LA GEORGICA DI VERGILIO

L A GEORGICA DI VERGILIO

Tradotta in versi Italiani

D A

M. BERNARDINO DANIELLO

Hæc studia adolescentiam alunt, senectutem oblectant; secundas res ornant, adversis perfugium ac solatium præbent; delectant domi; non impediunt foris; pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur

CICERO pro Arch.

IN NAPOLI MDCCXLIX

Presso Serafino Porsile Regio Stampatore

Col permesso de' Superiori.

Hæc est equidem MARONIS gloria, ut nullius laudibus crescat, nullius vituperatione minuatur.

AUREL. MACROB. in Saturnal. I. cap. 24.

A CHI VUOL LEGGERE
S. A. G.

On vi è certamente stato giammai secolo sì tenebroso, nazione così selvaggia, in cui in una qualche maniera non siesi nutrito genio per la Poesia. Sortì ella il nascimento coll'umane passioni. Dalla savia o stolta direzione di esse prese varia norma; e dal gusto dell'età, in cui fiorì, ricevè il suo regolamento. Allorchè robustamente si pensò, e con coltura si espressero le concepute idee, vigorosa

 del

del pari la maniera del poetare fu ſerbata: ſiccome pel contrario ſi riſentirono immediatamente i verſi e le rime, della mollezza e del languore de' ſecoli molli ed ozioſi.

Per dar compenſo a tal diſordine, rimedio più proporzionato non fu riputato, quanto quello del dare in man de' giovani modelli perfetti e compiuti, che abbiano a lor favore la critica di lunghe età, e di tutte le menti più ſavie e addottrinate. Fra eſſi non vi è ſicuramente alcuno, che miglior ſia della Georgica di Vergilio; a cui neppur la Grecia faſtoſa ha poema dell' iſteſſo genere, da poter contrapporre. Che ſe M. Tullio ſin da' ſuoi tempi ſcrivea (a) *Meum ſemper judicium fuit, omnia Noſtros aut inveniſſe per ſe ſapientius, quam Græcos, aut accepta ab illis feciſſe meliora*; con quanta maggior ragione poſſiam noi ciò affermare di queſt' opera, la quale fu la produzione più felice, che in appreſſo uſcita foſſe a luce nel tempo di Auguſto, in cui la latina Poeſia, depoſta già qualche ruvidezza dell' antece- den-

(a) *Tuſc. Quæſt.* l. c. 1.

dente età; ebbe il fiore e'l colmo della sua perfezione? Acciocchè adunque sia gustato Vergilio dalla Italiana gioventù con miglior genio, si è stimato bene ristamparla col volgarizamento in versi di M. Bernardino Daniello, che erasi omai renduto pur troppo raro. Per la rassomiglianza della materia vi si è aggiunta ancora la rinomata Ode di Orazio sulla Vita Rustica, ridotta con leggiadrissima parafrasi in una Tibulliana elegia dal Padre Felice di Dio della Compagnia di Gesù, Lettor di Poetica nel Collegio Massimo di questa Città; e vi si è accoppiato altresì il Volgarizamento in verso toscano del nostro soave Lirico Francesco Manfredi.

Sperasi con ciò, savio Lettore, di essersi incontrato il tuo gusto, purchè di questi ameni studj tu prenda piacere. Che se tal gentil genio in te non si annidi, io non ho di che brigarmi con teco. Solamente mi rimane il raccordarti quel tanto dir solea il gran Giuseppe Scaligero; cioè, che due sorti di gente non abbian genio alla Poesia: coloro, che nulla sanno, e non ne cono-

 scono

ſcono i pregi: coloro, che virtuoſamente non operano; e quella facoltà non curano, che è tutta propria a render l'eroiche opere immortali.

Odo chi con iſtrepitoſo mormorio qui mi freme dintorno, ed oppone, eſſer gli ſtudj poetici nocevoli alla gioventù, perchè dalle liete grazie di eſſa allettata, vien poi a traſcurare le applicazioni più ferme e più ſevere. Vana oppoſizione, che da per ſe ſteſſa ſi confonde. E primieramente chi non sa, che ſenza Poeſia eſſervi non poſſa perfetta Eloquenza? In fatti onde mai ſorge la vivezza, la leggiadria dell' immagini e dell' elocuzione, ſe non ſe da un temperato fuoco di poetica fantaſia? Onde mai ſi prende la norma di quel numero, che con giuſta proporzione ancor ſi adatta alla proſa, e vigor le concilia e vaghezza, ſe non dalla lettura de' Poeti? Teſtimonj gli sforzi di Tullio, il quale, comechè foſſe gran Filoſofo, e grand'uomo di Stato; pure con una natura poco propria per ſimili ſtudj ſi ſforzava di eſſer Poeta; e preſe ſe non altro da tal Facoltà pron-

ti

ti ajuti per la sua trionfale facondia ; Testimonio Plinio il giovane, e cotanti altri valorosi Oratori, de' quali non è qui uopo tesser lunga rammemoranza. Richiederebbesi poi di sapere qual pregiudizio recò mai la Poesia alla profondità e severità della mente di Ugon Grozio, di Antonio Goveano, alle mattematiche applicazioni di Ticone Brahe, di Giovanni Keplero, di Galileo Galilei, di Eustachio Manfredi, o agli spinosi calcoli di Godifredo Leibnizio, di Giacomo Bernulli, o a' sagri studj di Dionigi Petavio, di Bernardo Lamy, di Giovanni Morino, di Daniello Uezio, e di tanti altri, che pur potrebbonsi qui vanto recare.

Che se ogni altra culta parte di Europa dalla poetica facoltà ha preso nome e splendore; niuna a buona equità sembra, che siasene così pregiata, e che ne abbia sempre fatta sua gloria e trionfo, quanto la nostra dottissima Napoli e 'l culto suo Regno. Sotto il savio Re Roberto furon sempre in lieta fronte accolte ed onorate le Muse. A' tempi di Alfonso I di Aragona,

gona, e di Ferdinando, suo figliuolo, l'Accademia di Gioviano Pontano non fu forse l'ornamento maggiore, onde eternamente rinomata sarà la gente Napoletana?

Oltreacciò quando, dileguata la barbarie del XVI secolo, incominciaron presso noi le lettere a rifiorire; chi mai fu, che la primiera coltura lor diede, se non se una fervida imitazione de' migliori Latini Poeti e Toscani? Carlo Buragna, Tommaso Cornelio, Gregorio Messere, Domenico Aulisio, Serafino Biscardi, Niccolò Caravita, Giuseppe Valletta, Niccolò Capasso, Saverio Panzuti, Carlo Majello, e tanti altri, di cui non fa mestieri il tesser leggenda, ne riceverono quelle robuste grazie, onde immortali risuonano i loro nomi.

E quì ampio campo dinanzi mi si aprirebbe, se mentovar volessi quegli spiriti valorosi, i quali nell' età nostra traggono da sì ameni studj vivacità e grazia al lor ragionare, amenità e decoro alle loro scritture; e che pur premono l'intralciato sentiero delle applicazioni più gravi. Ma è da

ta-

ta cerne, per non offender la modestia de' migliori, e per non aizzare l'invidia degl'immeritevoli. Basti soltanto il dire, che una tal gloria di letteratura non è presso noi adombrata, ma che di vivo lume sfavilla, or che sotto gli auspicj dell'invitto CARLO BORBONE, di nuovi ornamenti rivestonsi le buone Lettere e la Sapienza. Mi duole soltanto, che ove prima era la Poesia una dellepiù gentili passioni de' letterati giovani; veggasi ora ben coltivata da molti; ma da parecchi altri sprezzata e tenuta a vile. Dispregio, che altronde non sorge, se non dal conoscere essi, di essere o inabili, o tardi a sì generosa applicazione. Eh sì, che per innalzarsi a qualche merito in somigliante gloria, bisogna batter sul principio strade dure ed alpestri: nè a questa lode giugne, se non colui, che

Multa tulit, fecitque puer, sudavit, & alsit.

Vi vuol'altro per riuscirvi con felicità, che leggere sdrajato su molli piume qualche pezzo comico privo di decoro, di costume, di sentenza, e di uno stile molle e snerva-

to,

to. Bisogna; per ottenere un tal vanto, fermarsi davvero su gli autori più robusti e più eroici, su i Greci, e i Latini migliori, e con ispezieltà sul grande Omero, sul giudiziosissimo Vergilio, ammirabile per quella prudente sobrietà, con cui tanto dice, quanto bisogna; e che sovente più maraviglioso riesce per ciò, che lascia e sottintende, che per ciò, che spiega e dipinge. Bisogna pur richiamare il gusto e l'imitazione de' nostri migliori Toscani, del Dante, del Petrarca, del Bembo, del Casa, dell'Ariosto, del Tasso. Che se questi studj ed autori graziosi non sieno al ruvido gusto di alcuni, lasciam pure, che essi pensino, come lor torna in piacere; ma poi non si dolgano, se il loro stile sgarbato e mal cadente sonno e tedio rechi sulle prime righe. Vivi felice.

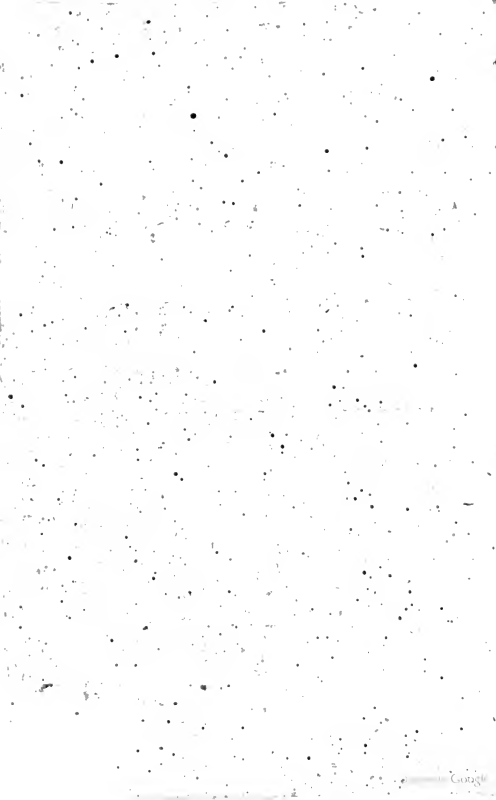
DELLA

GEORGICA

DI

VERGILIO

TRADOTTA PER

M. BERNARDINO DANIELLO.

ARGOMENTO.

Scrisse Esiodo un' Opera a Perso suo fratello, nella quale Opera Vergilio s'ha preso ad imitarlo: di modo però, che quelchè Esiodo brevemente trattò, egli più diffusamente l'ha scritto in quattro libri. Perciocchè essendo quattro i capi principali dell'Agricoltura, cioè l'arare, l'innestare ovver piantare, il pascere, e la cura delle pecchie; Vergilio per ciascun di questi fa un libro. Puossi anco questo primo libro distinguere in cinque parti. La prima mette il modo di lavorare il terreno; la seconda racconta la prima origine dell'Agricoltura; la terza annovera buona parte delle armi de' contadini; la quarta distingue i varj tempi de' lavori della villa; la quinta descrive i pronostichi de' tempi: e quindi pigliando occasione, entra ne' prodigj, i quali denunziarono la morte di Cesare.

P. VIRGILII MARONIS

GEORGICON

LIBER I.

QUid faciat lætas segetes, quo sidere terram
Vertere, Mæcenas, ulmisque adjungere vites
Conveniat: quæ cura boum, qui cultus habendo
Sit pecori, atque apibus quanta experientia parcis,
Hinc canere incipiam. Vos, o clarissima mundi
Lumina, labentem cœlo, quæ ducitis annum,
Liber, & alma Ceres; vestro si munere tellus
Chaoniam pingui glandem mutavit arista,
Poculaque inventis Acheloïa miscuit uvis:
Et vos, agrestum præsentia numina, Fauni,
Ferte simul Faunique pedem, Dryadesque puellæ:
Munera vestra cano, Tuque o, cui prima frementem

Fu-

DELLA GEORGICA
DI
VERGILIO
LIBRO I.

QUel che fertili; e lieti i campi renda;
E sotto qual celeste segno ararli
Sia buono; e maritar le viti a gli olmi:
Come abbondar di bello e grasso armento,
E di mandre si può; quanta d'intorno
Al governo dell'Api diligenti
Non meno in conservar, ch' a fare il mele,
Aver conviensi esperienzia ed arte;
Mecenate onorato, a cantar vengo.
Chiari lumi del mondo, che correndo
Pel ciel, ratto con voi traete l'anno:
Cerere, e Bacco, che le ghiande e l'acqua,
Con che trarsi solean le prime genti
E fame e sete, in grano e in vin cangiaste:
Venite, o Fauni, agresti Dei, venite,
Fauni, e fanciulle Driade: poichè io canto
I vostri onori, a dare al canto aita.

Fudit equum, magno tellus percussa tridenti,
Neptune: & cultor nemorum, cui pinguia Ceæ
Tercentum nivei tondent dumeta juvenci.
Ipse nemus linquens patrium, saltusque Lycæi,
Pan ovium custos, tua si tibi Mænala curæ,
Adsis, o Tegeæ favens, oleæque Minerva
Inventrix, uncique puer monstrator aratri;
Et teneram ab radice ferens, Sylvane, cupressum:
Diique, Deæque omnes, studium quibus arva tueri,
Quippe novas alitis nonnullo semine fruges,
Quique satis largum cœlo demittitis imbrem.
Tuque adeo, quem mox quæ sint habitura Deorum
Concilia, incertum est, urbisne invisere, Cæsar,
Terrarumque velis curam: & te maximus orbis
Auctorem frugum, tempestatumque potentem
Accipiat, cingens maternâ tempora myrto;
An Deus immensi venias maris, ac tua nautæ
Numina sola colant; tibi serviat ultima Thule,
Teque sibi generum Tethys emat omnibus undis;
Anne novum tardis sidus te mensibus addas,

Qua

Nettuno, e tu ch' a la gran madre antica
Col tuo grave tridente aprifti il fianco,
Onde il primo caval fremente ufcìo;
E tu cultor de' bofchi, che di Cea
Per l'erbofe campagne, e graffe macchie,
Trecento bianchi e bei giovenchi pafci,
Di pecore e paftor cuftode, e Dio,
Lafciando il patrio bofco, e di Liceo
Le valli, e i colli, o Pan Tegeo, fe mai
Ti fu Menalo a cor, propizio vieni:
E l'inventrice delle prime ulive
Venga Minerva, e quel fanciul, che primo
Moftrò col curvo aratro aprir la terra:
E da radice il tenero cipreffo
Svelto portando, ancor venga Silvano:
Voi Dei, voi tutte Dee, che avete cura
Di confervare i campi, e i nuovi frutti
Nudrite; e voi ch' a i feminati poi
Larga pioggia dal ciel difcender fate.
E finalmente tu, Cefare invitto,
Che il mondo tutto lafci dubbio, in quale
Ordine o coro de' fuperni Dei,
Più ti prepara il ciel feggio onorato;
Se le città; fe cuftodir le terre
Vorrai più tofto; e di lor femi, e parti
Prender la cura, e porre a i nembi 'l freno,
Della fronde materna ornato il crine:
O s' effer brami Dio del mare immenfo;
La tua Deità fola i naviganti
Riverifcano ognor, ti adori e ferva
Tule dell' altre eftrem' Ifola, e Teti
Per genero ti compri, e diate in dote
Quant' ella chiude entro il fuo ricco feno
Lucide perle, e preziofe gemme:
O nuovo fegno aggiunto effer in cielo
A i tardi e pigri mefi; in quella parte

Qua locus Erigonen inter, Chelasque sequentes
Panditur: ipse tibi jam brachia contrahit ardens
Scorpius, & cœli justa plus parte relinquit;
Quidquid eris; (nam te nec sperent Tartara regem,
Nec tibi regnandi veniat tam dira cupido;
Quamvis Elysios miretur Græcia campos,
Nec repetita sequi curet Proserpina matrem)
Da facilem cursum, atque audacibus annue cœptis;
Ignarosque viæ mecum miseratus agrestes,
Ingredere, & votis jam nunc assuesce vocari.
Vere novo, gelidus canis cum montibus humor
Liquitur, & Zephyro putris se gleba resolvit,
Depresso incipiat jam tum mihi taurus aratro
Ingemere, & sulco attritus splendescere vomer.
Illa seges demum votis respondet avari
Agricolæ, bis quæ solem, bis frigora sensit;
Illius immensæ ruperunt horrea messes.
Ac prius ignotum ferro quam scindimus æquor,
Ventos, & varium cœli prædiscere morem
Cura sit, ac patrios cultusque, habitusque locorum:
Et quid quæque ferat regio, & quid quæque recuset.
Hic segetes, illic veniunt felicius uvæ:

Arbo-

U' fra la bella Vergine, e l' ardente
Scorpion ti s' apre strada, ecco già ch' egli,
Solo per darti luogo ampio, le braccia
A se ritira, a te del ciel lasciando
Quella ch' ei possied' or, parte più giusta.
Ciò ch' esser dei (perchè te Re l' Inferno
Non speri aver, nè di regnar disio,
Come questo crudel l' alma t' ingombre;
Ammirin pur, quanto lor piace, i Greci
Gli Elisi campi, e lei chè là giù regge
Non curi di seguir qua su la madre)
Favor prestando a' le mie audaci imprese,
Meco de' rozzi agricoltor t' incresca:
Sia tu lor duce, e per cammin gli scorga,
Facile e pian, ben sia che già t' avvezzi
Ad esaudir i voti e prieghi umani.
Di Primavera nel principio, quando
Liquefatto dal sol, l' umor gelato
Giù da canuti monti al pian discende;
E ch' a' tepidi zefiri spiranti,
Le già corrotte zolle si disfanno,
Cominci a gemer sotto 'l grave peso
Dell' aratro 'l robusto toro, e 'nsieme
Sino al vivo il terreno il vomer fenda,
Sì ch' ei dal solco consumato splenda.
Al disir dell' avaro agricoltore
Risponderan que' campi, che sofferto
Due volte il sole avran, due volte il freddo:
Romperangli i granar le molte biade.
Ma pria che 'l campo ancor non conosciuto,
S' apra col ferro, antiveder conviensi,
Ed i venti, e del ciel l' uso diverso,
Il natìo sito, e gli abiti de' luoghi.
Quel ch' una region produca, e quello
Che la stessa produr ricusi: questa
Di biade, e quella più feconda d' uva:

Di

Arborei fœtus alibi, atque injussa virescunt
Gramina. Nonne vides, croceos ut Tmolus odores,
India mittit ebur, molles sua tura Sabæi?
At Chalybes nudi ferrum, virosaque Pontus
Castorea, Eliadum palmas Epirus equarum?
Continuo has leges, æternaque fœdera certis
Imposuit Natura locis, quo tempore primum
Deucalion vacuum lapides jactavit in orbem:
Unde homines nati, durum genus. Ergo age, terræ
Pingue solum primis extemplo a mensibus anni
Fortes invertant tauri; glebasque jacentes
Pulverulenta coquat maturis solibus æstas.
At si non fuerit tellus fœcunda, sub ipsum
Arcturum tenui sat erit suspendere sulco:
Illic, officiant lætis ne frugibus herbæ;
Hic, sterilem exiguus ne deserat humor arenam.
Alternis idem tonsas cessare novales,
Et segnem patiere situ durescere campum.
Aut ibi flava seres mutato sidere farra;
Unde prius lætum siliqua quassante legumen,
Aut tenues fætus viciæ, tristisque lupini
Sustuleris fragiles calamos, sylvamque sonantem.

Urit

Di frutti un' altra, e quì verdeggian l'erbe,
Non da comandamento uman costrette,
Ma per se stesse. Or non veggiam di croco
La fronte ornato, e 'l sen risplender Tmolo?
L'avorio bianco, i neri Indi mandarne?
Ed i molli Sabei gl' incensi suoi?
Nudi i Calibi 'l ferro avere, il Ponto
Odoroso il Castor; portar la palma
De le cavalle Eliade l' Epiro?
Queste diè leggi, e questi patti eterni
Confermò la natura in certi luoghi,
Allor che prima col marito Pirra
Gettò nel nuovo mondo le dur' ossa
De la nostra comune antica madre:
Onde son nati gli uomini a soffrire
Ogni affanno atti, ogni fatica grave.
Tosto adunque si dee da' primi mesi
Dell' anno cominciar co' forti tauri
A romper della terra i grassi suoli,
Sicchè la polverosa state poi
Con più maturi, e più ferventi soli
Aschiughi, e cuoca le giacenti glebe.
Ma s' ella non sarà grassa, e feconda;
Sott' esso Arturo è mio consiglio; ch' altri
Con leggier solco l' ari, e la sospenda;
Lì, però ch' alle belle e liete biade
Non nuocan l' erbe; e qui, che 'l poco umore
Lo sterile terren non abbandoni.
Soffri le nuove e già mietute terre
Un' anno almeno e vote e sode starsi.
Un' altro l' ara, e le semina poi.
O cangiata stagion, là dove prima
Spessi e molti legumi avrai raccolto,
O tenui veccie, e de' lupini amari
Il fral carineto, e per qualunque in lei
Liev' aura spiri, risonante selva,

Urit enim lini campum seges, urit avenæ,
Urunt Lethæo perfusa papavera somno.
Sed tamen alternis facilis labor: arida tantum
Ne saturare fimo pingui pudeat sola; neve
Effœtos cinerem immundum jactare per agros.
Sic quoque mutatis requiescunt fœtibus arva;
Nec nulla interea est inaratæ gratia terræ.
Sæpe etiam steriles incendere profuit agros,
Atque levem stipulam crepitantibus urere flammis.
Sive inde occultas vires, & pabula terræ
Pinguia concipiunt: sive illis omne per ignem
Excoquitur vitium, atque exsudat inutilis humor:
Seu plures calor ille vias, & cæca relaxat
Spiramenta, novas veniat qua succus in herbas:
Seu durat magis, & venas astringit hiantes:
Ne tenues pluviæ, rapidive potentia Solis
Acrior, aut Boreæ penetrabile frigus adurat.
Multum adeo, rastris glebas qui frangit inertes,
Vimineasque trahit crates, juvat arva: neque illum
Flava Ceres alto nequicquam spectat Olympo:
Et qui, proscisso quæ suscitat æquore terga,
Rursus in obliquum verso prorumpit aratro;
Exercetque frequens tellurem, atque imperat arvis.

Humi-

Semina 'l grano . Il lin consuma i campi;
Consumali la vena , e di Letèo
Sonno sparsi i papaveri . Sia meglio
Lasciarle in sode or questo , or quell' altr' anno;
Purchè saziar di grasso fimo a schivo
Non abbi 'l terren' arido : e pe' campi
Già del continuo partorire stanchi,
Spesso spargendo andar cenere immondo.
Così, mutati i parti lor, le terre
Vengono a riposarsi : e tu, se bene
Arate non l' avrai, frutto n' attendi.
Spesso ancora giovò bruciar le terre
Sterili, e far con le stridenti fiamme
Arder le stoppie fino a le radici.
O perchè prendon quindi occulte forze,
Nudrimento più grasso ricevendo:
O che quel fuoco ogni lor vizio cuoce,
E fuor ne tragge ogni soverchio umore:
O quel calore in lor più strade aprendo,
Slarga i ciechi spiracoli; onde poi
Per quelli il sugo a le nuov' erbe venga:
O più l' indura; e 'nsieme strigne e chiude
L' aperte vene, acciò che lievi piogge,
O del rapido Sol la forza, o 'l freddo
Penetrabil di Borea non l' abbruci.
Gira gli occhi benigni in quella parte
Cerere, ov' è chi le non util zolle
Con l' erpice dentato, e coi graticci
Di vimini contesti frange, e spiana.
Così molto egli a' campi, ella a lui giova:
Che quanto vuol da lei favor impetra.
E chi già fesso il campo, in alto leva
Di quel le spalle, e le medesme poi,
Volto l' aratro da traverso, rompe;
E che sovente esercita le terre.
Lor comandando dar che più gli aggradi.

Alza.

Humida solstitia, atque hiemes optate serenas
Agricolæ: hiberno lætissima pulvere farra,
Lætus ager, nullo tantum se Mœsia cultu
Jactat, & ipsa suas mirantur Gargara messes.
Quid dicam, jacto qui semine cominus arva
Insequitur, cumulosque ruit male pinguis arenæ?
Deinde satis fluvium inducit, rivosque sequentes?
Et cum exustus ager morientibus æstuat herbis,
Ecce supercilio clivosi tramitis undam
Elicit: illa cadens raucam per levia murmur
Saxa ciet, scatebrisque arentia temperat arva.
Quid, qui, ne gravidis procumbat culmus aristis,
Luxuriem segetum tenera depascit in herba,
Cum primum sulcos æquant sata? quippe paludis
Collectum humorem bibulâ deducit arenâ?
Præsertim incertis si mensibus amnis abundans
Exit, & obducto late tenet omnia limo:
Unde cavæ tepido sudant humore lacunæ.
Nec tamen (hæc cum sint hominumque boumque labores
Versando terram experti) nihil improbus anser,
Strymoniæque grues, & amaris intuba fibris,
Officiunt, aut umbra nocet. Pater ipse colendi

Haud

Alzati gli occhi al ciel, con giunte mani,
Chieggan, pregando a Dio, gli agricoltori
Sempre umidi i solstizj, asciutti i verni;
Nudre bel gran nel polveroso inverno
Il lieto suolo, e non si gloria tanto,
Quanto di tal stagion d' alcun suo colto
Mesia, o i raccolti suoi Gargaro ammira.
Che dirò io di lui, che appena sparso
Il seme, va perseguitando i campi;
Spianando i mucchi del terren non grasso;
Quinci poi 'l fiume co i seguenti rivi
Conduce, e sparge sopra lor semenze?
E quando i maggior dì, nel maggior caldo
Con l' erbe insieme il terren arde, e muore,
Ecco dal giogo d' un pendente monte
Tragge fuor l'acqua: essa cadendo al piano
Un roco mormorio tra i sassi desta,
Temprando co 'l suo corso i campi ardenti.
Che di colui, che la sovrabbondanza
Pasce del grano ancor tenero in erba;
Allor che prima 'l seme agguaglia il solco.
Acciò che 'l gambo che sostien le spighe
Gravide, non si schianti, e caggia a terra?
Che di quel poi che 'l tristo umor palustre
Raccolto ad un, con bevitrice arena
Asciuga; e ciò fa egli allor più, quando
Ne' mesi incerti suol crescendo 'l fiume,
Uscir del proprio letto, e 'ntorno intorno
Lasciar di fango la campagna piena;
Onde sudin d' umor tepido i solchi?
Abbia pur di tai cose esperienza
Quant' aver si può l' uom, se stesso, e i buoi
Affaticando in rivoltar le terre:
Che sempre nuoce al gran l'oca, e le grue.
E con l' amare sue radici ancora
Nuoce la cicorea, nuocono l' ombre.

Esso

Haud facilem esse viam voluit, primusque per artem
Movit agros, curis acuens mortalia corda:
Nec torpere gravi passus sua regna veterno.
Ante Jovem nulli subigebant arva coloni:
Nec signare quidem, aut partiri limite campum
Fas erat: in medium quærebant: ipsaque tellus
Omnia liberius, nullo poscente, ferebat.
Ille malum virus serpentibus addidit atris:
Prædarique lupos jussit, pontumque moveri:
Mellaque decussit foliis, ignemque removit:
Et passim rivis currentia vina repressit,
Ut varias usus meditando extenderet artes
Paulatim, & sulcis frumenti quæreret herbam;
Et silicis venis abstrusum excuderet ignem.
Tunc alnos primum fluvii sensere cavatas:
Navita tum stellis numeros, & nomina fecit,
Pleiades, Hyadas, claramque Lycaonis Arcton.
Tum laqueis captare feras, & fallere visco
Inventum; & magnos canibus circumdare saltus:
Atque alius latum fundâ jam verberat amnem,
Alta petens: pelagoque alius trahit humida lina.
Tunc ferri rigor, atque argutæ lamina serræ:

Nam

Eſſo padre del cielo eſſer non volle
Del coltivar la via facile ; ei primo
Per arte moſſe i campi , all' aſpra cote
De le cure ſollecite i mortali
Cuori aguzzando ; nè ſofferſe i ſuoi
Regni via trapaſſare , e pigri , e tardi .
Innanzi Giove niuno agricoltore
Coſtrigneva le terre a dar lor frutti ;
Nè lecito era di partire i campi ;
Vivevaſi in comune ; ed eſſa terra
Senz' alcun ſeme producea ſuoi parti :
E ſempre pronta ſenz' altrui richieſta
Porgea con larga mano il vitto a tutti .
Egli 'l crudo velen diede a i ſerpenti :
Commiſe a i Lupi andar predando ; e al mare
Gonfiarſi , ed agitato eſſer da venti ;
Scoſſe giù da le foglie 'l mele ; e 'l fuoco
Tolſe a' mortali ; e poi di mano in mano
Ritenne i fiumi , che correan di vino ;
Solo perchè penſando l' uſo umano ,
Varie arti partoriſſe , e del formento
L' erba cercando per gli ſolchi andaſſe ;
De le ſelci traeſſe il ſuco fuore .
Allor ſentiro i fiumi i cavati alni ,
Allor conobbe il numer de le ſtelle
Il buon nocchiero , e diè lor prima il nome
Pleidi queſte chiamando , Jadi quelle ,
Arto , e di Licaon più chiara prole ,
Allor per prender queſta , e quella fera
Fur prima ritrovati lacci , e viſco
Per ingannare i ſemplicetti augelli ,
E le gran ſelve circondar co' cani .
Quegli col ghiaccio il fiume alto percuote ,
Queſti tragge per mar gli umidi lini ;
Allor fu ritrovato il duro ferro ,
E la ſtridente lama de la ſega

(Nam primi cuneis scindebant fissile lignum)
Tum variæ venere artes . LABOR omnia vincit
Improbus , & duris urgens in rebus egestas .
Prima Ceres ferro mortales vertere terram
Instituit , cum jam glandes , atque arbuta sacræ
Deficerent silvæ , & victum Dodona negaret .
Mox & frumentis labor additus , ut mala culmos
Esset rubigo , segnisque horreret in arvis
Carduus : intereunt segetes , subit aspera silva ,
Lappæque , tribulique ; interque nitentia culta
Infelix lolium , & steriles dominantur avenæ .
Quod nisi & assiduis terram insectabere rastris ,
Et sonitu terrebis aves , & ruris opaci
Falce premes umbras , votisque vocaveris imbrem ,
Heu , magnum alterius frustra spectabis acervum :
Concussâque famem in silvis solabere quercu .
Dicendum & quæ sint duris agrestibus arma ,
Queis sine nec potuere seri , nec surgere messes .
Vomis & inflexi primum grave robur aratri ,
Tardaque Eleusinæ Matris volventia plaustra ,
Tribulaque , trabeæque , & iniquo pondere rastri :
Virgea præterea Celei , vilisque supellex ,
Arbuteæ crates , & mystica vannus Iacchi .
Omnia quæ multo ante memor provisa repones ,
Si te digna manet divini gloria ruris .

Con-

Che pria fender solean con zeppe il legno ;
Vennero arti diverse . VINCE il tutto
L' aspra fatica , e la necessitade ,
Che suol ne' casi avversi, altrui premendo,
Spesso destar gli addormentati ingegni .
Fu prima Cerer , che insegnò a' mortali ,
Come arar si dovean le terre , quando
Lor le ghiande , e i corbezzoli mancaro :
Poi s' aggiunse a i formenti altra fatica ,
Che la ruggine loro il gambo rode ,
L' orrido inutil cardo per gli campi
Nascendo uccide il gran , sorge aspra selva
Di lappole, e di triboli , e sovente
Tra i più bei colti , e ben' arati solchi ,
Quasi in suo propio albergo signoreggia
La steril vena , e l' infelice loglio :
Perchè se spesso non andrai de' campi
Con l' erpice radendo le triste erbe ,
Nè troncherà la falce i rami ombrosi ;
E non spaventarai col suon gli augelli ,
Nè chiederai con preghi a Dio la pioggia ;
Ahi che vedrai non già con gli occhi asciutti,
L' altrui gran monte , e ti trarrai la fame ,
Scossa la quercia nel bosco , di ghiande .
Ma tempo è ben omai che a dir si venga
Quai de' robusti contadin sien l' arme ,
L' arme , cui senza seminar le biade
Nè crescer anco seminate ponno .
Il vomer prima , e 'l curvo aratro , e i carri
A volger tardi , i triboli , le treggie ,
D' ingiusto peso gli erpici , e le corbe
Di vimine sottil tessute , e 'l vaglio,
Del ricco agricoltor vil masserizia .
Tai cose avrai tu provvedute avanti ,
Se di ben coltivar l' alma e divina
Villa aver brami degna immortal gloria .

Continuo in silvis magna vi flexa domatur
In burim, & curvi formam accipit ulmus aratri.
Huic a stirpe pedes temo protentus in octo:
Binæ aures, duplici aptantur dentalia dorso.
Cæditur & tilia ante, jugo levis, altaque fagus,
Stivaque, quæ currus a tergo torqueat imos,
Et suspensa focis exploret robora fumus.
Possum multa tibi veterum præcepta referre,
Ni refugis, tenuesque piget cognoscere curas.
Area cum primis ingenti æquanda cylindro,
Et vertenda manu, & creta solidanda tenaci;
Ne subeant herbæ, neu pulvere victa fatiscat.
Tum variæ illudant pestes: sæpe exiguus mus
Sub terris posuitque domos, atque horrea fecit:
Aut oculis capti fodere cubilia talpæ;
Inventusque cavis bufo; & quæ plurima terræ
Monstra ferunt: populatque ingentem farris acervum
Curgulio, atque inopi metuens formica senectæ.
Contemplator item, cum se nux plurima silvis
Induet in florem, & ramos curvabit olentes.
Si superant fœtus, pariter frumenta sequentur,
Magnaque cum magno veniet tritura calore.
At si luxuria foliorum exuberat umbra,

Subito dunque dei negli alti boschi
L' olmo domar piegando in guisa, ch' egli
A forza prenda poi d' aratro forma,
Cui, di radice un arboscello svelto,
Otto piè lungo, per timon s' adatti:
Addattinvisi ancor due orecchi; ed abbia
Dopo il dorso il dental, che 'l vomer chiuda.
Taglisi avanti per formarne il giogo
La tiglia lieve, il faggio alto, e la stiva,
Onde a tergo si tocca, e drizzi 'l carro.
Provi seccando 'l fumo i forti legni.
Potriati de gli antichi molti esempj
Addurre ancor, quando nol ricusassi;
O così basse cure avessi a schivo:
L' aja pria dessi ugual col gran celindro
Rendere, e con le man voltar sovente,
E rassodarla con tenace creta.
Perchè non vi nasca erba, o per la polve
Non s' apra, o sia da varie pesti offesa;
Che spesso il picciol topo fe' sotterra
Case, e granai; cavar le cieche talpe
Lor camerelle, e 'n velenose cave
Spesso trovossi la terrestre rana;
E molti mostri c' hanno in lor le terre,
Sovente anco di grano un monte grande
Predando a sacco, ed a ruina mette
La piccola tignuola, e la formica
De la vecchiezza povera temendo.
Ponga mente il coltore, se di fiori
Spessi 'l noce vestir vede, e i suoi rami,
I rami suoi spargenti acuto odore,
Sino a terra piegar di frutti carchi;
D' aver quell' anno buon ricolto speri:
Fia col gran caldo, un gran mieter di grano.
Ma s' egli porgerà grande ombra e folta
Per troppa morbidezza de le foglie,

Necquicquam pingues paleæ teret area culmos.
Semina vidi equidem multos medicare serentes,
Et nitro prius, & nigrâ perfundere amurcâ,
Grandior ut fœtus siliquis fallacibus esset;
Et quamvis igni exiguo properata maderent,
Vidi lecta diu, & multo spectata labore
Degenerare tamen, ne vis humana quotannis
Maxima quæque manu legeret: SIC omnia fatis
In pejus ruere, ac retro sublapsa referri.
Non aliter, quam qui adverso vix flumine lembum
Remigiis subigit, si brachia forte remisit,
Atque illum in præceps prono rapit alveus amne.
Præterea tam sunt Arcturi sidera nobis,
Hædorumque dies servandi, & lucidus Anguis,
Quam quibus in patriam ventosa per æquora vectis
Pontus, & ostriferi fauces tentantur Abydi.
Libra die, somnique pares ubi fecerit horas,
Et medium luci, atque umbris jam dividet orbem,
Exercete viri tauros, serite hordea campis,
Usque sub extremum brumæ intractabilis imbrem.
Nec non & lini segetem, & Cereale papaver
Tempus humo tegere, & jamdudum incumbere aratris,
Dum sicca tellure licet, dum nubila pendent.

Vere

Senza gran batterà, senza fien paglia;
Già mi rimembra aver veduto molti
Medicar le semenze, e asperger quelle
Pria di salnitro, e nera feccia d' olio,
Perchè dentro al baccel fallace poi
Fossero i grani via più grandi, e spessi,
E a picciol fuoco si cuocesser tosto.
Vedut' ho molte ancor semenze elette,
E già provate con fatica estrema,
Tralignar finalmente, se l' umana
Industria, o forza con la mano ogn' anno
Le più grandi, e più belle non sciegliesse;
Così portano i fati peggior farsi,
E ruinando andar di giorno in giorno
Al contrario veggiam le cose tutte;
Non altrimenti, che colui che appena
Incontro al fiume il picciol legno spinge,
Se a caso avvien, ch' egli abbandoni il remo
Rimettendo le braccia, è tosto quello
Rapito, il letto del corrente gorgo
Precipitevolmente a dietro porta.
Oltre a ciò debbiam noi servar d' Arturo,
Del lucido Serpente, e de' Capretti
Il nascer', e 'l morir; non altrimenti
Che si osservin color, che fan ritorno
Per periglioso mare al patrio albergo:
Poichè del giorno, e de la notte uguali
Rendute l' ore, ed a la luce l' ombre
Avrà la Libra pareggiato; voi
Faticherete contadini i tori;
E parimente seminando andrete
Pe' campi il gran, finche la prima pioggia
Caggia dal ciel, dell' aspra orrida bruma.
Tempo ancor è di por sotterra 'l seme
Del lino, e 'l Cereal papaver, mentre
Ch' ella ancò è asciutta; e già pendon le nubi;

Vere fabis satio, tunc te quoque, medica, putres
Accipiunt sulci, & milio venit annua cura:
Candidus auratis aperit cum cornibus annum
Taurus, & adverso sedens Canis occidit astro.
At si triticeam in messem, robustaque farra
Exercebis humum, solisque instabis aristis;
Ante tibi Eoæ Atlantides abscondantur;
Gnossiaque ardentis decedat stella coronæ.,
Debita quam sulcis committas semina, quamque
Invitæ properes anni spem credere terræ.
Multi ante occasum Majæ cœpere: sed illos
Expectata seges vanis elusit avenis.
Si vero viciamque seres, vilemque faselum,
Nec Pelusiacæ curam aspernabere lentis;
Haud obscura cadens mittet tibi signa Bootes.
Incipe, & ad medias sementem extende pruinas.
Idcirco certis dimensum partibus orbem
Per duodena regit mundi Sol aureus astra.
Quinque tenent cœlum zonæ; quarum una corusco
Semper Sole rubens, & torrida semper ab igni:
Quam circum extremæ dextra, lævaque trahuntur
Cærulea glacie concretæ, atque imbribus atris.
Has inter, mediamque duæ mortalibus ægris
Munere concessæ Divum; & via secta per ambas,
Obliquus qua se signorum verteret ordo.
Mundus ut ad Scythiam, Riphæasque arduus arces
Consurgit, premitur Libiæ devexus in Austros.
Hic vertex nobis semper sublimis: at illum

Sub

Seminansi le fave a primavera;
E la medica, e 'l miglio in se riceve
Corrotto il solco, allor che n'apre l'anno
Il vago Tauro dall'aurate corna;
E 'l Can, cadendo al segno opposto, muore.
Ma se a' formenti eserciti la terra,
Pria che 'l debito a lei seme, e la speme
Dell' anno, a lei che nol richiede ancora
Commetta, attendi, che le belle Figlie
D' Atlante si nascondan la mattina;
E l' ardente Corona di Arianna.
Molti già cominciaro anzi l' occaso
Di Maja, a seminar: ma l'aspettata
Biada ingannogli poi con vane avene.
Se veccia seminar, fagiuoli, o lente
Più ti piacesse, ti darà cadendo
Il celeste Bifolco aperti segni.
Tu dunque allor comincia; e la semente
Insino a mezzo la pruina stendi.
Però divisa in certe parti, errando
Per gli dodici segni il chiaro Sole,
Regge e governa la mondana sfera.
Cignesi 'l Ciel di cinque fascie, l' una
Sempre accesa dal Sol, rosseggia sempre;
Intorno a cui da man destra e sinistra
Si girano due estreme, ambe dal ghiaccio,
Ambe d' oscure pioggie oppresse ognora.
Tra quella che nel mezzo siede, e queste,
Due altre son per grazia degli Dei
Concedute a mortai miseri, ed egri:
E' tra queste la strada, ove si volge
L' ordine torto de' celesti segni.
Il Mondo come a Scitia, ed a i Rifei
Monti altissimo s' erge; così poi
Piegato in Austro, e nella Libia cade.
Questo a noi Polo è ognor sublime; e quello
Mai-

Sub pedibus Styx atra videt, manesque profundi.
Maximus hic flexu sinuoso elabitur anguis
Circum, perque duas in morem fluminis Arctos,
Arctos Oceani metuentes æquore tingi.
Illic (ut perhibent) aut intempesta silet nox
Semper, & obtenta densantur nocte tenebræ:
Aut redit a nobis Aurora, diemque reducit.
Nosque ubi primus equis oriens afflavit anhelis,
Illic sera rubens accendit lumina Vesper.
Hinc tempestates dubio prædiscere cœlo
Possumus, hinc messisque diem, tempusque serendi;
Et quando infidum remis impellere marmor
Conveniat, quando armatas deducere classes;
Aut tempestivam silvis evertere pinum.
Nec frustra signorum obitus speculamur, & ortus,
Temporibusque parem diversis quatuor annum.
Frigidus agricolam si quando continet imber,
Multa forent, quæ mox cœlo properanda sereno,
Maturare datur; durum procudit arator
Vomeris obtusi dentem, cavat arbore lintres,
Aut pecori signum, aut numeros impressit acervis.
Exacuunt alii vallos, furcasque bicornes,
Atque Amerina parant lentæ retinacula viti.

Nunc

Maisempre sotto a' nostri piè, di Stige
Mira l' atra palude, e i bassi spirti.
Quì con piegato giro un Serpe grande,
Di fiume in guisa, per lo mezzo, e intorno
Si va volgendo all' Orse, all' Orse c' hanno
Paura d' attuffarsi in l' oceàno.
Lì, come uom dice, o cheta notte tace,
Sempre è di folte tenebre vestita;
O partendo da noi la bella aurora,
Rimena a quelli il disiato giorno.
Quando il Sol noi co i nuovi raggi fiede
Tratto da' suoi corsieri ansando, per lo
Cammin' erto del ciel, loro di Giove
La bella Figlia i spenti lumi accende.
Quinci dell' aer dubbio antivedere
Le tempeste possiamo, e quinci 'l tempo
Delle biade raccor, del seminarle:
E quand' è buon co' remi il mare infido
Ferire, e scior dal lido i legni armati,
Per andare assalir nemiche navi:
E 'l tempo atto a tagliar ne' boschi il pino.
Nè col pensier miriam da lungi indarno
Il nascere, e morir che i segni fanno,
E l' anno egual per quattro varj tempi.
Quando a casa ritien la fredda pioggia
Il contadin, son molte cose, ch' egli
Potrebbe adagio preparar, che dopo
Al ciel seren precipitar conviengli.
Il rintuzzato dente del vomèro
Battendo l' aratore arruota e spiana.
E dagli arbori cava e dogli e vasi;
Od alle pecorelle il segno imprime,
O le biade misura entro il granajo;
Quelli aguzzan le forche, e questi i palì.
Preparan altri a le cadenti viti
E sostegni, e ritegni: or van tessendo

Di

Nunc facilis rubea texatur fiscina virga :
Nunc torrete igni fruges : nunc frangite saxo .
Quippe etiam festis quædam exercere diebus
Fas & jura sinunt : rivos deducere nulla
Relligio vetuit : segeti prætendere sepem :
Insidias avibus moliri , incendere vepres :
Balantumque gregem fluvio mersare salubri .
Sæpe oleo tardi costas agitator aselli
Vilibus aut onerat pomis , lapidemque revertens
Incusum , aut atræ massam picis urbe reportat .
Ipsa dies alios alio dedit ordine Luna
Felices operum . Quintam fuge : pallidus Orcus ,
Eumenidesque satæ : tum partu terra nefando
Cœumque , Japetumque creat , sævumque Typhœa ,
Et conjuratos cœlum rescindere fratres .
Ter sunt conati imponere Pelio Ossam ,
Scilicet atque Ossæ frondosum involvere Olympum :
Ter pater extructos disjecit fulmine montes .
Septima post decimam felix & ponere vites ,
Et prensos domitare boves , & licia telæ
Addere : nona fugæ melior , contraria furtis .

Mul-

Di vimine sottil canestri, e sporte.
Ora seccate vostre biade al foco,
Or le frangete sotto grave mola.
E parimente ne concedon' anco
Ne' giorni più solenni alcune cose
Oprar l' umane, e le divine leggi.
Scolar de' campi fuora i rivi; e in quelli
Le biade circondar di siepe, alcuna
Religion non vieta, ed agli augelli
Tender inganni, arder le spine, e in mezzo
Al fiume salutifero attuffare
De i lanosi animai tutta la torma.
Spesso al pigro asinel le coste aggrava
D' olio, o di pomi, e ritornando da la
Città, la pietra, onde si frange il grano,
Battuta, o massa d' atra pece porta.
Essa Luna anco, con altr' ordin diede
Altri giorni, delle opere felici.
Tu fuggi 'l quinto: in cotal giorno nacque
Il pallid' Orco, allor create furo
Le dispietate Eumenidi: la terra
Allora Ceo, allor Japeto, allora
Partorisce Tifeo superbo e fiero,
E gli altri frati congiurati insieme,
Di espugnare, e rapir per forza il cielo:
Tre volte a tentar furo osi porre Ossa
A Pelio in cima, ad Ossa sopra il capo
Porre anco i piedi del selvoso Olimpo:
Tre volte Giove col folgore ardente
Così l' un sovra l' altro monte alzato
Scuotendo fece rovinare in basso.
Dopo il decimo e il settimo felice
Da piantar viti, e da domare i buoi,
Giugner le tele a i licci: il nono poscia
E' comodo a' viaggi, a i furti avverso.
E la gelida notte a molte cose

Molto

Multa adeo gelida melius se nocte dedere :
Aut cum Sole novo terras irrorat Eous ;
Nocte leves melius stipulæ ; nocte arida prata
Tondentur : noctis lentus non deficit humor .
Et quidam seros hiberni ad luminis ignes
Pervigilat , ferroque faces inspicat acuto .
Interea longum cantu solata laborem
Arguto conjux percurrit pectine telas :
Aut dulcis musti Vulcano decoquit humorem ,
Et foliis undam tepidi despumat aheni .
At rubicunda Ceres medio succiditur æstu ;
Et medio tostas æstu terit area fruges .
Nudus ara , sere nudus , hiems ignava colono :
Frigoribus parto agricolæ plerumque fruuntur ,
Mutuaque inter se læti convivia curant .
Invitat genialis hiems , curasque resolvit :
Ceu pressæ cum jam portum tetigere carinæ ,
Puppibus , & læti nautæ imposuere coronas .
Sed tamen & quercus glandes tunc stringere tempus ,
Et lauri baccas , oleamque , cruentaque myrta .
Tunc gruibus pedicas , & retia ponere cervis ,
Auritosque sequi lepores , tum figere damas ,
Stupea torquentem balearis verbera fundæ ,
Cum nix alta jacet , glaciem cum flumina trudunt .
Quid tempestates autumni , & sidera dicam ?

At-

Molto atta, ovver quando col nuovo Sole
Sparge la terra di ruggiada Eoo.
Di notte meglio le leggieri stoppie
Seganfi, e pur di notte aridi i prati;
Che il lento umor di notte unquà non manca.
Alcun vegliando a tardi fuochi 'l verno
Di spighe in guisa, con acuto ferro
Fiaccole intaglia: è la sua donna intanto
Consolando col canto la fatica
Lunga percorre col pettine arguto
Le tele, e cuoce la ben dolce sapa,
Con le foglie schiumando al vaso l' onde.
Tu il gran maturo a mezzo il caldo taglia;
E a mezzo il caldo secco il batta all' aja.
Nudo ara, nudo semina: i villani
Rende oziosi il pigro inverno, ond' essi
Dell' acquistato ben godonsi allegri.
Fanno a vicenda lor conviti insieme,
A ciò far la stagion fredda gl' invita,
Più de' piaceri, e del riposo assai,
Che del disagio, e de' travagli amica;
Lor facend' obbliare ogni altra cura.
Siccome allor che già toccaro il porto
Sbattuti e stanchi i legni, soglion lieti
I naviganti coronar le navi.
Ma tempo allora è di spogliar la quercia
Di ghiande; e i lauri delle bacche, e corre
L' ulive, e 'l frutto de' sanguigni mirti;
A le grù lacci, e tender reti a' cervi;
Andar seguendo l' orecchiute lepri;
Ferir le capre snelle, intorno al capo
La fromba Balearica torcendo,
Allor che in terra giace alta la neve,
E già son tutti di cristallo i fiumi.
Che dirò io del tempestoso Autunno,
E de le sue costellazioni, quando

Già

Atque ubi jam breviorque dies, & mollior æstas,
Quæ vigilanda viris? vel cum ruit imbriferum ver;
Spicea jam campis cum messis inhorruit; & cum
Frumenta in viridi stipula lactentia turgent?
Sæpe ego, cum flavis messorem induceret arvis
Agricola, & fragili jam stringeret hordea culmo,
Omnia ventorum concurrere prælia vidi;
Quæ gravidam late segetem ab radicibus imis
Sublime expulsam eruerent: ita turbine nigro
Ferret hiems, culmumque levem, stipulasque volantes.
Sæpe etiam immensum cœlo venit agmen aquarum,
Et fœdam glomerant tempestatem imbribus atris
Collectæ ex alto nubes: ruit arduus æther,
Et pluvia ingenti sata læta, boumque labores
Diluit: implentur fossæ, & cava flumina crescunt
Cum sonitu, fervetque fretis spirantibus æquor.
Ipse Pater, media nimborum in nocte, corusca
Fulmina molitur dextra: quo maxima motu
Terra tremit; fugere feræ, & mortalia corda
Per gentes humilis stravit pavor: ille flagranti
Aut Atho, aut Rhodopen, aut alta Ceraunia telo
Dejicit: ingeminant Austri, & densissimus imber.

Nunc

Già son più brievi i dì; la state molle,
Quel ch' hanno a provecler gli uomini intenti?
O pur allor che rovinosamente
L'umida primavera a terra cade?
Quando già per gli campi orrida ed aspra
Fassi la spiga, e quando anco di latte
Pien si gonfia 'l formento in verde paglia?
Spesso vid' io, quando ne' campi entrato
Il mietitor con l' una mano avendo
Appena strette al gran le bionde chiome,
E con l'altra a tagliarle incominciato,
De' venti tutte le battaglie insieme
Affrontarsi, e combatter con tal forza
Che le gravide biade da radice
Svelte gettaro in alto, e con ruine
Portarne 'l nero e tempestoso turbo
Le sottil gambe, e le volanti paglie;
Spesso scender dal ciel gran squadre d'acque:
E le nugole ad un ristrette, orrenda
Sparger grandine, e piogge oscure e folte.
Precipitevolmente a terra cade
Sublime il cielo, e le semenze liete
E de'buoi le fatiche inonda e lava:
Empionsi i fossi: crescon con gran rombo
I cavi fiumi: bolle irato 'l mare.
Esso Padre del ciel, de' nembi in mezzo
L'oscura notte, con la forte destra
Gli apparecchiati a cotal uso suoi
Fulmini ardenti lancia, al suon de'quali
Trema la terra, e 'n questa parte, e 'n quella
Fuggon le fere spaventate e meste,
E l'umile paura i cuor mortali,
Tra le genti serpendo, a terra inchina.
E con l'acceso stral scuotendo a basso
Rodope, od Atho, o Ceraunio alto getta.
Si radoppiano gli Austri, e cresce intanto

Nunc nemora ingenti vento, nunc littora plangunt.
Hoc metuens, cœli menses, & sidera serva;
Frigida Saturni sese quo stella receptet;
Quos ignis cœli Cyllenius erret in orbes.
In primis venerare Deos, atque annua magnæ
Sacra refer Cereri, lætis operatus in herbis,
Extremæ sub casum hiemis, jam vere sereno:
Tunc agni pingues, & tunc mollissima vina,
Tunc somni dulces, densæque in montibus umbræ.
Cuncta tibi Cererem pubes agrestis adoret;
Cui tu lacte favos, & miti dilue Baccho:
Terque novas circum felix eat hostia fruges,
Omnis quam chorus, & socii comitentur ovantes,
Et Cererem clamore vocent in tecta: neque ante
Falcem maturis quisquam supponat aristis,
Quam Cereri, torta redimitus tempora quercu,
Det motus incompositos, & carmina dicat.
Atque hæc ut certis possimus discere signis,
Æstusque, pluviasque, & agentes frigora ventos,
Ipse pater statuit, quid menstrua Luna moneret;
Quo signo caderent Austri; quid sæpe videntes
Agricolæ, propius stabulis armenta tenerent.

Con-

La spessa pioggia, or dal gran vento i boschi
S'odon percossi, or risonare i lidi.
Ciò temendo, le stelle, e i mesi osserva
Del cielo; qual di lui parte ricetti
Il più freddo Pianeta, e tardo; e 'n quali
Giri la luce di Mercurio splenda.
Prima onorar gli Dei convienti, ed a la
Gran madre Cerer su per l'erbe liete
Far sacrifizj, a lei debiti ogni anno,
Sotto il cadér del verno estremo, quando
Già la tranquilla Primavera riede:
Allor grassi gli agnelli, e molli i vini;
Allor soavi i sonni, allor son grate
Negli alti monti le fresch' ombre folte.
Tutta la gioventude agreste adori
Cerere, e in onor suo distempre, e mesci
Con puro latte, e con soave vino
I dolci favi, u 'l mel ripongon l'api:
Poi la felice vittima ne vada
Tre volte intorno a le novelle biade:
Questa ogni coro, e di compagni allegri
L'allegra moltitudine accompagne;
E Cerer, Cerer risonar le ville
S'odan per tutto: nè alcun sia che ponga
La falce mai ne le mature spighe,
Che a Cerere non dia, della ritorta
Quercia le tempie ornate, i rozzi, e i mali
Composti movimenti, e versi canti.
E perchè noi con manifesti segni
Tai cose antiveder possiamo, i chiari
Tempi, le piogge, e quei ch' apportan seco
E spargon quinci, e quindi 'l freddo, venti;
A Giove parve che la menstrua Luna
Ne dovesse ammonir, sotto qual segno
Cadesser gli Austri, e qual veggendo cosa
A le stalle propinqui i loro armenti

Continuo ventis ſurgentibus, aut freta ponti
Incipiunt agitata tumeſcere; & aridus altis
Montibus audiri fragor; aut reſonantia longe
Littora miſceri, & nemorum increbreſcere murmur.
Jam ſibi tum curvis male temperat unda carinis,
Cum medio celeres revolant ex æquore mergi,
Clamoremque ferunt ad littora; cumque marinæ
In ſicco ludunt fulicæ; notaſque paludes
Deſerit, atque altam ſupra volat ardea nubem.
Sæpe etiam ſtellas, vento impendente, videbis
Præcipites cœlo labi, noctiſque per umbras
Flammarum longos a tergo albeſcere tractus:
Sæpe levem paleam, & frondes volitare caducas,
Aut ſumma nantes in aqua colludere plumas.
At Boreæ de parte trucis cum fulminat, & cum
Eurique, Zephyrique tonat domus, omnia plenis
Rura natant foſſis, atque omnis navita Ponto
Humida vela legit. Numquam imprudentibus imber
Obfuit; aut illum ſurgentem vallibus imis
Aeriæ fugere grues; aut bucula cœlum
Suſpiciens, patulis captavit naribus auras;
Aut arguta lacus circumvolitavit hirundo.
Et veterem in limo ranæ cecinere querelam:
Sæpius & tectis penetralibus extulit ova
Anguſtum formica terens iter; & bibit ingens

Ar-

Avessero a tener gli agricoltori.
Surgendo i venti, subito del mare
Agitate a gonfiar comincian l'onde:
E dagli alteri monti udirsi il suono;
O di lontano i risonanti lidi
Mischiarsi, e'l mormorio crescer de'boschi.
Già non contien se stessa, e non perdona
L'onda, crescendo, a le curvate navi,
Quando di mezzo'l mar veloci i merghi
Se ne volan gridando in verso il lido;
E quando in secco scherzan le marine
Foliche; e lascia le paludi note,
Volando l'argiron ne l'alte nubi.
Spesso, stando in pendente il vento, ancora
Stelle cader precipiti dal cielo,
E per l'ombra risplender della notte
Vedrai di fiamme lunghi tratti a tergo:
Spesso le lieve paglie, e le caduche
Frondi volare, o sovra l'acque a nuoto
Or su scherzando, or giù le piume andare.
Ma quando fulminàr poi da la parte
Vedi di Borea fiero, e quando d'Euro
E di Zefiro ancor la casa tuona,
Co' fossi pien nuotan le ville tutte,
Raccoglie ogni nocchier l'umide vele.
Mai non nocque la pioggia a gl'imprudenti:
O lei surgente, da l'infime valli
L'aerie grù fuggiro, o la giovenca
Alzando il capo al ciel, ne l'ampie narì
Riceve l'aria, o intorno a i laghi vola
L'arguta Rondinella, e le querele
Antiche rinnovar s'odon cantando
Le roche rane entro'l palustre limo;
E frequentando'l calle stretto, spesse
Volte si vide la formica l'uova
Fuor de' suoi chiusi nidi trasportare;

Arcus : & e pastu decedens agmine magno
Corvorum increpuit densis exercitus alis.
Jam varias pelagi volucres, & quæ Asia circum
Dulcibus in stagnis rimantur prata Caystri,
Certatim largos humeris infundere rores :
Nunc caput objectare fretis ; nunc currere in undas,
Et studio incassum videas gestire lavandi :
Tum cornix plena pluviam vocat improba voce,
Et sola in sicca secum spatiatur arena.
Nec nocturna quidem carpentes pensa puellæ
Nescivere hiemem, testa cum ardente viderent
Scintillare oleum, & putres concrescere fungos.
Nec minus ex imbri Soles, & aperta serena
Prospicere, & certis poteris cognoscere signis.
Nam neque tum stellis acies obtusa videtur :
Nec fratris radiis obnoxia surgere Luna :
Tenuia nec lanæ per cœlum vellera ferri.
Non tepidum ad Solem pennas in littore pandunt
Dilectæ Thetydi Alcyones : non ore solutos
Immundi meminere sues jactare maniplos.
At nebulæ magis ima petunt, campoq; recumbunt :
Solis & occasum servans de culmine summo
Nequicquam seros exercet noctua cantus.
Apparet liquido sublimis in aere Nisus ;

Beve il grand'arco, e 'n gran schiere partendo
Dal pasco, fa l'esercito de' corvi
Spesso l'ali sbattendo orribil suono.
Già del pelago i varj augelli, e quelli
Che d'Asia intorno la palude, e i stagni
Di Caistro van l'erbe ruminando,
Sparger tu vedi l'un de l'altro a gara,
Largo umor per lo petto, e per le spalle;
Ora 'l capo attuffar sotto acqua, ed ora
Correr presti nell'onde; or tu li vedi
Desiderare indarno di lavarsi.
Allor con piena voce la Cornice
Trista, chiama la pioggia, e passeggiando
Sen va solinga per la secca rena:.
E filando di notte le fanciulle
La lana, antiveder la pioggia, quando
Videro dentro la lucerna ardente
Scintillar l'olio, e i putri e neri funghi
Tanto avanzar, quanto scemar la luce.
E ne le pioggie il chiaro Sol non meno,
E gli aperti sereni antivedere
Possiam con certi e manifesti segni:
Che allor non si vedranno andar le stelle
Co'raggi rintuzzati; nè la Luna
Surgere, a quelli del fratel tenuta.
Nè per lo ciel volar di bianca lana
I lievi velli; nè al tepido Sole
Dispiegano nel lido le lor penne
I tanto amati da Tetide Alcioni.
Nè di sparger col grifo loro i Porci
I già sciolti covon si ricordaro:
Scendon d'alto le nebbie a' bassi campi:
E servando l'augel, c'ha in odio 'l Sole
Il tramontar di lui, dagli alti colmi
I mesti canti esercitar non s'ode.
Niso nell'aria lucida sublime

Et pro purpureo pœnas dat Scylla capillo.
Quacumq; illa levem fugiens secat æthera pennis,
Ecce inimicus atrox magno stridore per auras
Insequitur Nisus: qua se fert Nisus ad auras,
Illa levem fugiens raptim secat æthera pennis.
Tum liquidas corvi presso ter gutture voces,
Aut quater ingeminant, & sæpe cubilibus altis
Nescio qua præter solitum dulcedine læti,
Inter se foliis strepitant. Juvat, imbribus actis
Progeniem parvam, dulcesque revisere nidos.
Haud equidem credo, quia sit divinitus illis
Ingenium, aut rerum fato prudentia major.
Verum ubi tempestas, & cœli mobilis humor
Mutavere vias, & Juppiter humidus austris
Densat, erant quæ rara modo, & quæ densa, relaxat,
Vertuntur species animorum, & pectora motus
Nunc alios, alios, dum nubila ventus agebat,
Concipiunt: hinc ille avium concentus in agris,
Et lætæ pecudes, & ovantes gutture corvi.
Si vero Solem ad rapidum, Lunasque sequentes
Ordine respicies, nunquam te crastina fallet
Hora, neque insidiis noctis capiere serenæ.

Lu-

Appare, e per lo crin purpureo ſvelto
Riceve Scilla le dovute pene.
Ovunque ella fuggendo, con le penne
Fende l'aere leggiero, ecco l'atroce
Nemico Niſo che con gran ſtridore
Va per l'aria ſeguendola: laddove
Si leva in aria Niſo, eſſa fuggendo
Ratto il lieve aer con le penne fende.
Allora gorgheggiar s'odono i corvi
Tre volte o quattro, e raddoppiar le voci
Chiare, e ſovente de i lor'alti alberghi
(Nè ſaprei dir, per qual nuova dolcezza)
Oltre l'uſato lieti, fra ſe ſteſſi
Entro le frondi ſtrepitando vanno:
Giova lor riveder dopo la pioggia
La picciola progenie, e i dolci nidi:
Non perch'io creda da divina mente
Spirarſi in lor tant'alto ingegno, o de le
Coſe prudenza eſſer maggior che'l fato.
Ma poi che la tempeſta, e che l'umore
Dal non ſtabile ciel cangiar vicende,
E l'umid'aer, per cagion degli Auſtri,
Quel che poc'anzi rado era, fe ſpeſſo,
Quel ch'era vieppiù ſpeſſo diradando,
Cangian gli animi ancor le ſpecie: altri ora
Prendon moti diverſi, e varj ancora
Quando le ſparſe nubi agita'l vento.
Quinci vaghi augelletti per le valli
Dolcemente garrir s'odono; quinci
Lieti gli armenti ſon, liete le gregge,
E i corvi allegri gorgheggiando vanno.
Ma ſe al rapido Sol, ſe a le ſeguenti
Per ordin Lune porrai mente, mai
Del dì che ſegue non t'inganna l'ora;
Nè da l'inſidie parimente ancora
Preſo ſarai de la ſerena notte.

Quan-

Luna revertentes cum primum colligit ignes,
Si nigrum obscuro comprenderit aera cornu,
Maximus agricolis, pelagoque parabitur imber.
At si virgineum suffuderit ore ruborem,
Ventus erit: vento semper rubet aurea Phœbe.
Sin ortu quarto (namque is certissimus auctor)
Pura, nec obtusis per cœlum cornibus ibit;
Totus & ille dies, & qui nascentur ab illo,
Exactum ad mensem, pluvia ventisque carebunt,
Votaque servati solvent in littore nautæ
Glauco, & Panopeæ, & Inoo Melicertæ.
Sol quoq; & exoriens, & cum se condet in undas,
Signa dabit: Solem certissima signa sequentur,
Et quæ mane refert, & quæ surgentibus astris.
Ille ubi nascentem maculis variaverit ortum
Conditus in nubem, medioque refugerit orbe;
Suspecti tibi sint imbres: namque urget ab alto
Arboribusque; satisque Notus, pecorique sinister.
Aut ubi sub lucem densa inter nubila sese
Diversi erumpent radii: aut ubi pallida surget

Ti-

Quando la Luna racquistar comincia
La luce, che poc'anzi il Sol le tolse,
Con non lucide ancor, nè chiare corna,
Ma torbe e fosche il nero aere abbraccia,
In terra, e in mar gran pioggia s'apparecchia,
Grande a gli agricoltor, grande ai nocchieri.
Se avrà le guancie del color dipinte
Che suol nascendo aver la vaga Aurora,
Fia di futuro vento segno : sempre
Vedrai pel vento rosseggiar la Luna.
Se nel quarto apparir (perchè quel mai
Non falla) andrà pel ciel pura e serena,
Non con le corna rintuzzate e tronche;
Quel giorno, e quanti nasceran da quello,
Per tutto'l mese fiano asciutti e queti.
Potranno, i scogli, e l'onde perigliose
Fuggire i naviganti, e giunti salvi
Solver nel lido a Glauco, a Panopea,
A Melicerta, ed a la Madre i voti.
Daratti manifesti segni ancora,
Nascendo, 'l chiaro Sole; e quando poi
Si corcherà nel grembo a l'Oceàno.
Sempre sieguono'l Sol non falsi segni,
E quando egli n'apporta il giorno, e quando
Si dimostrano a noi le vaghe stelle,
S'ei nascerà di [illegible]e macchie sparso,
Mostrandoci di se sola una parte;
L'altra velando oscura e folta nube,
Non bel seren, ma nere piogge attendi.
Perchè quelle versando scender d'alto
Noto fiero vedrai, Noto sinistro
A gli arbori, a le biade, a gli animali.
O quando su l'aprir del nuovo giorno
Tra le più folte nugole, se stessi
Rompon raggi diversi, o pure allora
Che pallida, lasciando l'aureo letto

De

Tithoni croceum linquens Aurora cubile,
Heu male tum mites defendet pampinus uvas:
Tam multa in tectis crepitans salit horrida grando.
Hoc etiam, emenso cum jam decedet Olympo,
Profuerit meminisse magis: nam sæpe videmus
Ipsius in vultu varios errare colores.
Cæruleus pluviam denunciat: igneus Euros,
Sin maculæ incipient rutilo immiscerier igni,
Omnia tum pariter vento, nimbisque videbis
Fervere: non illa quisquam me nocte per altum
Ire, neque a terra moneat convellere funem.
At si, cum referetque diem, condetque relatum,
Lucidus orbis erit, frustra terrebere nimbis,
Et claro silvas cernes Aquilone moveri.
Denique quid vesper serus vehat, unde serenas
Ventus agat nubes, quid cogitet humidus Auster,
Sol tibi signa dabit. Solem quis dicere falsum
Audeat? Ille etiam cæcos instare tumultus
Sæpe monet, fraudemque, & operta tumescere bella.

Ille

De l'antico Titon, l'aurora ſurge;
Ahi che'l tenero pampino mal puote
Allor difender le dolci uve; tanta
Grandine orrenda, e tempeſtoſa cade,
E con terribil ſuon pe'tetti ſale.
Nè ci ſarà di giovamento poco
Il rimembrarſi quel ch'ei ne dimoſtra,
Quando già corſo il cielo al fin del giorno
Aſconderlo vedremo a Teti in ſeno:
Perchè ſpeſſo veggiamo entro il ſuo volto
Errando andar varj colori. Annunzia
Pioggia il ceruleo; quel di foco, venti.
Se comincian le macchie a meſcolarſi
Co' chiari fuochi, allor le coſe tutte
Parimente vedrai di vento, e d'acqua
Empirſi; alcun non mi ammoniſca in tale
Notte dal lido ſcior le funi, e in alto
Gir per lo mar con remi, o vele errando.
Ma ſe quando ne apporra il giorno, e quando
L'apportato ci toglie, chiara a i noſtri
Occhi ſi moſtrerà di lui la ſpera,
Spaventaranci indarno, e piogge e nembi.
E guardando potrem diſcerner anco
Da tranquillo Aquilon crollar le ſelve.
E finalmente il Sol daratti i ſegni
Che n'arrechi la ſera; onde di nubi
Oſcure'l ciel disgrombri'l vento, e'l renda
Sereno e puro, e quel che ſeco penſi
L'umid' Auſtro. Chi fia giammai che ardiſca
Dir che tu menta, o Sol, che'l mondo tutto
Allumi e ſcaldi; e ſei principio, e vita
Di ciò che naſce in lui, ſi nutre, e vive?
Tu le congiure cieche, tu i tumulti
Sovraſtar ſpeſſo n'ammoniſci; e ſcuopri
La chiuſa frode, e i ricoperti inganni;
Come creſcendo van l'occulte guerre.

Tu,

Ille etiam extincto miseratus Cæsare Romam,
Cum caput obscura nitidum ferrugine texit,
Impiaque æternam timuerunt sæcula noctem.
Tempore quamquam illo tellus quoque, & æquora Ponti
Obscænique canes, importunæque volucres
Signa dabant. Quoties Cyclopum effervere in agros
Vidimus undantem ruptis fornacibus Ætnam,
Flammarumque globos, liquefactaq; volvere saxa?
Armorum sonitum toto Germania cœlo
Audiit: insolitis tremuerunt motibus Alpes..
Vox quoque per lucos vulgo exaudita silentes
Ingens: & simulacra modis pallentia miris
Visa sub obscurum noctis; pecudesque locutæ:
(Infandum) sistunt amnes, terræque dehiscunt,
Et mæstum illacrimat templis ebur, æraque sudant.
Proluit insano contorquens vortice silvas
Fluviorum rex Eridanus, camposque per omnes
Cum stabulis armenta tulit: nec tempore eodem
Tristibus aut extis fibræ apparere minaces,
Aut puteis manare cruor cessavit, & alte
Per noctem resonare, lupis ululantibus, urbes.
Non alias cœlo ceciderunt plura sereno

Ful-

Tu, mosso anco a pietà de l'alma Roma,
Per non veder lo strazio, e grave danno
Di lei, Cesare occiso, il luminoso
Capo velasti d'atra nube; e quindi
Temero eterna notte i secoli empj.
Benchè in tal tempo ancor la terra, e 'l mare,
E i lordi cani, e gl' importuni augelli
Ne desser chiari, e più che certi segni.
Quante volte ne' campi de'Ciclopi
Etna ondante bollir vedemmo, rotte
Le sue fornaci, e monti alti di fiamme
Gittar, ruotando liquefatti i sassi?
Il suon dell' armi in tutto 'l ciel Lamagna
Udì: tremar da non usate scosse
Sbattute l' Alpi: grande orribil voce
Fu pe'taciti boschi udita spesso:
E i simulacri impallidire in guise
Maravigliose fur veduti, sotto
L' oscuro de la notte, e gli animali
Fuor mandar voci umane (orrendo a dire)
Fermarsi i fiumi; il seno aprir la terra:
L' avorio mesto lagrimar ne' tempj:
E d'angoscia sudare il rame e 'l bronzo.
Crebbe 'l Po re de gli altri fiumi altero,
Ed allagando i boschi, e le campagne
Svelse le piante da radice; e seco
Tutti gli armenti con le stalle trasse.
Nè per tutto quel tempo cessar mai
O de gli interior tristi mostrarsi
Le minaccianti fibre; o dentro ai pozzi
Stillar in vece d'acqua il sangue vivo.
E spesso de la tenebrosa notte
Rotto l' alto silenzio, udir le grandi
Cittadi urlando andarne ingordi lupi.
Nè d' altro tempo mai pel ciel sereno
Più folgori cader veduti furo:

Nè

Fulgura, nec diri toties arsère cometæ.
Ergo inter sese paribus concurrere telis
Romanas acies iterum videre Philippi:
Nec fuit indignum superis, bis sanguine nostro
Emathiam, & latos Hæmi pinguescere campos.
Scilicet, & tempus veniet, cum finibus illis
Agricola incurvo terram molitus aratro,
Exesa inveniet scabra rubigine pila;
Aut gravibus rastris galeas pulsabit inanes,
Grandiaque effossis mirabitur ossa sepulcris.
DI patrii Indigetes, & Romule, Vestaque mater,
Quæ Tuscum Tiberim, & Romana Palatia servas,
Nunc saltem everso juvenem succurrere sæclo
Ne prohibete. Satis jam pridem sanguine nostro
Leomedonteæ luimus perjuria Trojæ.
Jampridem nobis cæli te regia, Cæsar,
Invidet, atque hominum queritur curare triumphos.
Quippe, ubi fas versum, atque nefas, tot bella per orbem,
Tam multæ scelerum facies: non ullus aratro

Di-

Nè tante arser giammai crude comete.
Di nuovo adunque videro i Filippi
Campi, tra se medesme con uguali
Arme assalirsi le Romane squadre:
Nè parve indegna cosa, o Dei superni,
Ben due volte ingrassar del nostro sangue
Tessaglia, e d' Emo le campagne aperte.
Ma tempo anco verrà, che l' aratore
Movendo in quei confin col curvo aratro
La terra, troverà da ruggin' aspra
Già consumati de le lancie i ferri,
O le celate de le teste scerne
Percuoterà col duro erpice grave;
E pien di maraviglia e di stupore
Mirerà ne' sepolcri le grand' ossa.
Voi de la patria sempiterni Dei,
E di lei primo fondatore e padre
Romolo, e tu gran madre, o sacra Vesta,
Che 'l Tosco Tebro custodisci, e servi
I Romani palazzi alti e superbi,
Non vogliate negar, vi priego, a questo
Giovine al secol già stanco e cadente
Porger la mano, e sostenerlo in piedi:
Che pria pagato con il sangue propio
I tradimenti, e gli spergiuri avemo
Di Troja antica, e di Laomedonte.
Già la regia del ciel t' invidia a noi,
Felicissimo Cesare, e vederti
Di qua giù trionfar vago, si duole;
Ove piu non s' apprezza 'l giusto, e 'l buono:
Ma ben vi han luogo i lor contrarj; e dove
Il lecito in non lecito è converso:
Sossopra 'l mondo andar si vede; e in lui
Mille apparenze di scelleratezze
Scorgonsi ognor dovunqu' uom gli occhi giri,
Non han gli aratri i lor dovuti onori.

Dignus honos; squallent abductis arva colonis;
Et curvæ rigidum falces conflantur in ensem.
Hinc movet Euphrates, illinc Germania bellum:
Vicinæ ruptis inter se legibus urbes
Arma ferunt: sævit toto Mars impius orbe:
Ut cum carceribus sese effudere quadrigæ,
Addunt se in spatia, & frustra retinacula tendens,
Fertur equis auriga, neque audit currus habenas.

E de' lavorator spogliati i campi
Restan pallidi e magri; e son le falci
D'adunche e torte, in dritta forma volte,
E di spade converse in ruvid' uso.
L'Eufrate quinci, e la Germania quindi
Ci muove guerra, e le città vicine,
Rotta la fe, le convenzioni, e i patti,
Corrono a l'armi, e prendon quelle contra
Se stesse; e in mare incrudelisce e in terra
L'orribil, empio, e spaventoso Marte:
Come quando per correr le carrette
Lascian le mosse; e per gli aperti piani
Via ne vanno i cavai veloci tanto,
Che chi li regge si affatica indarno
Di ritenerli; anzi poi ch'han raccolto
A loro il fren, conviene a forza ch'egli
Loro ubbidisca, e trasportar si lasci.

DELLA GEORGICA DI VERGILIO

LIB. II.

ARGOMENTO.

Finita nel libro di ſopra la prima parte di queſta Opera, la quale è della coltura del campo, che ſi ſemina; tenendo il medeſimo ordine che egli propoſe nel principio dell' opera, paſſa ora alla ſeconda parte dell' agricoltura, la quale è del piantare, ovvero inneſtare. Dove egli trapaſſa la cura degli altri alberi e delle piante, o ſolamente ne tocca quanto baſta a provveder le viti di ſoſtegni o di legnami; ma ben diligentiſſimamente tratta quaſi in tutto queſto libro della cura

degli

degli alberi fruttiferi, e ſpezialmente degli olmi, e delle viti; i quali due ſenza dubbio tengono il principato fra quei, che fanno frutto. Conchiude poi il fine di queſto libro, come anche degli altri due, con una digreſſion aſſai libera, ma non però punto lontana dall'oggetto; e ſiccome nella fine del libro di ſopra eſce nella morte di Ceſare, e ne' prodigj, che furono innanzi la morte di eſſo; così quì ancora aſſai largamente ſi diffonde nella vaghezza della villa, e nelle lodi della vita contadineſca.

P. VIRGILII MARONIS
GEORGICON
LIBER II.

HActenus arvorum cultus, & sidera cœli:
Nunc te, Bacche, canam, nec non silvestria tecum
Virgulta, & prolem tarde crescentis olivæ.
Huc pater, o Lenæe (tuis hic omnia plena
Muneribus: tibi pampineo gravidus autumno
Floret ager: spumat plenis vindemia labris.)
Huc pater, o Lenæe, veni, nudataque musto
Tinge novo mecum direptis cru ra cothurnis.
Principio arboribus varia est natura creandis.
Namque, aliæ nullis hominum cogentibus, ipsæ
Sponte sua veniunt, camposque, & flumina làtc
Curva tenent, ut molle siler, lentæque genistæ,

Po-

DELLA GEORGICA
DI
VERGILIO
LIBRO II.

INsino a qui de' campi la coltura,
E le costellazion cantai del cielo;
Te, Bacco, ora a cantar mi accingo e teco
I silvestri virgulti, e gli arboscelli,
Col sempre verde, a crescer tardo, ulivo;
Qui o padre Leneo (dove ricolmo
E' tutto di tue grazie e de' tuoi doni:
Qui dove in onor tuo fiorisce il campo,
Che de' pampini suoi l'Autun fa lieto,
E stretti son per la vendemia i vasi)
Quivi ne vieni, o Padre, e meco l'uve
Calcando, i piè di nuovo mosto bagna.
Pria si convien saper che di creare
Le piante varia è la Natura. Alcune
Da se nascendo senz' umana aita,
Occupar largamente i campi e i fiumi.
Siccome è 'l Siler molle, e le Ginestre

 Fa-

Populus, & glauca canentia fronde salicta.
Pars autem posito surgunt de semine, ut altæ
Castaneæ, nemorumque Jovi quæ maxima frondet
Æsculus, atque habitæ Graiis oracula quercus.
pullulat ab radice aliis densissima silva,
Ut cerasis, ulmisque, etiam Parnassia laurus
Parva sub ingenti matris se subjicit umbra.
Hos natura modos primum dedit: his genus omne
Silvarum, fruticumq; viret, nemorumq; sacrorum.
Sunt alii, quos ipse viam sibi reperit usus.
Hinc plantas tenero abscindens de corpore matrum
Deposuit sulcis: hic stirpes obruit arvo,
Quadrifidasque sudes, & acuto robore vallos:
Silvarúmque aliæ pressos propaginis arcus
Expectant, & viva sua plantaria terra.
Nil radicis egent aliæ; summumque putator
Haud dubitat terræ referens mandare cacumen,
Quin & caudicibus sectis (mirabile dictu)
Truditur è sicco radix oleagina ligno.
Et sæpe alterius ramos impune videmus
Vertere in alterius, mutatamque insita mala
Ferre pyrum, & prunis lapidosa rubescere corna.
Quare agite o proprios generatim discite cultus
Agricolæ, fructusque feros mollite colendo:

Neu

Facili da piegarsi, e 'l pioppo, e i salci
Vestiti di canuta e glauca foglia.
Surgon altre dal seme sparso, come
Gli alti castagni, e l'eschio, che de' boschi
A Giove sacri, più ch' altro verdeggia;
La forte antica quercia già da' Greci
Tenuta per oracol degli Dei.
Spessissim' altre da radice selva
Germoglian, come son ciriegi, ed olmi;
Sotto anco a la grand' ombra de la madre
Da Febo amato il picciol lauro cresce.
Tai modi pria trovò l'alma Natura,
Onde ogni sorta d' arbori verdeggia
Per vigneti, per broli, e per gli boschi.
Son altri modi ancor, che per se stessa
Ritrovò con ragion l' esperienzia.
Quegli schiantando dal tenero corpo
De le madri, le piante in solchi pose:
Questi sotterra i sterpi, e in quattro parti
Fessi nascose i tronchi e i pali acuti.
Ritrovarsi degli altri arbori ancora,
Che i presi attendon da propagin, archi;
E col propio terren vivi i plantarii.
Di radici bisogno altro non hanno;
Nè teme il potator sotterra porre
Le più elevate e vieppiù alte cime.
Che più? (cosa a narrar maravigliosa)
Tagliati i tronchi de l' ulivo, ancora
Nel secco legno la radice nasce.
Spesso veggiamo, e senza danno i rami
D' un arbore cangiarsi in quei di un' altro;
E produr l' insertate mele il pero.
Spesse fiate anco le sassose cornie,
Furon vedute rosseggiar tra pruni.
Però dunque imparate, agricoltori,
Qual coltura a qual arbor si convenga:

E co-

Neu segnes jaceant terræ: juvat Ismara Baccho
Conserere, atque olea magnum vestire Taburnum.
Tuque ades, inceptumque una decurre laborem,
O decus, o famæ merito pars maxima nostræ
Mæcenas; pelagoque volans da vela patenti.
Non ego cuncta meis amplecti versibus opto;
Non, mihi si linguæ centum sint, oraque centum,
Ferrea vox: ades, & primi lege littoris oram.
In manibus terræ: non hic te carmine ficto,
Atque per ambages, & longa exorsa tenebo.
Sponte sua quæ se tollunt in luminis auras,
Infæcunda quidem, sed læta, & fortia surgunt:
Quippe solo natura subest: tamen hæc quoq; si quis
Inserat, aut scrobibus mandet mutata subactis,
Exuerint silvestrem animum, cultuque frequenti
In quascumque voces artes, haud tarda sequentur.
Nec non & sterilis, quæ stirpibus exit ab imis,
Hoc faciet, vacuos si sit digesta per agros.
Nunc altæ frondes, & rami matris opacant,
Crescentique adimunt fætus, uruntque ferentem.

Jam,

E coltivando ben, gli acerbi e fieri
Frutti rendete mansueti e dolci,
Nè lasciate giacer pigre le terre.
Giova Ismaro di viti, e 'l gran Taburno
Mirar d' ulivi rivestito giova.
Tu sii presente, o chiaro alt' ornamento
Del secol nostro, e de la fama mia
(Ed è ben dritto) grand' e maggior parte,
Mecenate cortese, e meco corri
L' incominciata e faticosa via:
Dà volando le vele a l' ampio mare:
Non abbracciar disio co' versi miei,
Nè volend' anco potrei 'l tutto, non se
Ben cento lingue avessi, e cento bocche,
Con le voci d' acciar sonanti e forti:
Vien navigando meco al lido accosto,
Che già la terra è in poter nostro; ond' io
Non ti terrò con finti versi, e meno
Con giri di parole, e lunghi, e torti.
Quelle che vengon per se stesse al chiaro
Lume di vita, avvengache infeconde
Siano; surgono almen robuste, e liete:
Di natura il vigor sotterra è grande.
Ma se queste anco alcuno innesta, o pone
Entro le cave fosse già mutate;
Spogliandosi il silvestre animo e duro;
Si vestiran di delicato e molle,
E seguiranti ovunque con frequente
Colture le vorrai veloci e pronte.
Questo stesso faran le sterili anco,
Ch' escono fuor dalle radici estreme,
Se disposte saran pe i voti campi;
Che l' alte frondi, e de la madre i rami
Ora ricuopron d' ombra oscura e folta;
E la crescente pianta de' suoi parti
Spogliano, ardendo lei, che li produce.

Quell'

Jam, quæ seminibus, jactis se sustulit arbos.
Tarda venit, seris factura nepotibus umbram;
Pomaque degenerant succos oblita priores,
Et turpes avibus prædam fert uva racemos.
Scilicet omnibus est labor impendendus, & omnes
Cogendæ in sulcum, ac multa mercede domandæ.
Sed truncis oleæ melius, propagine vites,
Respondent, solido Paphiæ de robore myrtus.
Plantis & eduræ coryli nascuntur, & ingens
Fraxinus, Herculeaque arbos umbrosa coronæ,
Chaoniique patris glandes: etiam ardua palma
Nascitur, & casus abies visura marinos.
Inseritur verò ex fœtu nucis arbutus horrida:
Et steriles platani malos gessere valentes,
Castaneæ fagus, ornusque incanuit albo
Flore pyri; glandemque sues fregere sub ulmis.
Nec modus inserere, atq; oculos imponere simplex.
Nam qua se medio trudunt de cortice gemmæ,
Et tenues rumpunt tunicas, angustus in ipso
Fit nodo sinus: huc aliena ex arbore germen
Includunt, udoque docent inolescere libro.
Aut rursum enodes trunci resecantur, & alte

Quell' arbor poscia, che dal seme nasce,
Ne vien crescendo a passi tardi e lenti.
Per tarda fare a i tardi nepoti ombra;
E tralignano i frutti i primi loro
Sughi obbliati, e i grappoli la vite
A gli affamati augelli in cibo porge,
Perciò non sia l'agricoltor mai stanco
Di dispor egualmente per gli solchi
Gli arbori tutti, e molto ben domarli.
Ma da i tronchi rispondon me' gli ulivi.
Mè surgono le viti ricolcate:
Meglio anco traspiantato il forte Mirto,
Sacro a la Dea, che Paso, e Cipri adora.
Nascono e da le piante le nocciuole;
E'l frassin alto; l'ombroso arbor' onde
Soleasi coronar di Alcmena il figlio,
E le ghiande del gran Caonio padre;
Nasce l'eccelsa palma, e nasce l'alto
Abete, a sostenere atto del mare
I duri, avversi, e perigliosi casi.
Ma s' inserisce l' orrido corbezzolo
Co' parti de la noce, e i platani anco
Sterili partorir fertili pomi.
I faggi, le castagne, l'orno in bianco
Fior di pero divien canuto; e i verri
Franser le ghiande sotto gli olmi spesso.
Nè d' innestare, o por gli occhi a le piante
E' solo un modo, una maniera sola:
Perchè là, vè di mezzo la corteccia
Pingon le gemme se medesme in fuori,
E le vesti sottil rompono; in esso
Medesmo nodo un brieve sen si face,
Ove il rampollo de la strania pianta
Chiudono, e insegnan come crescer possa
Entro l'umido libro il nuovo ramo:
O senza nodo aver seganſi i tronchi,

Apren-

Finditur in solidum cuneis via; deinde feraces
Plantæ immittuntur: nec longum tempus, & ingens
Exiit ad cœlum ramis felicibus arbos;
Miraturque novas frondes, & non sua poma.
Præterea genus haud unum nec fortibus ulmis,
Nec salici, lotoque, nec Idæis cyparissis.
Nec pingues unam in faciem nascuntur olivæ,
Orcades, & radii, & amara pausia baccà,
Pomaque, & Alcinoi silvæ: nec surculus idem
Crustumiis, Syriisque pyris, gravibusque volemis.
Non eadem arboribus pendet vindemia nostris,
Quam Methymnæo carpit de palmite Lesbos.
Sunt Thasiæ vites, sunt & Mareotides albæ:
Pinguibus hæ terris habiles, levioribus illæ.
Et passo Psythia utilior, tenuisque Lageos,
Tentatura pedes olim, vincturaque linguam:
Purpureæ, preciæque: & quo te carmine dicam
Rhætica? nec cellis ideo contende Falernis.
Sunt etiam Amineæ vites, firmissima vina,
Tmolus & assurgit quibus, & rex ipse Phanæus,
Argitisque minor: cui non certaverit ulla,
Aut tantum fluere, aut totidem durare per annos.
Non ego te mensis, & Diis accepta secundis,
Transierim, Rhodia, & tumidis Bumaste racemis.

Sed

Aprendovi con zeppe un ampia ſtrada,
U' poi ſi pongon le ſeconde piante:
Nè lungo tempo dopo allegro uſcendo
L'alt' arbor co' felici rami al cielo
Spiega le nuove frondi, e i non ſuoi frutti,
E quelle, e queſti ſtupefatto ammira.
Ed oltre á ciò non d' una ſorta iſteſsa,
Ma di diverſe gli olmi forti ſono;
E i ſalci, e 'l loto, ed i cipreſſi Idei:
Nè d' una forma ancor naſcon le graſse
Olive Orcadi, Radii, e Pauſie da le
Coccole amare; o d' una guiſa i pomi;
O le felici ſelve d' Alcinòo.
Nè un medeſmo rampollo è quel de' peri,
Ch' empien gravi la man, Croſtumi, e Siri,
Non la ſteſsa vendemia giù da i noſtri
Arbori pende, che de' Metinei
Tralci raccoglie Lesbo; ſono Taſie
Viti, ſon bianche Mereotidi anco;
Queſte a le gravi, e più morbide terre
Abili; quelle a le più lievi, e magre.
E Pſitia a far la dolce ſapa e 'l paſso
Util più, ch' altra; e la ſottil Lageo
Che inſtabil rende 'l piè, lega la lingua.
Le purpuree, le Precie; e con quai verſi
Potrò lodarti mai, Retica, tanto,
Che molto più di te non lodi ogn' ora
Il vin Falerno, e cui ceder convienti?
Dan le viti Aminee vini potenti;
E quelle ſono, in grazia delle quali
S'erge al ciel Tmolo, ed eſso Re Faneo.
V' è l' Argite minor, cui non ſi agguaglia
Alcuna vite, o fuor ſpremer ſi vanta
Cotanto ſugo, o di durar tant' anni.
Or dove te laſcio io, Rodia, ſi grata
A le ſeconde menſe, a i Dei celeſti?

Ove

Sed neque quam multa species, nec nomina quæ sint,
Est numerus: neque enim numero comprendere refert,
Quem qui scire velit, Lybici velit æquoris idem
Discere, quam multæ Zephyro turbentur arenæ:
Aut ubi navigiis violentior incidit Eurus,
Nosse, quot Ionii veniant ad littora fluctus.
Nec vero terræ ferre omnes omnia possunt.
Fluminibus salices, crassisque paludibus alni
Nascuntur: steriles saxosis montibus orni,
Litora myrtetis lætissima; denique apertos
Bacchus amat colles: Aquilonem, & frigora taxi.
Aspice & extremis domitum cultoribus orbem,
Eoásque domos Arabum, pictosque Gelonos.
Divisæ arboribus patriæ. Sola India nigrum
Fert ebenum: solis est thurea virga Sabæis.
Quid tibi odorato referam sudantia ligno
Balsamaque, & baccas semper frondentis acanthi?
Quid nemora Æthiopum molli canentia lana?
Velleraque ut foliis depectant tenuia Seres?
Aut quos Oceano propior gerit India lucos,
Extremi sinus orbis? ubi aera vincere summum
Arboris haud ullæ jactu potuere sagittæ:
Et gens illa quidem sumptis non tarda pharetris.

Media

Ove, o Bumaste, i tuoi gonfiati grappi?
Ma comprendere in se numero alcuno
Non è, che possa tante e sì diverse
E spezie e nomi de le viti, e meno
Ch'in numero comprese siano importa:
Lo qual chi vuol saper, vuol saper anco
Quante, spirante Zefiro, turbate
Sian del Libico pelago l'arene;
O quando con più forza Euro percuote
I stanchi legni, intender brama, quanti
Del Jonio mare a riva vengan'onde.
Nè vagliono a produr le cose tutte
Tutte le terre. In riva a i fiumi i salci
Nascono, e gli alni alle paludi appresso:
Gli sterili orni ne' sassosi monti:
Fan lieti i lidi i sempre verdi mirti:
Braman le viti ornar gli aperti colli;
Ed il freddo Aquilone amano i tassi.
Da gli estremi cultori il mondo domo
Mira, e le mattutine abitazioni
De gli Arabi, e i Gelon di color mille
Pinti le carni, e vederai divise
De gli arbori le patrie. L'India sola
Porta l'ebano nero: hanno i Sabei
Molli, le verghe de l'incenso soli.
Che dirò io dell'odorato legno,
Che'l prezioso balsamo distilla?
Che de l'Acanto ogn'or frondoso e verde?
E de le selve d'Etiopia, bianche
Di molle lana? e come vanno i Seri
Giù de le foglie pettinando i velli?
O quei, che l'India, a l'Ocean propinqua,
Parte estrema del mondo, boschi porti?
Ove saetta mai di quelle eccelse
Piante, giugner non puote a l'alta cima,
Quantunque a l'arco, e a la faretra sia

Media fert tristes succos, tardumque saporem
Felicis mali, quo non præsentius ullum,
Pocula si quando sævæ infecere novercæ,
Miscueruntque herbas, & non innoxia verba,
Auxilium venit, ac membris agit atra venena:
Ipsa ingens arbos, faciemque simillima lauro;
Et, si non alium latè jactaret odorem,
Laurus erat: folia haud ullis labentia ventis:
Flos apprimè tenax: animas, & olentia Medi
Ora fovent illo, & senibus medicantur anhelis.
Sed neque Medorum silvæ, ditissima terra,
Nec pulcher Ganges, atque auro turbidus Hermus,
Laudibus Italiæ certent; non Bactra, neque Indi,
Totaque thuriferis Panchaia pinguis arenis.
Hæc loca non tauri spirantes naribus ignem
Invertere, satis immanis dentibus hydri;
Nec galeis, densisque virum seges horruit hastis:
Sed gravidæ fruges, & Bacchi Massicus humor
Implevère: tenent oleæque, armentaque læta.
Hinc bellator equus campo sese arduus infert:
Hinc albi, Clitumne, greges, & maxima taurus
Victima, sæpe tuo perfusi flumine sacro

Ro-

Tal più di ogni altra gente esperta e pronta
Produce Media del felice pomo
Gli amari sughi, e 'l sapor tardo e grave:
Di cui non è più pronto e più possente
Rimedio alcun, che da le membra scacci
L'atro veneno, allor che l'empie e crude
Femmine, i vasi attossicando, e l'erbe,
Con parole nocenti mescolando,
Spogliar di vita i miseri figliuoli
Non da gli seni loro partoriti.
Essa gran pianta si assomiglia al lauro:
E s'ampiamente non spargesse odore
Da quel diverso, si potria dir lauro:
Nè per molto crollar che ficcia il vento
Caggion a terra le sue frondi mai:
Saldo e tenace ha 'l fior, col quale i Medi
Chi più di lor difficilmente spira
Soglion sanare, e 'l grave odor del fiato.
Ma nè de' Medi le gran selve, terra
Ricca e beata, nè 'l famoso Gange
Nè de l'arene d'or torbido l'Ermo,
Non quei di Battra, nè quei d'India, o tutta
Grassa d'incensi e fertile Pancaja,
Con le lodi contendin de l' Italia.
Non questi luoghi feri tori, e da le
Navi spiranti fuoco unquà solcaro,
De la grand' Idra seminati i denti.
Nè partorì l'orrido campo schiere
D'uomini armati di celate, e d'aste:
Ma le gravide biade empiono, ed empie
Di Bacco il dolce umor Massico i campi:
Gli ulivi lieti, e i belli e grassi armenti,
L'animoso cavallo, atto a la guerra,
Quinci nascendo andar vedesi altero,
Quindi, o Clitunno, le tue bianche gregge,
Ed al gran Giove gran vittima il tauro.

Romanos ad templa Deum duxere triumphos.
Hic ver assiduum, atque alienis mensibus æstas:
Bis gravidæ pecudes, bis pomis utilis arbos.
At rabidæ tigres absunt, & sæva leonum
Semina: nec miseros fallunt aconita legentes:
Nec rapit immensos orbes per humum, neque tanto
Squameus in spiram tractu se colligit anguis.
Adde tot egregias urbes, operumque laborem,
Tot congesta manu præruptis oppida saxis,
Fluminaque antiquos subter labentia muros.
An mare, quod supra, memorem, quodque alluit infra?
Anne lacus tantos? te, Lari maxime, teque
Fluctibus, & fremitu assurgens, Benace, marino?
An memorem portus? Lucrinoque addita claustra?
Atque indignatum magnis stridoribus æquor,
Julia qua ponto longe sonat unda refuso,
Tyrrhenusque fretis immittitur æstus Avernis?
Hæc eadem argenti rivos, ærisque metalla
Ostendit venis, atque auro plurima fluxit:
Hæc genus acre virum, Marsos, pubemque Sabellam,
Assuetumque malo Ligurem, Volscosque verutos
Extulit: hæc Decios, Marios, magnosque Camillos,
Scipiadas duros bello, & te, maxime Cæsar,

Qui

Bagnati dentro le tue lucid'onde,
Trasser sovente al Tempio de gli Dei,
I Romani trionfi alti e superbi.
Qui maisempre fiorita è primavera,
E ne' più strani e freddi mesi state.
Qui partoriscon ben due volte l'anno
Le pecore, e le capre, e le giovenche:
L'arbor due volte ancor produce i frutti.
Qui non si scorgon mai rabbiose tigri,
Nè de' fieri lion semenza alcuna;
Nè l'aconito chi coglie erbe inganna
Misero, nè squamoso serpe spazio
Tanto di terra co i gran giri occùpa.
Aggiugni a queste lodi, ancora aggiugni
Tante egregie città, tante castella,
Di viva pietra fabbricate a mano,
I faticosi alti edifizj, e i fiumi
Correnti lungo l'alte antiche mura.
Che del superno mar, che dirò io
De l'infero? Potrò mai tacer tanti
Laghi, te Lario grande? e te, Benaco,
Che come irato mar ti gonfi, e fremi?
Tanti porti? e a Lucrin gli aggiunti chiostri,
Con gran strida, e Nettun dolersi irato
Là, dove suona l'onda Giulia, sparsa
L'acqua d'intorno, e là dove inquieto
Entra il Tirren ne le calde onde Averne?
Questa d'argento rivi, e d'or gran copia
Nutre in le vene, e metalli altri molti.
Questa de i valorosi uomini prima
Produsse al mondo l'onorata prole;
I Marsi, e l'aspra gioventù Sabina;
Ed a gli affanni, viappiù che al riposo
Il Ligur'uso, atti a lo spiedo i Volsci;
I Decj questa, i Marj, i gran Camilli,
E i non mai stanchi Scipioni in guerra.

Qui nunc extremis Asiæ jam victor in oris
Imbellem avertis Romanis arcibus Indum.
Salve, magna Parens frugum, Saturnia tellus,
Magna virum, tibi res antiquæ laudis, & artis
Ingredior, sanctos ausus recludere fontes;
Ascræumque cano Romana per oppida carmen.
Nunc locus arvorum ingeniis: quæ robora cuique
Quis color, & quæ sit rebus natura ferendis.
Difficiles primum terræ, collesque maligni,
Tenuis ubi argilla, & dumosis calculus arvis,
Palladia gaudent silva vivacis olivæ.
Indicio est tractu surgens oleaster eodem
Plurimus, & strati baccis silvestribus agri.
At quæ pinguis humus, dulcique uligine læta,
Quique frequens herbis, & fertilis ubere campus,
Qualem sæpe cava montis convalle solemus
Despicere: huc summis liquuntur rupibus amnes,
Felicemque trahunt limum: quique editus Austro,
Et filicem curvis invisam pascit aratris;
Hic tibi prævalidas olim, multoque fluentes
Sufficiet Baccho vites: hic fertilis uvæ,
Hic laticis, qualem pateris libamus & auro,
Inflavit cum pinguis ebur Tyrrhenus ad aras,

Lan-

E tu, gran Cesar, ch' or ne le più estreme
Parti dell' Asia guerreggiando, da le
Rocche Romane il vile Indo discacci.
Sempre si giri a te benigno intorno
Il cielo, e 'l mondo quanto può ti onori,
O grande, antica e reverenda Madre
De gli uomini eccellenti, de le biade,
Saturnia terra fertile, beata.
Entro ora a dir, in onor tuo, de l'arte
Che ti acquistò già tante antiche lodi,
E versi Ascrei per le città Romane,
Ardito aprire i santi fonti, io canto.
Or tempo e luogo da descriver resta
Di ciascun campo la natura propria:
Qual la fortezza, e qual colore, e quali
Cose siano a produr possenti ed atti.
Pria le difficil terre, i tristi colli,
Ove di creta, spine, e di minuti
Sassi è ripieno il suolo, godon de la
Palladia selva del vivace ulivo:
Segno aperto di ciò può 'l molto ogliastro
Surgente in quello stesso spazio, e i campi
Coperti di silvestri bacche darti.
Il fecondo terren, morbido, e grasso,
Di dolce umor ripieno, e d' erbe verdi,
Qual sovente veder sogliamo in qualche
Cava valle di monti intorno cinta,
Là, ve caggiendo d'alte rupi i fiumi,
Traggon con lor felice e fertil limo,
E quei, che sono ad Austro esposti, i quali
Nutron la felce a curvi aratri odiosa,
Daranti questi forti viti, e piene
Di molte fertil' uve, e vino in copia,
Simile a quel, che noi sacrificare
Ne le dorate tazze usiamo, quando
Il Tosco avanti i sacri grassi altari

Lancibus & pandis fumantia reddimus exta.
Sin armenta magis studium vitulosque tueri,
Aut foetus ovium, aut urentes culta capellas;
Saltus, & saturi petito longinqua Tarenti,
Et qualem infelix amisit Mantua campum,
Pascentem niveos herboso flumine cycnos.
Non liquidi gregibus fontes, non gramina desunt:
Et quantum longis carpent armenta diebus,
Exigua tantum gelidus ros nocte reponet.
Nigra fere, & presso pinguis sub vomere terra,
Et cui putre solum (namque hoc imitamur arando)
Optima frumentis; non ullo ex aequore cernes
Plura domum tardis decedere plaustra juvencis:
Aut unde iratus silvam devexit arator,
Et nemora evertit multos ignava per annos;
Antiquasque domos avium cum stirpibus imis
Eruit: illae altum nidis petiere relictis;
At rudis enituit impulso vomere campus.
Nam jejuna quidem clivosi glarea ruris
Vix humiles apibus casias, roremque ministrat,
Et tophus scaber, & nigris exesa chelydris
Creta: negant alios aeque serpentibus agros
Dulcem ferre cibum, & curvas praebere latebras.

Quae

Gonfiò l'avorio, e ne' concavi vasi
L' ancor fumanti viscere offeriamo.
Ma se piu tosto hai de gli armenti cura,
O di vitelli, o tenerini agnelli,
O de le capre sì dannose a i campi,
D'Otranto i paschi sono ottimi, e quelli,
Che l' infelice Mantova perdeo,
Pascente in riva al chiaro erboso fiume
I bianchi cigni: ove a la greggia mai
Non mancan fonti, od erbe, e quanto a lunghi
Giorni prendon gli armenti, tanto rende
Poi la rugiada ne la brieve notte.
La quasi nera, grassa terra sotto
Il vomer fitto, e c'ha fragili zolle,
(Perchè questo imitar cerchiamo arando)
Ottima è da formenti; e non vedrai
D'altro piano unqua ritornando a casa,
Più cara trar da più tardi giovenchi:
O dove irato l'arator la selva,
E i boschi, che già fe sterili il tempo,
Tagliò da le radici estreme, e seco
Insieme rovinosamente a terra
Trasse l'antiche case de gli augelli:
Essi, lasciati i nidi e i cari parti
Non ben' ancor pennuti, alto volaro.
Onde la rozza e steril terra, prima
Giammai non usa a sostener l'aratro,
Da quel percossa e rivoltata splende.
Però che del pendente campo appena
Cassia ministra a l'api e rosmarino
La maisempre digiuna e magra ghiaja,
E l'aspro tufo, e da le nere biscie
Rosa la creta; e negano altri campi
Porger sì giustamente dolce cibo
A' serpenti, od a lor piu cavi alberghi.

Quel-

Quæ tenuem exhalat nebulam, fumosque volucres,
Et bibit humorem, & cum vult, ex se ipsa remittit;
Quæque suo viridi semper se gramine vestit,
Nec scabie, & salsa lædit rubigine ferrum;
Illa tibi lætis intexet vitibus ulmos:
Illa ferax oleæ est: illam experiere colendo,
Et facilem pecori, & patientem vomeris unci.
Talem dives arat Capua, & vicina Vesevo
Ora jugo, & vacuis Clanius non æquus Acerris.
Nunc, quo, quamque modo possis cognoscere, dicam,
Rara sit, an supra morem si densa, requiras:
Altera frumentis quoniam favet, altera Baccho;
Densa magis Cereri; rarissima quæque Lyæo.
Ante locum capies oculis; alteque jubebis
In solido puteum demitti, omnemque repones
Rursus humum, & pedibus summas æquabis arenas.
Si deerunt, rarum; pecorique, & vitibus almis
Aptius uber erit: sin in sua posse negabunt
Ire loca, & scrobibus superabit terra repletis,
Spissus ager: glebas cunctantes, crassaque terga
Expecta, & validis terram proscinde juvencis.
Salsa autem tellus, & quæ perhibetur amara,
Frugibus infelix: ea nec mansuescit arando,
Nec Baccho genus, aut pomis sua nomina servat:

Tale

Quella, che il lieve fumo, e la sottile
Esala nebbia, e l'umor beve, e poi,
Quando le par, da se lo spreme fuori,
E che di sue verdi erbe ogn'or si veste,
Nè con ruggine salsa, o scabbia il ferro
Consuma, quella a tesser gli olmi è buona
Di liete viti, ed a produrre ulivi:
E coltivando, la medesma ancora
Troverai atta a pascer gli animali,
E paziente a sostener l'aratro.
Tale era Capua ricca, ed i vicini
Al giogo di Vesuvio luoghi, e dove
Correndo Clanio, orribilmente inonda
Acerra, e tutta di abitanti spoglia.
Or'è da dir com'uom conoscer possa
Ciascuna terra, se d'intender brama
Ella s'è rara, o sovra modo spessa.
Perchè questa a formenti, a Bacco quella
Meglio risponde: a Cerere è la spessa
Più amica, e la rarissima a Lieo.
Eleggerai con gli occhi il luogo prima;
Poi fa cavare una profonda fossa,
Ove di nuovo quella terra tutta
Ch'avanti tratta n'averai, riponi;
E calcandola rendi a l'altra uguale:
S'ella non l'empie, fia rara, e feconda
Da pascervi animai, da porvi viti:
Se nega ritornar ne' luoghi suoi,
E pieno il fosso, avanza fuor la terra,
Spesso è quel campo: tu da quello aspetta
Gran frutto, onde potrai sicuramente
Fender co i forti tori il grasso suolo.
La salsa è quella che si dice amara,
Infelice a le biade: ella non mai
Diviene arando mansueta, o serba
Il proprio onor' e nome al vino e a i frutti;

Tai

Tale dabit specimen. Tu spisso vimine qualos,
Colaque prælorum fumosis deripe tectis.
Huc ager ille malus, dulcesque e fontibus undæ
Ad plenum calcentur: aqua eluctabitur omnis
Scilicet, & grandes ibunt per vimina guttæ.
At sapor indicium faciet manifestus, & ora
Tristia tentantum sensu torquebit amaro.
Pinguis item quæ sit tellus hoc denique pacto
Discimus: haud umquam manibus jactata fatiscit;
Sed picis in morem ad digitos lentescit habendo.
Humida majores herbas alit, ipsaque justo
Lætior. Ah! nimium ne sit mihi fertilis illa,
Neu se prævalidam primis ostendat aristis.
Quæ gravis est, ipso tacitam se pondere prodit:
Quæque levis. Promptum est oculis prædiscere nigram,
Et quisquis color: at sceleratum exquirere frigus
Difficile est: piceæ tantum, taxique nocentes
Interdum, aut hederæ pandunt vestigia nigræ.
His animadversis, terram multo ante memento
Excoquere, & magnos scrobibus concidere montes:
Ante supinatas Aquiloni ostendere glebas,
Quam lætum infodias vitis genus: optima putri
Arva solo: id venti curant, gelidæque pruinæ,
Et labefacta movens robustus jugera fossor.
At si quos haud ulla viros vigilantia fugit.
Ante locum similem exquirunt, ubi prima paretur
Arboribus seges, & quo mox digesta feratur,
Muta-

Tal darà segno. Tu di vinco spesso
Spicca le corbe, ed onde il vin si spreme
Co' torchi i vasi da i fumosi tetti.
Quivi entro poscia la malvagia terra
Con dolci acque di fonte a pien si calchi:
Per le vimini fuor scolerà l'acqua;
E potrà darne il sapor noto indizio
A chi l'assaggia, e vuol di ciò far prova,
La bocca tutta di amarezza empiendo.
Qual de le terre la più grassa sia
Conoscerassi, se per mano spesso
Rimenata, non mai si trita o sface,
Ma tiensi al dito, come vischio o pece.
Nutrisce entro il suo sen l'erbe maggiori
L'umida, ed è vieppiù del dritto lieta:
Ah! che pur troppo nelle prime spighe
Non si mostri gagliarda e fertil temo.
La grave si conosce dal suo peso:
Così la lieve. Antiveder con gli occhi
Facilmente si può la nera, e quale
Color s'abbia ciascuna: ma potere
Trovare in loro il tristo e pigro freddo
E' difficile molto. Il peccio, e i tassi
Nocivi, e le nere edere i vestigj
Spesse volte di lei ti scopriranno.
Conosciute tai cose, ti ricorda
Cavar ne' monti fosse, onde il terreno
A i freddi venti, e al caldo Sol si cuoca.
E ciò si faccia molti mesi avanti
Che le feconde viti entro vi pianti.
Ottimi i campi putrefatti sono.
Tali con venti le gelate brine,
Ed il robusto zappator li rende,
Quelli movendo, e rivoltando spesso.
Ma molto accorti gli uomini esser denno
In far il semenzaio in luogo a quello
Simile, o poscia i svelti piantoncelli

S'han-

Mutata ignorent subito ne semina matrem.
Quin etiam cœli regionem in cortice signant:
Ut, quo quæque modo steterit, qua parte calores
Austrinos tulerit, qua terga obverterit axi,
Restituant: Adeo in teneris consuescere multum est.
Collibus, an plano melius sit ponere vites,
Quære prius. Si pinguis agros metabere campi,
Densa sere: in denso non segnior ubere Bacchus.
Sin tumulis acclive solum, collesque supinos;
Indulge ordinibus: nec secius omnis in unguem
Arboribus positis secto via limite quadret.
Ut sæpe ingenti bello cum longa cohortes
Explicuit legio, & campo stetit agmen aperto,
Directæque acies, ac late fluctuat omnis
Ære renitenti tellus, nec dum horrida miscent
Prælia, sed dubius mediis Mars errat in armis.
Omnia sint paribus numeris dimensa viarum:
Non animum modo uti pascat prospectus inanem;
Sed quia non aliter vires dabit omnibus æquas
Terra, neque in vacuum poterunt se extendere rami.
Forsitan, & scrobibus, quæ sint fastigia, quæras?
Ausim vel tenui vitem committere sulco:

Al-

S' hanno a piantare, acciò che lor non sia
Subito la mutata madre ignota.
Anzi nella corteccia segnino anco
Qual riguardin del ciel parte, onde poi
Come pria stesse, e da qual parte il caldo
Austro soffrisse, e qual le spalle volte
Tenesse al nostro polo, in que' medesmi
Siti le tornin poi, che molto importa
Ne vieppiù teneri anni assuefarsi.
Ricerca pria, se por le viti meglio
In colli, o in piani: e se tu eleggi i campi
Fertili e grassi, ivi le pianta spesse:
Non pigro è Bacco in spesso e fertil suolo.
Se in colli, fa che ottimamente quadri
Con spazio ugual l'un da l'altr'arbor posto
Per tratte righe giustamente lungi.
Come talor, per far giornata insieme
Con l'altro, un grosso esercito si stende
Per aperta campagna e spaziosa,
In dritte fila ed ordinate schiere:
Stan con la fronte a gli nimici volte
L' ardite genti, e dal lucido ferro
Tutta la terra d' ogn' intorno splende;
Nè s' appicca la zuffa ancor, ma in mezzo
A l' armi incerto Marte orribil' erra.
Sien con numero par tutte le vie
Ordinate e disposte, non che solo
L' altrui menti oziose e gli occhi vaghi
Pasca la vista lor; ma perchè mai
Non potrà a tutti altramente la terra
Concedere vigore e forze uguali;
Nè in vacuo stender si potranno i rami.
Ma se forse saper, qual' esser deggia
De le fosse l' altezza ricercassi:
In picciol solco piantarai le viti;

L'ar-

Altius, ac penitus terræ defigitur arbos,
Æsculus in primis; quæ quantum vertice ad auras
Æthereas, tantum radice in Tartara tendit,
Ergo non hiemes illam, non flabra, neque imbres
Convellunt: immota manet, multosque per annos
Multa virûm volvens durando sæcula vincit:
Tum fortes late ramos, & brachia tendens
Huc, illuc, media ipsa ingentem sustinet umbram.
Neve tibi ad Solem vergant vineta cadentem:
Neve inter vites corylum sere: neve flagella
Summa pete, aut summas defringe ex arbore plantas:
(Tantus amor terræ) neu ferro læde retuso
Semina, neve oleæ silvestres insere truncos.
Nam sæpe incautis pastoribus excidit ignis,
Qui furtim pingui primum sub cortice tectus
Robora comprendit; frondesque elapsus in altas,
Ingentem cœlo sonitum dedit: inde secutus
Per ramos victor, perque alta cacumina regnat;
Et totum involvit flammis nemus, & ruit atram
Ad cœlum picea crassus caligine nubem:
Præsertim si tempestas a vertice silvis
Incubuit, glomeratque ferens incendia ventus.
Hoc ubi; non a stirpe valent, cæsæque reverti
Possunt, atque ima similes revirescere terra:

In-

L'arbor più sotto la profonda terra:
Innanzi a tutti gli altri, l'Eschio, il quale
Quanto, con l'alte cime al ciel si leva,
Tanto con le radici al centro inchina.
Dunque non quello orrido verno, o fiati
Di tempestosi venti, o folte pioggie
Svelgon; ma loro incontro immobil sempre
Resiste, e non sol per molt'anni dura,
Ma vince molti secoli volgendo;
I forti rami ampiamente e le braccia
Quinci e quindi stendendo, esso nel mezzo
Stando, sostiene una grand'ombra folta.
Non por le viti ov'il Sol cade, e manco
Il nocciuolo fra quelle: da le cime
Non taglierai le piante, che se fieno
Piu basse tronche, men s'appiglieranno:
Tal'è l'amor de la comune madre.
Nè offenderai con la dentata falce
Le tenere semenze de le viti,
Nè voler innestar selvaggi ulivi;
Perchè sovente avvien che da le mani
De gli incauti pastor caggendo il foco,
Nascosto pria sotto la grassa scorza,
Si nudre a poco a poco; e vigor preso
Uscendo fuor le frondi, e'l tronco assale
Con empito e con suono orribil stride;
Poscia occupate le più alte cime;
Vincitor regna per gli rami, e tutto
Empie di fiamme il bosco, al ciel mandando
Di caligine folta, oscura nube;
Massimamente se dal nostro Polo
Si muove la tempesta, e viene il vento
Soffiando, e'nsieme i grandi incendj aduna.
Quando ciò avvien, non vaglion da radici
Rifarsi, o verdeggiar, come soliano
Ne l'ima terra, u'l sterile ulivastro

Infelix superat foliis oleaster amaris.
Nec tibi tam prudens quisquam persuadeat auctor,
Tellurem Borea rigidam spirante movere.
Rura gelu tum claudit hiems: nec semine jacto
Concretam patitur radicem affigere terra.
Optima vinetis ratio est, cum vere rubenti
Candida venit avis longis invisa colubris:
Prima vel autumni sub frigora, cum rapidus Sol
Nondum hiemem contingit equis: jam præterit æstas.
Ver adeo frondi nemorum, ver utile silvis:
Vere tument terræ; & genitalia semina poscunt.
Tum pater omnipotens fœcundis imbribus æther
Conjugis in gremium lætæ descendit, & omnes
Magnus alit, magno commistus corpore, fœtus:
Avia tum resonant avibus virgulta canoris.
Et Venerem certis repetunt armenta diebus
Parturit almus ager, Zephyrique tepentibus auris
Laxant arva sinus: superat tener omnibus humor:
Inque novos Soles audent se germina tuto
Credere: nec metuit surgentes pampinus Austros,
Aut actum cœlo magnis Aquilonibus imbrem:
Sed trudit gemmas, & frondes explicat omnes.
Non alios prima crescentis origine Mundi

Illu-

Regna in lor vece, con le frondi amare.
Nè alcun, quantunque assai prudente e saggio,
Fia che ti persuada a muover mai,
Borea spirante, il rigido terreno;
Chiude l'inverno allor col gelo i campi;
Nè permette, gettato il seme, ch'a la
Terra si appigli la radice fredda.
Ottimo a piantar viti è il tempo, quando
Con la vermiglia primavera riede
Il bianco augel nimico a i lunghi serpi;
O sotto 'l primo freddo de l'autunno,
Tra i confin de la state, e quei del verno
Primavera a le frondi, utile a i boschi
E' primavera, sol di primavera
Gonfian le terre, e i genitali semi
Chieggono, allora il sommo padre Giove
Dal ciel discende con feconde pioggie
Nel dolce grembo de la moglie lieta;
Ed esso grande, con gran corpo misto
Nudrisce tutti de la terra i parti.
Allor di varj e di canori augelli
S'odon le selve risuonar d'intorno:
Allora in certi dì cuopronsi, e vanno
In fiamme e'n furia e gli armenti, e le gregge:
Partorisce il terreno e le campagne
Di Zefiro a le dolci tepid'aure
Aprono allegre il sen, tutte le cose
Son di tenero umor dolce irrigate.
Se commetter sicure a i nuovi Soli
Ardiscon l'erbe, e il pampino non teme
I sorgenti Austri, o soffiante Aquilone,
Dal ciel sospinta a terra orribil pioggia;
Ma fuor de la corteccia le sue gemme
Pingendo, spiega al ciel le verdi fronde.
Nè fia giammai chi a credermi costringa
Che ne la prima origine del mondo

Illuxisse dies, aliumve habuisse tenorem
Crediderim. Ver illud erat, ver magnus agebat
Orbis, & hibernis parcebant flatibus Euri.
Cum primum lucem pecudes hausere, virumque
Ferrea progenies duris caput extulit arvis,
Immissæque feræ silvis, & sidera cœlo.
Nec res hunc teneræ possent perferre laborem,
Si non tanta quies iret, frigusque, caloremque
Inter, & exciperet cœli indulgentia terras.
Quod superest, quæcumque premes virgulta per agros
Sparge fimo pingui, & multa memor occule terra.
Aut lapidem bibulum, aut squallentes infode conchas.
Inter enim labentur aquæ, tenuisque subibit
Halitus, atque animos tollent sata; jamque reperti,
Qui saxo super, atque ingentis pondere testæ
Urgerent: hoc effusos munimen ad imbres:
Hoc, ubi hiulca siti findit Canis æstifer arva.
Seminibus positis, superest deducere terram
Sæpius ad capita, & duros jactare bidentes:
Aut presso exercere solum sub vomere, & ipsa
Flectere luctantes inter vineta juvencos.
Tum leves calamos, & rasæ hastilia virgæ,

Fra-

Allor ch'ei nacque, e giovanetto crebbe,
Altri che questi rilucesser giorni;
Od altre avesser qualitadi ancora.
Quella era certo primavera; e 'l grande
Mondo faceva primavera, e i venti
Non rendevan l'inverno orrido, quando
Prima vider la luce gli animali,
E de gli uomini ancor la ferrea prole
Il capo fuori alzò del duro suolo;
E fur le fere per le selve sparte;
E di lucente stelle ornato 'l cielo.
Nè tal fatica potrebbon le cose
Tenere sofferir, se tanta quiete
Tra 'l caldo e 'l freddo non andasse, e il cielo
Non si mostrasse a la terra benigno.
Quel che a dir resta, che piantando viti,
E teneri arboscelli per gli campi,
Li sparga pria di buon letame, e sotto
Terra ponci nascosta; e quindi ancora,
O picciol sassi, o bevitrici pietre
V'infondi, o scorze di squallenti conche,
Perch'ivi dentro caggion l'acque, e v'entra
Per strette rive il tenue fiato, donde
Prendon le cose seminate forza.
Già vidi alcun, che con un sasso sopra,
O con dirotto vaso un pezzo grave,
Le chiuse e circondò d'intorno: questo
E' gran riparo contra le gran pioggie,
E contra il caldo allor che il cane estivo,
Il mondo tutto ardendo il terren fende.
Piantate, riman poi condur la terra
Sovente a capi de le piante, e quivi
Con la marra, o 'l sarchiel franger le zolle;
O per le vigne col vomer volgendo
Ir con destrezza i repugnanti tori.
Poi ti convien trovar pulite canne,

Fraxineasque aptare sudes, furcasque bicornes:
Viribus eniti quarum, & contemnere ventos
Assuescant, summasque sequi tabulata per ulmos.
Ac dum prima novis adolescit frondibus ætas.
Parcendum teneris; & dum se lætus ad auras
Palmes agit, laxis per purum immissus habenis,
Ipsa acies falcis nondum tentanda, sed uncis
Carpendæ manibus frondes, interque legendæ.
Inde ubi jam validis amplexæ stirpibus ulmos
Exierint, tunc stringe comas, tunc brachia tonde:
Ante reformidant ferrum; tunc denique dura
Exerce imperia, & ramos compesce fluentes.
Texendæ sepes etiam, & pecus omne tenendum est:
Præcipue dum frons tenera, imprudensque laborum:
Cui, super indignas hiemes, Solemque potentem,
Silvestres uri assidue, capreæque sequaces
Illudunt; pascuntur oves, avidæque juvencæ.
Frigora nec tantum cana concreta pruina,
Aut gravis incumbens scopulis arentibus æstas,
Quantum illi nocuere greges, durique venenum
Dentis, & admorso signata in stirpe cicatrix.
Non aliam ob culpam Baccho caper omnibus aris
Cæditur, & veteres ineunt proscænia ludi:
Præmiaque ingentes pagos, & compita circum

The-

E di frassino aver senza corteccia
Pertiche, pali, e di due corna forche,
Con le cui forze possin poi le viti
Assuefarsi a disprezzare i venti,
E su gli olmi salir di palco in palco.
Ma a la tenèra età crescente, ed a le
Novelle viti si perdoni; e mentre
Per l'aer puro, con le briglie sciolte
Lieti se stessi al ciel alzano i tralci,
Non le tentar col taglio della falce;
Ma leggiermente con le man le sfronda,
Poichè già avran con forti rami stretta-
Mente l'olmo abbracciato: allor le chiome,
Allor le braccia puoi sicuramente
Troncar, che pria temeano 'l ferro, allora
Per forza ad ubbidirti le costringi.
Tessendo intorno ancor n'andrai le siepi,
Sì che animale alcun non vi s'appresse,
E via più allor c'han piu tenere fronde,
Nè san che cosa alcun disagio sia.
A le quali oltra l'aspro, e freddo verno
E i più cocenti Soli, i buoi selvaggi
Noccion continuamente, e le seguaci
Capre: pasconsi ancor le pecorelle
De le lor foglie, e le giovenche ingorde.
Nè tanto insieme con gelati, e stretti
Di canuta pruina i freddi, o tanto
La grave state gli alti aridi scogli
Premente, nocquer lor, quanto il veleno
Del duro dente de la greggia, il quale
Lasci de le sue piaghe il tronco impresso
Ne per altra cagione od altra colpa
In tutti i sacri altar di Bacco, il becco
Sacrificar solea l'antica etade;
Faceansi e ne' teatri i vecchi giuochi.
Questi per premio i cittadin d'Atene

Theseidæ posuere, atque inter pocula læti
Mollibus in pratis unctos saliere per utres.
Nec non Ausonii, Troia gens missa, coloni
Versibus incomptis ludunt, risuque soluto,
Oraque corticibus sumunt horrenda cavatis:
Et te, Bacche, vocant per carmina læta, tibique
Oscilla ex alta suspendunt mollia pinu.
Hinc omnis largo pubescit vinea fœtu:
Complentur vallesque cavæ, saltusque profundi,
Et quocumque Deus circum caput egit honestum.
Ergo rite suum Baccho dicemus honorem
Carminibus patriis lancesque, & liba feremus:
Et ductus cornu stabit sacer hircus ad aram:
Pinguiaque in verubus torrebimus exta colurnis.
Est etiam ille labor curandis vitibus alter:
Cui nunquam exhausti satis est, namque omne quotannis
Terque, quaterque solum scindendum, glebaque versis
Æternum frangenda bidentibus; omne levandum
Fronde nemus, redit agricolis labor actus in orbem,
Atque in se sua per vestigia volvitur annus.
Et jam olim seras posuit cum vinea frondes,
Frigidus & silvis Aquilo decussit honorem:
Jam tum acer curas venientem extendit in annum
Rusticus, & curvo Saturni dente relictam

Per-

Poser sovente per le ville, e per gli
Frequenti luoghi, e di buon vino allegri
Su gli unti utri saltar pe' molli prati.
Quest' osservan costume anco i Latini,
Gente ch' ivi abitar da Troja venne,
Con versi incolti, ad eccitar le risa;
E di ruvida scorza sopra il volto
Ponendo orribil volto, a cui dinanzi
I piccioli fanciulli spaventati,
E gridando e tremando fuggon, come
Soglion dal lupo i timidetti agnelli;
Te chiaman Bacco con allegre voci,
E in onor tuo pendon da gli alti pini
Immagine diverse, e mascherette.
Quinci ogni vigna di molt' uva abbonda:
S' empion le cave valli, e gli alti balzi,
E in ogni luogo, ov' è presente il Nume.
Rendiamo dunque a Bacco i proprj onori
Co' versi patrj, e i vasi, e tutto quello
Ch' a fare i sacrifizj a lui s' adopra:
Portiamo lieti, e a' sacri altari avanti
Tirato per le corna il capro stia;
E ne' schidoni poscia di nocciuolo
Si volgano le grasse interiora.
E' di curar le viti ancora un' altra
(Ch' a fin non si conduce mai) fatica,
Che ciascun' anno per tre volte o quattro,
Fender si dee la terra, e con le marre
Rovesciate in ognor franger le glebe;
E sfrondar ogni vigna, onde a' villani
La passata fatica in giro riede,
Volgesi in se pe' suoi vestigj l' anno.
E già quando depose le sue tarde
Frondi la vigna, o il gelido Aquilone
Spogliò le selve de lor proprj onori;
Non riposa il coltor robusto e saggio,

Che

Persequitur vitem attondens, fingitque putando.
Primus humum fodito, primus devecta cremato
Sarmenta, & vallos primus sub tecta referto;
Postremus metito: his vitibus ingruit umbra,
His segetem densis obducunt sentibus herbæ.
Durus uterque labor: laudato ingentia rura,
Exiguum colito: nec non etiam aspera rusci
Vimina per silvam, & ripis fluvialis arundo
Cæditur, incultique exercet cura salicti.
Jam vinctæ vites: jam falcem arbusta reponunt:
Jam canit extremos effœtus vinitor antes.
Solicitanda tamen tellus, pulvisque movendus,
Et jam maturis metuendus Jupiter uvis.
Contra, non ulla est oleis cultura: neque illæ
Procurvam expectant falcem, rastrosque tenaces,
Cum semel hæserunt arvis, aurasque tulerunt.
Ipsa satis tellus, cum dente recluditur unco,
Sufficit humorem, & gravidas cum vomere fruges.
Hoc pinguem, & placitam paci nutritor olivam.
Poma quoque, ut primum truncos sensere valentes,
Et vires habuere suas, ad sidera raptim

Vi

Che de l'anno a venir teme i disagi:
Onde le viti, che pur dianzi avea
Lasciate in abbandon, va seguitando
Con la piegata falce di Saturno;
E troncando, e potando le compone.
Tu primo 'l terren zappa: primo abbruscia
I tralci tronchi de le vigne, e primo
Al coperto ripon pertiche, e pali.
Ultimo mieti. Son due volte infeste
L'ombre alle viti; ed altrettanto ancora
Le cuopron l'erbe con pungenti spine:
Questa è quella fatica acerba, e dura.
Le molte altrui gran possessioni loda,
E la piccola tua coltiva spesso.
Taglinsi per le selve gli aspri ruschi,
Atti a legar le viti, e in riva ai fiumi
La lieve canna, e i saliceti incolti.
Già legate le viti, già la falce
Ripone il potator, che già si vede
Giunto a gli ordini estremi de le piante;
E al fin di sue fatiche, e lieto canta.
E nondimeno pur allor si dee
Sollecitar vie più che mai la terra,
Mover la polve, e temer che non noccia
L'aria, o la pioggia a l'uve già mature.
Non han gli ulivi di cultura alcuna
Uopo a lo 'ncontro, nè di falce, o marra,
Poi ch'una volta s'appigliar ne' campi,
E si avvezzaro a soffrir l'aere e i venti:
Porge essa terra a sufficienza umore
A i seminati, e molti frutti rende,
Se con l'erpice s'apre, e col vomèro.
In cotal guisa si nutrica, e vive
La grassa uliva de la pace amica.
Gli altri frutti anco, poi che fatti i tronchi
Sentir possenti, ed ebber le lor forze,

Ratto

Vi propria nituntur, opisque haud indiga nostræ.
Nec minus interea fœtu nemus omne gravescit,
Sanguineisque inculta rubent aviaria baccis:
Tondentur cytisi, tædas silva alta ministrat,
Pascunturque ignes nocturni, & lumina fundunt.
Et dubitant homines serere, atque impendere curam?
Quid majora sequar? Salices, humilesque genistæ,
Aut illæ pecori frondem, aut pastoribus umbram
Sufficiunt, sepemque satis, & pabula melli.
Et juvat undantem buxo spectare Cytorum,
Naryciæque picis lucos: juvat arva videre
Non rastris hominum, non ulli obnoxia curæ.
Ipsæ Caucaseo steriles in vertice silvæ,
Quas animosi euri assidue franguntque feruntque.
Dant alios aliæ fœtus, dant utile lignum
Navigiis pinos, domibus cedrosque, cupressosque.
Hinc radios trivere rotis, hine tympana plaustris
Agricolæ, & pandas ratibus posuere carinas.
Viminibus salices fœcundæ, frondibus ulmi:
At myrtus validis hastilibus, & bona bello
Cornus: Ituræos taxi torquentur in arcus.
Nec tiliæ leves, aut torno rasile buxum,
Non formam accipiunt, ferroque cavantur acuto.
Nec non & torrentem undam levis innatat alnus
Missa Pado . . . . .

. . . nec

Ratto faliro da fe fteffi al Cielo,
Senza foccorfo d'arte umana alcuno.
Nè per ciò meno ogni bofco, ogni felva
Gravida partorifce, i luoghi incolti
Ove lor nidi foglion far gli augelli,
Roffeggian tutte di fanguigne bacche.
I Citifi fi mieton, dan le felve
Alte le tede, onde i notturni fuochi
Nutronfi, e fpargon chiari ardenti lumi.
E dubitiam poi feminar le piante?
Ed ogni ftudio e diligenzia porvi?
Che piu? porgono i falci, e le gineftre
A gli armenti la foglia, ombra a i paftori:
La fiepe al grano in erba., il cibo a l'api.
Diletta molto a riguardar Citoro
Di boffi ondante, e di Narizia i bofchi
Carchi di pece, e veder giova i campi
Non ad aratri, od erpici foggetti,
Non obbligati d'alcun uomo a cura;
Efse del gran Caucafo in l'alta cima
Sterili felve, che gli animofi Euri
Soglion co' fiati lor piegar crollando,
E rompendo fchiantar continuamente:
Altre danno altri parti; quefte i Pini
Util legno a navigj, a foftentare
Le cafe; e quelle alti cipreffi, e cedri.
Quinci fi fanno, ed a le ruote i raggi,
Timpani a i carri; ed a le navi il fondo.
Son di vimini i falici fecondi,
Di frondi gli olmi, e di forti afte'l mirto.
Da ufar in guerra è buono il cornio, fono
Attiffimi a piegarfi i taffi in archi.
E le polite tiglie, e'l facil bofso
A ricever, qual uomo vuol, forma al torno.
Si cavan tutte con acuto ferro,
Ancora il fragil alno in fiumo pofto

Per

. . . nec non & apes examina condunt,
Corticibusque cavis, vitiosaeque ilicis alveo.
Quid memorandum aeque Baccheia dona tulerunt?
Bacchus & ad culpam causas dedit: ille furentes
Centauros letho domuit, Rhaetumque, Pholumque
Et magno Hylaeum Lapithis cratere minantem.
O FORTUNATOS nimium, sua si bona norint,
Agricolas, quibus ipsa, procul discordibus armis,
Fundit humo facilem victum justissima tellus.
Si non ingentem foribus domus alta superbis
Mane salutantum totis vomit aedibus undam,
Nec varios inhiant pulchra testudine postes,
Illusasque auro vestes, Ephyreiaque aera:
Alba nec Assyrio fucatur lana veneno:
Nec casia liquidi corrumpitur usus olivi:
At secura quies, & nescia fallere vita,
Dives opum variarum: at latis otia fundis,
Speluncae, vivique lacus: at frigida Tempe,
Mugitusque boum, mollesque sub arbore somni
Non absunt: illic saltus, ac lustra ferarum,

Et

Per le precipitevoli onde nuota.
Ancor per entro a le corteccie cave
Dal putrid'elce fan lor case l'api:
Qual così memorabile, o sì degna
Cosa recar, come le viti mai?
Diede Bacco a la colpa le cagioni:
Egli col suo licor condusse a morte
I gran Centauri d'alto furor pieni,
E Rheto, e Folo, e con gran tazza in mano
Minacciante i Lapiti 'l fiero Ileo.
Fortunati e felici agricoltori,
E molto più felici e fortunati
Se dato avesse lor natura, o 'l cielo
Poter conoscer quanto de' suoi beni
Lor si mostrò cortese; e quella, e questo.
A lor da le discordi arme lontani,
La giusta terra 'l facil vitto porge.
Sebben tra lor le case alte, e superbe,
Non si vedon gettar fuor sì grand'onda
Di quei, che a salutare e riverire
La mattina ne vanno i lor maggiori.
Nè bramano agognando le gran porte
Ricche di molti varj e bei lavori,
Nè le d'oro vergate, e sparse gonne;
O di Corinto i preziosi vasi:
Nè bianca lana in Siro color tinta,
Nè con la Cassia si corrompe l'olio.
Pur sicuro riposo, e senza inganno
Semplice vita ivi si vive; ricca
Di varie cose; ivi non manca mai
Dolce il riposo, e le spelonche grate;
I vivi laghi, i freddi ombrosi boschi;
Il mugito de' buoi, soavi i sonni
Sotto arbori frondosi a l'aura estiva;
Non selve, o grotte, non ampie campagne
Atte a le cacce di diverse fiere.

Evvi

Et patiens operum, parvoque assueta juventus,
Sacra Deum, sanctique Patres, extrema per illos
Justitia excedens terris vestigia fecit.
Me vero primum dulces ante omnia Musæ,
Quarum sacra fero, ingenti perculsus amore,
Accipiant: cœlique vias, & sidera monstrent,
Defectus solis varios, Lunæque labores:
Unde tremor terris, qua vi maria alta tumescant
Obicibus ruptis, rursusque in se ipsa residant:
Quid tantum Oceano properent se tingere soles.
Hyberni, vel quæ tardis mora noctibus obstet.
Sin, has ne possim naturæ accedere partes,
Frigidus obstiterit circum præcordia sanguis:
Rura mihi, & rigui placeant in vallibus amnes:
Flumina amem, silvasque inglorius. O, ubi campi,
Sperchiusque, & virginibus bacchata Lacænis
Taygeta! O, qui me gelidis in vallibus Hemi
Sistat, & ingenti ramorum protegat umbra!
FELIX, qui potuit rerum cognoscere causas:

Atque

Evvi la gioventù gagliarda, avezza
A viver parcamente, a le fatiche;
Religiosa la vecchiezza, e santa.
Tra lor gli estremi suoi vestigj impresse
Quinci partendo, ove non si ama co elle,
Per girne al ciel, la vaga e bella Astrea.
Me prima innanzi a ciascun'altra cosa,
Ricevin l'alme e dolci Muse, ond' io
Da grande amor, ch' io porto lor, sospinto
Son già molti anni Sacerdote: queste
Le vie del Ciel mi mostrino, e le stelle,
Del Sole i varj mancamenti, e quali
Sian le fatiche de la Luna; come
Tremin le terre, a qual segreta forza
De la natura il mar gonfiato esca
Da i rotti schermi, fuor del proprio letto;
Poscia di nuovo in se medesmo torni:
Perchè tanto si affretti in Oceàno
Tuffare il Sole alla stagion più fredda;
E ne la calda, qual lungha dimora
Faccia le notti a noi venir sì tardi.
Se freddo sangue intorno al cuor mi siede,
Si ch' io non possa intender di natura
Questi sì belli e gloriosi effetti,
Grate mi sian le ville, e giù da i monti
Veder scorrere i fiumi, e andar rigando
Con grato mormorio l'erbose valli:
Senza gloria amerò le selve e i fiumi.
Or chi fia mai, che mi conduca dove
Bagna gli ameni campi Sperchio? e al monte
Taigeto, maisempre frequentato
Da le bacchanti vergini Spartane?
Chi fia giammai, che mi conduca un giorno
Entro le valli d' Emo al freddo esposte;
E mi assicuri di quei rami, a l'ombra?
Felice quegli, cui l'alte cagioni

Atque metus omnes, & inexorabile fatum
Subjecit pedibus, strepitumque Acherontis avari.
Fortunatus & ille, deos qui novit agrestes,
Panaque, Silvanumque senem, Nymphasque sorores.
Illum non populi fasces, non purpura regum
Flexit, & infidos agitans discordia fratres,
Aut conjurato descendens Dacus ab Istro;
Non res Romanæ, perituraque regna: neque ille
Aut doluit miserans inopem, aut invidit habenti.
Quos rami fructus, quos ipsa volentia rura
Sponte tulere sua, carpsit; nec ferrea jura,
Insanumque Forum, aut populi tabularia vidit.
Sollicitant alii remis freta cæca, ruuntque
In ferrum; penetrant aulas, & limina regum,
Hic petit excidiis urbem, miserosque penates,
Ut gemma bibat, & Sarrano dormiat ostro.
Condit opes alius, defossoque incubat auro.
Hic stupet attonitus rostris: hunc plausus hiantem
Per cuneos [geminatur enim] plebisque, patrumque

Cor-

Non son nascoste de le cose, e sotto
I piè si pose le temenze tutte;
Così calcando il non reso ancor mai
Per le preghiere altrui pieghevol fato,
E'l strepit' anco di Acheronte avaro.
E quegli ancora fortunato, il quale
Tutti gli agresti Dei conobbe, come
Pane, e'l vecchio Silvano, e le sorelle
Vezzose ninfe leggiadrette e caste:
Cui non mosse giammai di vano onore
Desire alcun, non porpore regali,
Non la discordia iniqua, che sovente
L'un frate a l'altro suol render nemico;
Non Daco o Scita, che dall'Istro altero
A i nostri danni congiurato scenda;
Non le cose Romane, non di regni
Mutazioni, o ruine. Esso non mai
O de la povertà trista si duole,
O porta invidia a le ricchezze altrui:
Esso que' frutti, che porgono i rami,
E di sua volontà propria la terra,
Coglie; e di quei si pasce: ei mai non vide
Nè conobbe giammai le dure leggi,
La pazza corte, o i pubblichi cancelli.
Sollecitano alcuni i ciechi mari
Co' remi, ed altri da furor sospinti
Corron precipitosamente a l'armi:
Penetran questi le regali sale:
Pongon quegli a ruina, a sacco, e in preda
Questa e quella città, questo e quel regno,
Sol per poter ne le dorate tazze
Trarsi la sete, e per dormire in ostro.
Sotterra asconde altri il tesoro, e sopra
Quel, che tolto gli sia temendo, giace.
Stupisce orando quei ne' rostri, questi
Dal doppio plauso ne' teatri è preso

Corripuit: gaudent perfusi sanguine fratrum,
Exilioque domos & dulcia limina mutant,
Atque alio patriam quærunt sub Sole jacentem.
Agricola incurvo terram dimovit aratro:
Hinc anni labor: hinc patriam, parvosque nepotes
Sustinet: hinc armenta boum, meritosque juvencos.
Nec requies, quin aut pomis exuberet annus,
Aut fœtu pecorum, aut Cerealis mergite culmi,
Proventuque oneret sulcos, atque horrea vincat.
Venit hiems, teritur Sicyonia bacca trapetis:
Glande sues læti redeunt, dant arbuta silvæ;
Et varios ponit fœtus autumnus; & alte
Mitis in apricis coquitur vindemia saxis.
Interea dulces pendent circum oscula nati:
Casta pudicitiam servat domus: ubera vaccæ
Lactea demittunt, pinguesque in gramine læto
Inter se adversis luctantur cornibus hædi.
Ipse dies agitat festos, fususque per herbam,
Ignis ubi in medio, & socii cratera coronant,
Te libans, Lenæe, vocat, pecorisque magistris
Velocis jaculi certamina ponit in ulmo:
Corporaque agresti nudant prædura palæstra.
Hanc olim veteres vitam coluere Sabini:
Hanc Remus & frater: sic fortis Etruria crevit,
Scilicet & rerum facta est pulcherrima Roma,
Septemque una sibi muro circumdedit arces.

Ante

De i gravi Senator, del popol lieve:
Godon del ſangue de' fratelli ſparſi;
E con amaro eſilio, le lor dolci
Proprie caſe cangiando, un' altra patria,
Sott' anco un' altro Sol, cercando vanno.
Muove l' agricoltor col curvo aratro
La terra ogn' anno, ſua dolce fatica:
Quinci la patria, e i piccioli nipoti,
Quinci ſoſtien gli armenti, e le ſue greggie:
Nè mai ſi arreſta o poſa, inſin che l' anno
Fertile non gli renda frutti in copia;
O de le pecorelle i parti, o empia
Di biade i ſolchi prima, e i granar poi.
Vienſene il verno, faſſi l'olio, e i porci
Riedon graſſi di ghiande; e dan le ſelve
Selvaggi frutti, e varj parti autunno;
Ne' colli aprici ſi matura l' uva.
Pendono in tanto i cari figli intorno
A' dolci-baci de' parenti loro:
La caſta caſa pudicizia ſerva:
Pien di latte le mamme han le giovenche,
Sino a terra pendenti: urtan l' un l' altro
Ne' verdi prati con le corne ſpeſſo,
Scherzando inſieme i teneri capretti.
Eſſi le feſte ſu per l' erba ſparſi
Col fuoco in mezzo, incoronan le tazze,
Sacrificando a Bacco: e in cima a gli olmi
Pongon ſegno, u' drizzar poſſan gli ſtrali
Non ſenza premio paſtori e bifolchi:
Eſercitano ancor nudi eſſi a la lotta
Le forti membra, e' lor robuſti corpi.
Tal già i Sabini antichi amaron vita;
Romolo, e Remo: e'n queſta guiſa crebbe
La poſſente Toſcana; e così Roma
De le coſe più belle la più bella
Fu fatta, e intorno se di muro cinſe,

Ante etiam sceptrum Dictæi regis, & ante
Impia quam cæsis gens est epulata juvencis,
Aureus hanc vitam in terris Saturnus agebat:
Necdum etiam audierant inflari classica, necdum
Impositos duris crepitare incudibus enses.
Sed nos immensum spatiis confecimus æquor:
Et jam tempus equum fumantia solvere colla.

Con gli onorati ſette colli aprici.
Tal vita anco a Saturno aureo piacque,
Onde l'età de l'oro il nome preſe:
Innanzi che il figliuol regnaſſe in Creta:
E innanzi ancor che l'inumana gente
Del ſangue ſi paſceſſe, e de la carne,
De' manſueti buoi, de' puri agnelli;
Ancor' udito non avea la tromba
Invitar con orribil ſuon le ſchiere
Armate a la battaglia, e ſtrider poſte
Su dura incude col martel le ſpade.
Ma tempo è ben, gia che noi corſa abbiamo
Sì ſpazioſo pian, ſciorre a i cavalli.
Già ſtanchi e di ſudor fumanti, i colli.

DELLA

GEORGICA

DI

VERGILIO

LIB. III.

ARGOMENTO.

POichè egli ha trattato ne'due libri di ſopra il modo dell'arare, e del piantare, ora in queſto libro ragiona della cura del paſcere i beſtiami; la quale era la terza nella propoſizione generale di tutta l'Opera. Or queſto argomento ha in ſe due parti, la prima contiene la cura degli armenti, e ſpecialmente de'cavalli, e de buoi, cioè quali s'abbiano da eleggere le madri nell'uno, e nell'altro genere, e ſopra tutto come debbano eſſer fatti gli ſtalloni, e per quai ſegni ſi poſſa conoſcere la bontà de'

de' polledri; e come questi animali si abbiano a governare secondo l'età loro. La seconda parte contiene il modo di pascere il bestiame minuto, massimamente le pecore, e le capre; e mette le sorti delle infermità, le quali particolarmente travagliano le greggie, insieme con le cagioni, con i segni, e rimedj loro. Fra le altre qualità di mali, annovera ancor la pestilenza: e quindi pigliata occasione, imitando Lucrezio, trapassa a certa gravissima peste dell'Illirico, di Vinezia, e de' paesi vicini.

P. VIRGILII MARONIS

GEORGICON

LIBER III.

Te quoque, magna Pales, & te memorande canemus
Pastor ab Amphryso; vos silvæ, amnesque Licæi.
Cætera, quæ vacuas tenuissent carmina mentes,
Omnia, jam vulgata: quis aut Eurysthea durum,
Aut illaudati nescit Busiridis aras?
Cui non dictus Hylas puer, & Latonia Delos?
Hippodameque, humeroque Pelops insignis eburno,
Acer equis? Tentanda via est, qua me quoque possim

Tol-

DELLA GEORGICA
DI
VERGILIO
LIBRO III.

TE, gran Pale, anco, e te, Paſtor, cantiamo,
D'alta memoria degno almo Paſtore,
Che in riva al fiume Anfriſo i bianchi armenti
Guardaſti; e di Liceo voi ſelve e rivi.
Que' verſi tutti, che le menti altrui
Oziofe occupar poriano, omai
In ogni parte divolgati ſono.
A cui non è già l'oſtinato e duro
Euriſteo noto? o i diſpietati altari
Del Re di Egitto, degnamente indegni
Di alcuna lode, anzi d'infamia eterna
Digniſſimo più ch'altro? E chi non diſſe
Del leggiadro fanciullo Ila? o chi tacque
Il doppio parto di Latone in Delo?
Ippodamia? e pel braccio di avorio,
Pe i veloci corſier Pelope chiaro?
A me convien tentar novella ſtrada,

Ond'

Tollere humo, victorque virum volitare per ora.
Primus ego in patriam mecum (modo vita supersit)
Aonio rediens deducam vertice Musas:
Primus Idumæas referam tibi, Mantua, palmas,
Et viridi in campo templum de marmore ponam
Propter aquam, tardis ingens ubi flexibus errat
Mincius, & tenera prætexit arundine ripas.
In medio mihi Cæsar erit, templumque tenebit.
Illi victor ego, & Tyrio conspectus in ostro,
Centum quadrijugos agitabo ad flumina currus.
Cuncta mihi, Alphæum linquens, lucosq; Molorchi,
Cursibus, & crudo decernet Græcia cæstu.
Ipse caput tonsæ foliis ornatus olivæ
Dona feram. Jam nunc solemnes ducere pompas
Ad delubra juvat, cæsosque videre juvencos:
Vel scena ut versis discedat frontibus, utque
Purpurea intexti tollant aulæa Britanni.
In foribus pugnam ex auro, solidoque elephanto
Gangaridum faciam, victorisque arma Quirini.
Atque hic undantem bello, magnumque fluentem

Ni-

Ond' io mi possa sollevar da terra,
E così poi vittorioso andarne
Per le bocche degli uomini volando.
Io primo in patria, se non tronca pria
Di mia vita lo stame avara Parca,
Da l'alta cima di Parnaso, meco,
Tornando, condurrò l'alme Sorelle.
Io primo, o Mantova, ancora a te le palme
Riporterò de la grassa Idumea:
E porrò in mezzo al verde campo un tempio
Di bianco marmo appresso l'acqua, dove
Con tardi giri errando il Mincio veste
Di tenere cannuccie ambe le rive.
Cesare in mezzo a questo tempio sia
A lui dicato, ed ei custodirallo.
Io vincitore di tirio ostro adorno,
Di quattro cavai l'un, cento e più carri
Agiterò correndo in riva al fiume.
La Grecia tutta in onor mio lasciando
Co' sacri boschi di Molorco, Alfeo,
A far verrà fra noi gli antichi giuochi,
Co' crudi cesti, e col veloce corso.
Io stesso cinto il crin di uliva, i doni,
Al tempio offerirò. Già già mi pare,
E giovami condur solenni pompe
E santi altari, e veder morti i tori.
O pur come la scena si disparta,
Rivoltate le fronti, e si dimostri
Poco da poi, fatta, essa istessa un'altra;
Se ancora gli intessuti Inglesi alzando
Di pari insieme co' purpurei arazzi.
Di pur' oro, e di avorio intero e saldo.
Ne le porte intagliar farò la pugna
Degli ultim' Indi, ch' han, da Gange il nome,
Con l'arme vincitrici di Quirino.
Ivi ondeggiar di guerra, e di arme pieno

Si

Nilum, ac navali surgentes ære columnas.
Addam urbes Asiæ domitas, pulsumque Niphatem,
Fidentemque fuga Parthum, versisque sagittis:
Et duo rapta manu diverso ex hoste trophæa,
Bisque triumphatas utroque ab litore gentes.
Stabunt & Parii lapides, spirantia signa,
Assaraci proles, demissæque ab Jove gentis
Nomina, Trosq; parens, & Trojæ Cynthius auctor.
Invidia infelix Furias amnemque severum
Cocyti metuet, tortosque Ixionis angues,
Immanemque rotam, & non exsuperabile saxum.
Interea Dryadum silvas, saltusque sequamur
Intactos, tua, Mæcenas, haud mollia jussa.
Te sine nil altum mens inchoat. En age segnes
Rumpe moras: vocat ingenti clamore Cythæron,
Taygetique canes, domitrixq; Epidaurus equorum,
Et vox assensu nemorum ingeminata remugit.

Si ſcorgerà ſuperbo andarne il Nilo;
E di rame e di bronzo, da le navi,
Spiccate ſurger' alte e gran colonne.
Aggiugnerò le città d' Aſia dome
A queſte coſe, e il debellato Armeno.
E 'l Parto, il qual, con gli archi addietro teſi
Nel fuggir ſaettando ſi confida;
E duo trofei, di man di duo diverſi
Al gran nome Roman nemici ſtuoli
Rapiti a forza; e dal un lido eſtremo,
Del mare a l'altro, le due volte vinte,
Ed altrettante avant' il vincitore
Carro menate nel trionfo genti.
Scolpita ivi anco fia di pario marmo
Di Aſſaraco la prole, e de la gente
Sceſa da Giove i nomi tutti, e 'l padre
Trojo, e di Troja Apollo autor primiero:
Statue, quaſi ſpiranti e vivi corpi.
Temerà l'infelice e triſta Invidia
L'orrende Furie de l'eterno pianto,
E di Cocito il fiume aſpro e ſevero,
Con la gran ruota, cui legato ſtretto
Tengon molti ſerpenti Iſſion feroce;
E di Siſiſo il non mai fermo ſaſſo.
Pe i verdi paſchi, e per le ſelve intanto
Non per l'addietro ancor tocche giammai
Le belle Driade ſeguitando andiamo;
Poi che così m' imponi, o Mecenate.
Senza te la mia mente alcuna coſa
E degna ed alta incominciar non oſa.
Tu, tu l' inalzi a l' onorate impreſe.
Rompi tu dunque le dimore pigre,
Ecco che già ci chiama Citerone,
E i Taigeti cani ad alte grida,
E domator de' cavalli Epidauro,
E con la voce raddoppiata i boſchi

S' odon

Mox tamen ardentes accingar dicere pugnas
Cæsaris, & nomen fama tot ferre per annos,
Tithoni prima quot abest ab origine Cæsar.
Seu quis Olympiacæ miratus præmia palmæ
Pascit equos, seu quis fortes ad aratra juvencos,
Corpora præcipue matrum legat. Optima torvæ
Forma bovis, cui turpe caput, cui plurima cervix,
Et crurum tenus a mento palearia pendent.
Tum longo nullus lateri modus: omnia magna:
Pes etiam, & camuris hirtæ sub cornibus aures.
Nec mihi displiceat maculis insignis, & albo,
Aut juga detrectans, interdumque aspera cornu,
Et faciem tauro proprior, quæque ardua tota,
Et gradiens ima verrit vestigia cauda.
Ætas Lucinam, justosque pati Hymenæos.
Desinit ante decem, post quattuor incipit annos:
Cætera nec fœturæ habilis, nec fortis aratris.
Interea, superat gregibus dum læta juventus,
Solve mares, mitte in venerem pecuaria primus:
Atque aliam ex alia generando suffice prolem.

OPTI-

S'odon mugghiare, e risuonar da lunge.
Poscia mi accingerò l'ardenti guerre
Di Cesare a cantar, e 'l nome suo
Con la fama portar pe'l mondo, ond'ella
Tanti anni viva, quanti è da la prima
Origin di Titon, Cesar lontano.
Se alcun con speme di ottener correndo
In Olimpo le palme e le corone,
E che pasca cavalli, o si diletti
Di giunger a l'aratro forti tori;
I corpi prima de le madri elegga.
Ottima è quella vacca, ch'altrui mira
Torto con fiero sguardo; e 'l capo e 'l collo
Ha grande, e spazioso, cui dal mento
Sino al ginocchio la giogaja pende,
Senza misura alcuna al fianco lungo,
E in somma grande ave ogni cosa, ed anche
Il piede, e sotto le piegate e torte
Corna gli orecchi setoluti porti.
Nè mi dispiacerà, ch'abbia il mantello
Di color bianco, di più macchie sparso;
E fugga; e scuota il grave giogo spesso;
E col corno ferisca alcuna volta:
Sia alta, e in faccia si assomigli al toro;
E con la coda gli ultimi vestigj
Che 'l piè, mentre cammina imprime, spazzi:
Le giuste nozze, i duri, e' gravi parti
Incominci a soffrir dopo quattr'anni,
Finisca avanti i dieci: l'altre etadi
Non sono a generare acconcie od atte,
Ne' forti a tollerare il grave aratro.
Tu mentre la tua gregge sovrabbonda
Di fresca e bella gioventude allegra,
I maschi sciogli; e lascia in salto andare
Tutti gli armenti, acciò che generando
Sempre si avanzi d'una, un'altra prole.

OPTIMA quæque dies miseris mortalibus ævi
Prima fugit: subeunt morbi, tristisque senectus,
Et labor, & duræ rapit inclementia mortis.
Semper erunt, quarum mutari corpora malis.
Semper enim refice: ac ne post amissa requiras,
Anteveni; & sobolem armento sortire quotannis.
Necnon & pecori est idem delectus equino.
Tu modo, quos in spem statuis submittere gentis,
Præcipuum jam inde a teneris impende laborem.
Continuo pecoris generosi pullus in arvis
Altius ingreditur, & mollia crura reponit;
Primus & ire viam, & fluvios tentare minaces
Audet, & ignoto sese committere ponti:
Nec vanos horret strepitus. Illi ardua cervix;
Argutumque caput; brevis alvus, obesaque terga,
Luxuriatque toris animosum pectus: honesti
Spadices, glaucique: color deterrimus albis,
Et gilvo: tum si qua sonum procul arma dedere,
Stare loco nescit, micat auribus, & tremit artus,
Collectumque premens volvit sub naribus ignem:
Densa juba, & dextro jactata recumbit in armo.

At

CIASCUNO ottimo tempo de la vita,
Da' miseri mortai ratto sen fugge:
Seguono in vece sua mille diverse
Schiere di mali, e la vecchiezza afflitta,
E faticosa: ne rapisce ancora
Crudele, acerba, inesorabil morte.
Sempre ci fian di quelle, onde vorrai
Corpi cangiare, tu dunque maisempre
Rifà la stirpe; e acciocchè la medesma
Non abbi a ricercar, poichè fia spenta,
Proveder molto bene innanzi dei
Sorteggiando gli armenti anno per anno.
Tal scelta ancor potrai far de' cavalli,
Ogni cura ponendo, ogni fatica
Ne la lor prima etade, a quei che brami
Por per sostegno a la cadente prole.
Tosto il polledro ch'è di nobil razza,
Porta per la campagna alta la testa,
E pon le gambe molli a tempo, e leva:
Prima ad ogni altro andar lo vedi avanti
Per la strada animoso, e prima i fiumi
Minacciosi tentare ardisce, e i ponti
Non da lui conosciuti anco varcare:
Nè teme vani strepiti o romori:
Ha la cervice altera, ha sottil capo,
Picciol ventre, carnose, e grasse spalle;
Di polpe abbonda 'l forte ardito petto,
Veste mantel di quel color, che proprio
Al frutto de la palma si assomiglia,
O glauco: il bianco è pessimo, e 'l cervato.
E se ode di lontano il suon de l'arme
Non sa, nè può star fermo: alza, ed abbassa
Gli orecchi, e scuote con la pelle i membri:
Sbuffando sotto le narice sparge
La fiamma in se raccolta: i folti crini
Giaccion gittati sopra l'omer destro:

At duplex agitur per lumbos spina, cavatque
Tellurem, & solido graviter sonat ungula cornu.
Talis Amyclæi domitus Pollucis habenis
Cyllarus: & quorum Graji meminere poetæ,
Martis equi bijuges, & magni currus Achillis:
Talis & ipse jubam cervice effudit equina,
Conjugis adventu pernix Saturnus, & altum
Pelion hinnitu fugiens implevit acuto.
Hunc quoq; ubi aut morbo gravis, aut jam segnior annis
Deficit, abde domo, nec turpi ignosce senectæ.
Frigidus in Venerem senior, frustraque laborem
Ingratum trahit; & siquando ad prælia ventum est,
Ut quondam in stipulis magnus sine viribus ignis,
Incassum furit. Ergo animos, ævumque notabis
Præcipue; hinc alias artes, prolemque parentum;
Et quis cuique dolor victo, quæ gloria palmæ.
Nonne vides, cum præcipiti certamine campum
Corripuere, ruuntque effusi carcere currus;
Cum spes arrectæ juvenum, exultantiaque haurit
Corda pavor pulsans: illi instant verbere torto,

Et

Doppia ha la ſpine per lo doſſo, cava
Col piè la terra, e si ode di lontano
L'unghia ſonar di ſaldo e duro corno.
Tal già Cillaro fu domo dal freno
De l'Amicleo Polluce; e tai fur quegli,
Che Marte al giogo del ſuo carro giunſe;
E che quello tirar del grande Achille,
Sì celebrati da le Greche penne:
Tal, ſparſi per lo collo i crin, veloce
Fuggendo dal coſpetto de la moglie
Sen gìa Saturno, l' alto Pelio monte
Di un'acuto annitrire e ſpeſſo empiendo.
Queſto ancor poi ch'o da gran male oppreſſo
O tardo, e pigro per molti anni manca
Ne'ſervigj di Venere, fia buono
Che ſolo, chiuſo in ſtalla poſar laſci,
A la non ſozza perdonando etade.
Ne l'amoroſa guerra il freddo vecchio
Inutilmente ſi affatica, e pure
S'entra in battaglia alcuna volta, come
Talor gran fiamma in poca paglia acceſa,
A cui le forze e.'l nodrimento manche,
Mena indarno furor, ratto ſi ammorza.
Adunque noterai gli animi prima;
E ſovra ogni altra coſa loro etade:
Poſcia l'altre arti, e di qual razza i padri
Sieno, e le madri; e qual prema dolore
Il vinto, e come ſi rallegri, e vanti
De l'acquiſtata glorioſa palma.
Ben puoi veder, com'allor che laſciaro
Le moſſe i carri, con veloce corſo
L'una gara de l'altro, al termin poſto
Si affrettin per venire, allor che s'erge
De' giovani la ſpeme al fine intenti,
E i cor tremanti tema ingombra e fiera.
Eſſi chinati con la torta sferza

 Mi-

Et proni dant lora : volat vi fervidus axis.
Jamque humiles, jamque elati sublime videntur
Aera per vacuum ferri, atque assurgere in auras.
Nec mora, nec requies; at fulvæ nimbus arenæ
Tollitur, humescunt spumis, flatuque sequentum:
Tantus amor laudum, tantæ est victoria curæ.
Primus Erichtonius currus, & quattuor ausus
Jungere equos, rapidisque rotis insistere victor.
Frena Pelethronii Lapithæ, gyrosque dedere
Impositi dorso, atque equitem docuere sub armis
Insultare solo, & gressus glomerare superbos.
Æquus uterque labor : æque juvenemque magistri
Exquirunt, calidumque animis, & cursibus acrem;
Quamvis sæpe fuga versos ille egerit hostes,
Et patriam Epirum referat, fortesque Mycenas,
Neptunique ipsa deducat origine gentem.
His animadversis, instant sub tempus, & omnes
Impendunt curas denso distendere pingui,
Quem legere ducem, & pecori dixere maritum;
Florentesque secant herbas, fluviosque ministrant,

Far-

Minacciando, e battendo i cavai spesso
Largan le briglie; e da gran forza tratto
Fugge volando la fervente rota.
Or bassi, or' alti par che sian portati
Per l'aria vana, e salgan suso in cielo,
Senza punto arrestarsi: eccotti in alto
Levarsi un nembo di minuta rena,
Già da le schiume, già dal fiato sono
De' seguenti corsier bagnati, e sparsi.
Tanto è 'l disio di onor, tant' è la cura,
Che ingombra lor de la vittoria il petto.
Di giunger pria quattro cavalli al carro,
Ebbe Eritonio ardire; e vincitore
Nel corso ottenne ancor le prime palme,
Primi i Lapiti Peletronj furo
Che li domaro, e poser loro il freno:
Poi sopra essi saliti, sotto l'arme
Gli ammaestraro a rivoltarsi in giro,
E da terra levar saltando in aria.
Pari è questa fatica, e quella, donde
Sempre cercar, che giovin sia 'l cavallo
Denno i saggi maestri, e parimente
D'animo ardito e fiero, al correr forte;
Ancora ch' ei di aver più volte vinti,
E posti in fuga, e rotti gli nimici,
Che in Epiro esser nato, o dove prima
Nascendo vide 'l cielo il grande Atride,
O da la stessa schiatta di Nettuno
Trar l'origine sua si glorie e vanti.
Antivedute queste cose tutte,
Resta a veder, come si deve al tempo
In carne porre, e ben' ingrassar quello,
Che de l'armento avran duce e marito
Eletto; fresche e fiorite erbe poi
Seghino, e diangli bere i chiari fiumi.
Pongagli avanti ancor per cibo il grano,

Farraque, ne blando nequeat superesse labori,
Invalidique patrum referant jejunia gnati.
Ipsa autem macie tenuant armenta volentes:
Atque ubi concubitus primos jam nota voluptas
Sollicitat, frondesque negant, & fontibus arcent:
Sæpe etiam cursu quatiunt, & sole fatigant,
Cum graviter tunsis gemit area frugibus, & cum
Surgentem ad Zephyrum paleæ jactantur inanes.
Hoc faciunt, nimio ne luxu obtusior usus
Sit genitali arvo, & sulcos oblimet inertes.
Sed rapiat sitiens Venerem, interiusque recondat.
Rursus cura patrum cadere, & succedere matrum
Incipit, exactis gravidæ cum mensibus errant.
Non illas gravibus quisquam juga ducere plaustris,
Non saltu superare viam sit passus, & acri
Carpere prata fuga, fluviosque innare rapaces.
Saltibus in vacuis pascant, & plena secundum
Flumina, muscus ubi, & viridissima gramine ripa.
Speluncæque tegant, & saxea procubet umbra.

Est

Perche durar più lungamente possa
A le dolce di amor fatiche grate:
E perchè ancora i teneri figliuoli
Non rappresentin poi de' padri loro
La debolezza, e sieno a lor simili.
Là vè a lo 'ncontro volontariamente
Fan le cavalle magre divenire;
E quando prima, i primi coprimenti
Sollecita il piacer già noto, allora
Negando lor verdi erbe, e fresche fronde,
E le discaccian via da chiari fonti:
Spesso le premon con il corso forte,
E pe 'l Sol l'affaticano, allor quando
Gravemente percossa l'aria geme
Per le battute biade, e quando in alto
Gettate sono a i zefiri surgenti
Le vote paglie, è di lor grano ignude.
Ciò fassi a fin che troppa morbidezza
Al campo genital l'uso non renda
Ottuso, o chiuda i non utili solchi;
Ma perchè più cupidamente il seme
In se riceva, e lo riponga ancora
Ne le più interne, e più rinchiuse parti.
A cadere incomincia poi la cura
Nuovamente de' padri, ed in sua vece
Quell'a succeder de le madri viene;
Allorche già compiuti i mesi vanno
Gravide errando, alcun non soffra quelle
Giunte al giogo tirar le gravi carra,
E la via superar saltando i fossi;
Non per gli prati essercitar il corso,
O nuotar fiume: ne le selve ombrose
Si pascan solo, e lungo i colmi rivi,
Ove di musco, e di erba verde ogni ora
Sia vestita la riva, e sieno da le
Spelonche ricoperte, ove si stende

D'un

Est lucos Silari circa, ilicibusque virentem
Plurimus Alburnum volitans, cui nomen Asilo
Romanum est; æstron Graii vertere vocantes;
Asper, acerba sonans: quo tota exterrita silvis
Diffugiunt armenta: furit mugitibus æther
Concussus, silvæque, & sicci ripa Tanagri.
Hoc quondam monstro horribiles exercuit iras
Inachiæ Juno pestem meditata juvencæ.
Hunc quoq; [nam mediis fervoribus acrior instat]
Arcebis gravido pecori, armentaque pasces
Sole recens orto, aut noctem ducentibus astris.
Post partum, cura in vitulos traducitur omnis:
Continuoque notas, & nomina gentis inurunt!
Et quos aut pecori malint submittere habendo,
Aut aris servare sacris, aut scindere terram,
Et campum horrentem fractis invertere glebis.
Cætera pascuntur virides armenta per herbas.
Tu quos ad studium, atq; usum formabis agrestem,
Jam vitulos hortare: viamque insiste domandi,
Dum faciles animi juvenum, dum mobilis ætas.
Ac primum laxos tenui de vimine circlos
Cervici subnecte; dehinc ubi libera colla

Ser-

D'un lungo sasso la fresc' ombra folta.
Intorno a' boschi di Silari, e d'elci
Al verdeggiante Alburno, in copia grande
Son piccioli animai volanti, quali
Asili a Roma, e 'n Grecia chiaman' Estri:
Questi da l'aspro e fiero morso, e suono
Acerbo spaventati per le selve.
Fuggon tutti gli armenti; da i muggiti
De' quai percossa l'aria infuria, e i boschi,
E del secco Tanagro ambe le rive.
Con questo mostro già l'orribil ire
Esercitò Giunon; pensato avendo
Pria con qual grave peste ella dovesse,
De l' Inachia giovenca vendicarsi.
Questo (perchè nel mezzo al maggior caldo
Più gravemente nuoce, e più il molesta)
Fa che rimova dal gravido armento:
Quello a pascer menando, allor che il Sole
Novellamente in oriente appare;
O nel suo tramontar, quando le stelle
Lucenti ne rimenano la notte.
Dopo il parto ogni diligente cura
Ne' teneri vitelli si riponga:
Subitamente con rovente ferro
Segnino i nomi de la razza, e quali
Sommetter den per conservar la prole;
O serbare a gli altari sacri, ovvero
A fender il terreno, e rivoltare
Rotte le zolle il campo orrido; gli altri
Armenti pascon le fresch' erbe verdi.
Quei che per l'uso di campagna vuoi:
Mentre i vitelli giovanetti sono,
E che ad assuefarsi gli animi hanno
Facili ed atti, gli ammaestra e doma.
Prima entro i larghi, e molli cerchi intorti
Di vimine legger pongano il collo.

Servitio assuerint, ipsis e torquibus aptos
Junge pares, & coge gradum conferre juvencos:
Atque illis jam sæpe rotæ ducantur inanes
Per terram, & summo vestigia pulvere signent.
Post valido nitens sub pondere faginus axis
Instrepat, & junctos temo trahat æreus orbes.
Interea pubi indomitæ non gramina tantum,
Nec vescas salicum frondes, ulvamque palustrem;
Sed frumenta manu carpes sata: nec tibi fœtæ
More patrum, nivea implebunt mulctralia vaccæ;
Sed tota in dulces consument ubera natos.
Sin ad bella magis studium, turmasque feroces,
Aut Alphæa rotis prælabi flumina Pisæ,
Et Jovis in luco currus agitare volantes:
Primus equi labor est, animos, atque arma videre
Bellantum, lituosque pati, tractuque gementem
Ferre rotam, & stabulo frenos audire sonantes.
Tum magis, atque magis blandis gaudere magistri
Laudibus, & plausæ sonitum cervicis amare.
Atque hæc jam primo depulsus ab ubere matris

Poiche averan la libera cervice
Al servizio avezzata co' medesmi
Cerchi, i pari giovenchi accoppia insieme.
E li costringa andar con passi uguali.
Sian da quelli tirati anco per terra
I voti carri spesso, e segnin' anche
In sommo de la polvere i vestigj:
Poscia portando sotto il grave peso
L' asse di faggio strepitando vada:
Tragga il timon ferrato ambe le ruote;
Intanto a la non doma giovenezza
L' erba non solo, ma de salici anche
L' appetitose foglie, o palustre ulva,
Ma con le proprie man porrai d' avanti.
Il seminato gran. Fa che non empia
(Com' ancor non facean gli antichi padri)
Di latte i vasi, u' tu le vacche mungi.
Ma in nodrir solo i dolci e cari figli,
Lascia che tutte consumin le mamme:
S' hai più tosto piacer di aver cavalli
Atti a la guerra, e le feroci squadre;
O lungo il fiume Alfeo di Pisa, con le
Veloci ruote gir correndo, o dentro
Il sacro a Giove bosco esercitare
Le non correnti, ma volanti carra;
Sia del cavallo la fatica prima
De' guerregianti i forti animi, e l' arme
Conoscere, e soffrir di trombe il suono;
Portar traendo la gemente ruota;
E ne le stalle udir sonanti freni:
Poscia goder via più di giorno in giorno,
D' esser lodato e carezzato molto
Dal suo maestro, e del percosso collo
Con lieva dolce mano il suono amare.
Egli già da la prima poppa svelto
De la madre, oda, e queste cose impari:

Pon.

Audiat, inque vicem det mollibus ora capistris
Invalidus, etiamque tremens, etiam inscius ævi.
At, tribus exactis, ubi quarta accesserit æstas,
Carpere mox gyrum incipiat, gradibusque sonare
Compositis, sinuetque alterna volumina crurum:
Sitque laboranti similis: tum cursibus auras
Provocet; ac per aperta volans, ceu liber habenis,
Æquora, vix summa vestigia ponat arena.
Qualis hyperboreis Aquilo cum densus ab oris
Incubuit, Scythiæque hiemes, atque arida differt
Nubila; tum segetes altæ, campique natantes
Lenibus horrescunt flabris; summæque sonorem
Dant silvæ, longique urgent ad litora fluctus;
Ille volat, simul arva fuga, simul æquora verrens.
Hic vel ad Elei metas, & maxima campi
Sudabit spatia, & spumas aget ore cruentas.
Belgica vel molli melius feret esseda collo.
Tum demum crassa magnum farragine corpus
Crescere jam domitis sinito: namq; ante domandum
Ingentes tollent animos, prensique negabunt
Verbera lenta pati, & duris parere lupatis.

Sed

Ponga la bocca a i teneri capestri,
Tutto timido ancor, tutto tremante,
Non consapevol di sua vita ancora.
Ma già passate le tre etadi, è giunto
Che sia a la quarta, subito cominci
Andar girando intorno, ed a suonare
Già con composti passi, e con bell'arte
Pieghi le gambe, e con destrezza volga:
Sia simil propriamente al faticante.
Allora invita correr seco i venti,
E per gli aperti pian volando, come
Da le redini sciolto, ponga appena
Le sue vestigia in sommo de l'arena.
Qual quando un'Aquilon folto si muove
Da l'iperboree parti, e vien soffiando,
Le tempestose aride nubi porta
Di Scizia, e sparge in questa, e'n quella parte
Le biade alte, e i nuotanti campi allora
Da i lievi soffiamenti treman tutti;
L'alte cime de gli alberi pe i boschi
Rendon percosso suon, premono i lidi
Le lung'onde agitate; vola quello,
E volando col corso le campagne,
E insieme ancora i mari aperti spazza.
Suderà questo al termin fisso giunto
Del largo e spazioso campo Eleo,
Di sanguinosa schiuma umidi i labbri;
Ovver col collo mansueto e molle
Meglio trarrà le Belgiche carrette.
Tu prima a quei, che già domati sono,
Di farragine grassa il corpo grande
Crescer permetti, perche innanzi ch'altri
Li domi, son feroci e bravi tanto,
Che con fatica presi uom li costringe
A sofferire, ed ubbidire insieme
Le molli battiture, i duri morsi.

Sed non ulla magis vires induſtria firmat,
Quam Venerem, & cæci ſtimulos avertere amoris,
Sive boum, ſive eſt cui gratior uſus equorum.
Atque ideo tauros procul, atque in ſola relegant
Paſcua, poſt montem oppoſitum, & trans flumina lata:
Aut intus clauſos ſatura ad præſepia ſervant.
Carpit enim vires paullatim, uritque videndo
Fæmina: nec nemorum patitur meminiſſe, nec herbæ.
Dulcibus illa quidem illecebris, & ſæpe ſuperbos
Cornibus inter ſe ſubigit decernere amantes.
Paſcitur in magna ſilva formoſa juvenca:
Illi alternantes multa vi prœlia miſcent
Vulneribus crebris: lavit ater corpora ſanguis;
Verſaque in obnixos urgentur cornua vaſto
Cum gemitu; reboant ſilvæq; & magnus Olympus.
Nec mos bellantes una ſtabulare, ſed alter
Victus abit, longeque ignotis exulat oris,
Multa gemens ignominiam, plagaſque ſuperbi
Victoris, tum quos amiſit inultus amores:
Et ſtabula adſpectans regnis exceſſit avitis.
Ergo omni cura vires exercet, & inter
Dura jacet pernix inſtrato ſaxa cubili

Fron-

Ma nulla industria più le forze ferma,
Che rimuover da lor del cieco figlio
Di Venere gli stimoli pungenti;
Se alcun è cui più grato l' uso sia
O di buoi pigri, o di cavai veloci.
Però lontan da gli altri armenti i tori
Son rilegati a pascer l'erbe, dopo
Un monte opposto, od oltre i largi fiumi:
O ch' i medesmi entro a presepj pieni
Con diligenzia si ritengon chiusi;
Perchè lor forze a poco a poco fura
La femmina, e veduta li consuma:
Nè sostien, che essi si rimembrin poi
Giammai de' boschi, o de le tener' erbe.
Con dolci atti ella e con vezzosi modi,
Se medesmi a ferir constringe spesso
Con aspre corna i suoi superbi amanti.
Vassi pascendo per la selva grande
La formosa giovenca: essi fra loro
Con molto ardire e smisurata forza
Combattono, e a vicenda a ferir vansi:
Da le cui spesse piaghe uscendo fuori
Oscuro sangue, i corpi e'l terren lava:
S'odon mugghiar le selve e'l ciel d'intorno:
Nè costume è del guerreggiante insieme
Ne le stalle abitar con gli altri; il vinto
Sen va, lasciando il dolce patrio albergo
Lungi, luoghi cercando a lui non noti;
Molto gemendo il ricevuto scorno,
E dal superbo vincitor le piaghe,
Quei, che perdeo (non vendicato) amori;
E mirando le stalle, ove albergava,
Da i regni de' suoi avi si diparte.
Poscia con ogni diligenza e cura
Esercita le forze, e senza mai
Ricever entro gli occhi o'l petto il sonno,

Frondibus hirsutis, & carice pastus acuta:
Et tentat sese, atque irasci in cornua discit
Arboris obnixus trunco: ventosque lacessit
Ictibus, & sparsa ad pugnam proludit arena.
Post, ubi collectum robur, viresque receptæ,
Signa movet, præcepsque oblitum fertur in hostem;
Fluctus ut in medio cœpit cum albescere ponto
Longius, ex altoque sinum trahit: utque volutus
Ad terras, immane sonat per saxa, nec ipso
Monte minor procumbit; at ima exæstuat unda
Vorticibus, nigramque alte subjectat arenam.
OMNE adeo genus in terris hominumque ferarumque,
Et genus æquoreum, pecudes, pictæque volucres
In furias ignemque ruunt: amor omnibus idem.
Tempore non alio catulorum oblita leæna
Sævior erravit campis: nec funera vulgo
Tam multa informes ursi, stragemque dedere
Per silvas; tum sævus aper, tum pessima tigris:
Heu male tum Lybiæ solis erratur in agris.
Nonne vides, ut tota tremor pertentet equorum

Cor-

Giace tra duri sassi, in terra ignuda;
D'irsute foglie, e d'erbe aspre e pungenti
Si ciba; e tenta se medesmo e impara
Ne le corna adirarsi, onde sovente
D'un'arbore ferir si affanna il tronco;
E provocando a la battaglia i venti
Quà, e là saltando li percuote e affligge,
Spargendosi coi piè la rena intorno.
Poi quando in se raccolto il vigor ave,
E rivocate le sue prime forze,
Muove l'insegne, e con rovina incontro
Portar si lascia al nemico, obbliato
Di quel, che già fatto gli aveva oltraggio.
Siccome quando a biancheggiar comincia
L'onda da lungi in mar si rompe; e rotta
Tosto con grave suono e orribil per gli
Sassosi scogli si rivolge a terra,
Quasi un monte che caggia; e dal fondo imo
L'acqua in giro salendo al sommo bolle,
Gettando in alto oscura e nera rena.
Non solamente gli armenti e le greggi,
Ma d'uomini ogni sorta, e de le fere
Quante la terra, e'l mar n'alberga e pasce,
E di mille color pitti gli augelli,
Precipitevolmente in furia e fuoco.
Corron d'amor, ch'è quello stesso in tutti.
Non d'altro tempo vie più cruda e fera
(Dimenticati avendo i proprj figli)
Gia la leonza errando: o gli orsi infermi
D'umane membra fer strazio cotanto.
Allor per l'alte selve il fier cinghiale,
Allor più cruda e pessima è la tigre:
Ahi, che allor mal sicuro è 'l gire errando
Pe' solitarj de la Libia campi.
Or non veggiam tremar tutti i cavalli.
Siccome fosser da gran freddi oppressi,

Corpora, si tantum notas odor attulit auras?
Ac neque eos jam frena virum, nec verbera sæva,
Non scopuli rupesque cavæ, atque objecta retardant
Flumina, correptosque unda torquentia montes.
Ipse ruit, dentesque Sabellicus exacuit sus:
Et pede prosubigit terram; fricat arbore costas:
Atque hinc, atque illinc humeros ad vulnera durat.
Quid juvenis, magnum cui versat in ossibus ignem
Durus amor? nempe abruptis turbata procellis
Nocte natat cæca serus freta: quem super ingens
Porta tonat cœli, & scopulis illisa reclamant
Æquora; nec miseri possunt revocare parentes,
Nec moritura super crudeli funere virgo.
Quid Lynces Bacchi variæ, & genus acre luporum,
Atque canum? Quid, quæ imbelles dant prælia cervi?
Scilicet ante omnes furor est insignis equarum;
Et mentem Venus ipsa dedit, quo tempore Glauci
Potniades malis membra absumpsere quadrigæ.
Illas ducit amor trans Gargara, transque sonantem
Ascanium: superant montes, & flumina tranant:
Continuoque avidis ubi subdita flamma medullis,
Vere magis (quia vere calor redit ossibus) illæ
Ore omnes versæ in zephyrum stant rupibus altis,

Ex-

Tosto, che de la femmina l'odore
A le narici lor not'aura porta?
Nè li può rattener freno o percosse;
Non scoglio, cave rupi, o fiumi opposti.
Esso porco Sabino infuriato
Aguzza i denti, e col piè cava e sparge
La terra, e frega a gli arbori le coste;
E quinci e quindi per resister poi
A le percosse, i forti omeri indura.
Che direm noi del giovinetto, a cui
Ne l'ossa il crudo e dispietato amore,
Nuove cocenti ognor fiamme ei risveglia?
Ei ne la tenebrosa e cieca notte
Nuota il mar procelloso: odesi sotto
L'onde irate gridar da i scogli rotte,
E di sopra mugghiar crucciato il cielo,
Che lo minaccia; e rivocar nol ponno
Gli infelici angosciosi suoi parenti:
Nè la dolente e misera fanciulla,
Che viver senza lui non cura o brama.
Chè dei Cervier di Bacco il corpo sparsi
Di varie macchie? chè de' fieri lupi,
E de' cani dirò? chè de le guerre
Che sovente han fra lor timidi i cervi?
Ma vie più assai di tutti gli altri è grande
De le cavalle il furor cieco, il quale
Diede essa Vener lor, quando di Glauco
Co' forti denti lacerar le membra.
Oltre a Gargaro spesso, oltre al suonante
Ascanio le conduce e scorge amore.
Salgono i monti, e varcan gli alti fiumi;
Subito allor, che la cocente fiamma,
Si accende dentro a l'avide medolle:
Vie più ne la stagion di primavera,
Perchè allora il calor ne l'ossa riede;
Esse tutte rivolte con la faccia

Exceptantque leves auras: & sæpe sine ullis
Conjugiis, vento gravidæ, mirabile dictu,
Saxa per & scopulos, & depressas convalles
Diffugiunt, non eure, tuos, neque Solis ad ortus:
In boream, caurumque, aut unde nigerrimus auster
Nascitur, & pluvio contristat frigore cælum.
Hinc demum Hippomanes, vero quod nomine dicunt
Pastores, lentum distillat ab inguine virus:
Hippomanes, quod sæpe malæ legere novercæ,
Miscuerunque herbas, & non innoxia verba.
SED fugit interea, fugit irreparabile tempus,
Singula dum capti circumvectamur amore.
Hoc satis armentis: superat pars altera curæ,
Lanigeros agitare greges, hirtasque capellas.
Hic labor; hinc laudem fortes sperate coloni.
Nec sum animi dubius, verbis ea vincere magnum
Quam sit, & angustis hunc addere rebus honorem,
Sed me Parnassi deserta per ardua dulcis
Raptat amor: juvat ire jugis, qua nulla priorum
Castaliam molli divertitur orbita clivo.
Nunc, veneranda Pales, magno nunc ore sonandum,

Inci-

La, ve zefiro spira, in alte rupi
Stan ricettando l'aure lievi; e spesse
Senza congiungimento alcun, di vento
Gravide fatte, a dir mirabil cosa,
Per sassi e balze, e giù per l'ime valli
Non euro, a gli orti tuoi, nè a quei del Sole
Fuggono in borea, e coro, o donde nasce
Nerissim' austro, e con le fredde piogge
Attrista e imbruna il ciel sereno e lieto.
Quinci al fin poi quel lento atro veleno,
Ch' Ippomane i pastor chiamano, stilla
Da l'impudiche genitali parti:
Ippomane, che spesso le spietate
Matrigne colser, poi'l meschiaro insieme
Con le non innocenti erbe e parole.
Ma fugge in tanto, fugge e vola il tempo,
Il tempo, cui non è chi affrene, mentre
Dal desir scorti ci lasciam portare
A le particolar cose dintorno.
Trattato de gli armenti abbiamo assai:
Restaci or l'altra parte, de la cura
Ch' aver si dè de le lanose gregge,
E de l'irsute capre. Qui ponete
Il vostro studio, e le fatiche: quinci
Sperate riportar con util grande
Lode ed onor, robusti agricoltori.
Certo so ben, quanto difficil sia
Le cose basse con parole alzare,
Loro aggiugnendo un tale e tanto onore.
Ma me per gli alti e solitarj gioghi
Di Parnaso rapisce e tira a forza
Dolce di onor disir: andar mi giova
Per l'alte cime, e per cammin novello,
U' di altro scrittor giammai si vide
Orma, per girne al bel Castalio fonte.
Or' uopo è ben di onorar Pale, ed ora

Incipiens stabulis edico in mollibus herbam
Carpere oves, dum mox frondosa reducitur æstas:
Et multa duram stipula, filicumque maniplis
Sternere subter humum; glacies ne frigida lædat
Molle pecus, scabiemque ferat, turpesque podagras.
Post hinc digressus, jubeo, frondentia capris
Arbuta sufficere, & fluvios præbere recentes,
Et stabula a ventis hyberno opponere Soli
Ad medium conversa diem, cum frigidus olim
Jam cadit, extremoque irrorat Aquarius anno.
Hæc quoque non cura nobis leviore tuenda;
Nec minor usus erit, quamvis Milesia magno
Vellera mutentur, Tyrios incocta rubores.
Densior hinc soboles; hinc largi copia lactis.
Quo magis exhausto spumaverit ubere mulctra,
Læta magis pressis manabunt ubera mammis;
Nec minus interea barbas, incanaque menta
Cinyphii tondent hirci, setasque comantes
Usum in castrorum, & miseris velamina nautis:
Pascuntur vero silvas, & summa Lycæi,
Horrentesque rubos, & amantes ardua dumos.

Atque

Pale, Pale chiamar con alte voci,
Incominciando, vo che ne le stalle
Molli le pecorelle pascan fieno,
Sin che ritorni la frondosa state,
E che di molto strame e felce sotto
Si sparga e cuopra ben la fredda terra;
Aciocche il duro ghiaccio non offenda
Le gregge tenerine, e loro apporte
Sozze podagre, o venenosa scabbia.
Quinci partendo poi, vo che a le capre,
Senza risparmio alcun, si ponga avanti,
Di piccoli arboscei frondosi rami;
E si dian loro a bere i freschi fiumi.
Da' venti stian le lor stalle lontane,
Al Sol brumale, ed a mezzo rivolte,
Quando cadendo il freddo Acquario, sparge
Di gelata pruina l'anno estremo.
Queste anco noi con non men lieve cura
Nudrir e governar dobbiamo, essendo
Non poco l'util che da lor ne viene;
Benchè si cangian le Milesie lane
Tinte in Tirio color, con maggior prezzo;
Quinci si tragge assai più spessa schiatta,
Quinci copia maggior di fresco latte:
Quanto vie più spumerà il vaso, munte
Le poppe, tanto ancor più lieti fiumi
Verseran fuor da le premute mamme.
Radansi in tanto di Cinifi capri
Le lunghe barbe, e ben canuti menti
Coi setoluti crini: onde si fanno
De'campi in uso, e de gli alloggiamenti
L'aspre, contra la pioggia e'l freddo, gonne;
Letto e coperte a' naviganti afflitti.
Pascon le selve, e i gioghi di Liceo,
Gli orridi rubi, e gli aspri dumi, amanti
Degli alti monti le più alte cime.

Esse

Atque ipsæ memores redeunt in tecta, suosque
Ducunt, & gravido superant vix ubere limen.
Ergo omni studio glaciem ventosque nivales,
Quo minus est illis cura mortalis egestas,
Avertes; victumque feres, & virgea lætus
Pabula; nec tota claudes fœnilia bruma.
At vero zephyris cum læta vocantibus æstas,
In saltus utrumque gregem, atque in pascua mittes.
Luciferi primo cum sidere frigida rura
Carpamus, dum mane novum, dum gramina canent;
Et ros in tenera pecori gratissimus herba est.
Inde, ubi quarta sitim cæli collegerit hora,
Et cantu querulæ rumpent arbusta cicadæ,
Ad puteos, aut alta greges ad stagna jubeto
Currentem ilignis potare canalibus undam:
Æstibus at mediis umbrosam exquirere vallem,
Sicubi magna Jovis antiquo robore quercus
Ingentes tendat ramos, aut sicubi nigrum
Ilicibus crebris sacra nemus accubet umbra,
Tum tenues dare rursus aquas, & pascere rursus
Solis ad occasum, cum frigidus aera vesper

Tem-

Esse da se medesime la sera
Tornano a le lor stanze: e menanvi anco
I cari parti, e ne l'entrar appena
Pon superar il limitar, sì pregne
Di latte riportar soglion le poppe.
Però scacciar con diligenza è buono
Da loro il ghiaccio, e quei ch apportan venti
Le fredde nevi, e che le guardi sempre
Da la mortal necessità, più tanto,
Quanto esso meno han di ciò cura: porgi
Tu loro il cibo di frondose verghe,
Non chiudendo il fenil d'inverno mai.
Ma quando allegra a noi la state riede,
Da' zefiri soavi richiamata,
E l'una: e l'altra mandra a pascer fuori
Fa che tu mandi per campagne e boschi.
Là nel primo apparir de l'alma e chiara
Stella, che rapportar ci suol la luce,
Vadan pascendo per le fresche piagge,
Mentre e'l dì nuovo, e mentre l'erbe sono
Canute, e'n quelle tenerine grata
A le pascenti gregge è la ruggiada.
Quando del giorno la quart'ora quelle
D'ardente sete accende, e le cicale
Canore rompon gli arboscei col canto,
Le mena ai pozzi, ed a' profondi stagni;
E dà lor ber l'acqua corrente per gli
Canali d'elce a cotal uso fatti.
Ma pòi nel mezzo giorno andrai cercando
L'ombrose e chiuse valli, ove di Giove
Stenda i gran rami forte antica quercia.
O pur là, dove con sacr'ombra giaccia
Di molti e di spessi elci un nero bosco:
Poscia di nuovo lievemente bere
Potrai dar loro; pascerle di nuovo
Cadendo il Sole, quando l'aria tempra

Temperat, & saltus reficit jam roscida Luna:
Litoraque Alcyonem resonant, & Acanthida dumi.
Quid tibi pastores Libyæ, quid pascua versu
Prosequar, & raris habitata mapalia tectis?
Sæpe diem, noctemque, & totum ex ordine mensem
Pascitur, itque pecus longa in deserta sine ullis
Hospitiis: tantum campi jacet; omnia secum
Armentarius Afer agit, tectumque, laremque,
Armaque, Amyclæumque canem, Cressamque pharetram;
Non secus ac patriis acer Romanus in armis
Injusto sub fasce viam cum carpit, & hosti
Ante expectatum positis stat in agmine castris.
At non, qua Scythiæ gentes, Mæoticaque unda,
Turbidus & torquens flaventes Ister arenas;
Quaque redit medium Rhodope porrecta sub axem.
Illic clausa tenent stabulis armenta, neque ullæ
Aut herbæ campo apparent, aut arbore frondes:
Sed jacet aggeribus niveis informis, & alto
Terra gelu late, septemque assurgit in ulnas:
Semper hiems, semper spirantes frigora cauri.
Tum Sol pallentes haud umquam discutit umbras:
Nec cum invectus equis altum petit æthera, nec cum
Præcipitem Oceani rubro lavit æquore currum.

Con-

La fredda stella, che la sera adduce.
E i pascoli recrea l'umida Luna;
E quando s'odon risuonar i lidi
Alcione, ed Acantida le macchie.
Che direm noi de' Libici Pastori?
E de le rare lor capanne, e case?
Spesso il giorno, e la notte, e'l mese tutto
Per ordine si pasce, e va il bestiame
Per gli lunghi deserti senza stalle:
Tanto son grandi le campagne: quivi
Il pastor African sen porta seco
Insieme con la casa ogni sua cosa,
L'arme, ed a l'uomo il can compagno fido;
L'arco, e di strali la faretra piena:
Non altrimenti che'l robusto e forte
Roman ne l'arme patrie, quando sotto
Iniquo peso il cammin piglia, prima
Ch'ei ve lo aspetti, a l'inimico a fronre
Si accampa; e veder lascia in ordinanza.
Ma non così s'osserva tra gli Sciti,
Vicino a le Meotid' onde, dove
Torbido l'Istro corre, e u' più si stende
Rodope, e piega sotto il freddo polo:
Quivi maisempre entre le stalle chiusi
Si stan gli armenti, e stan tutte le gregge;
Nè vi si vede d'alcun tempo mai
Verdeggiar' erbe in campo, o in arbor foglie:
Ma ben vi giace del bel verde in vece
Diforme terra, ognor di bianche falde
Di neve carca e di profondo gelo,
Il qual sovr'essa sette braccia s'erge.
Ivi è maisempre inverno; sempre quivi
Soffiano i cavri fredde nevi e ghiacci.
Quivi non scuote mai le pallid'ombre,
Nè quando sale a mezzo il ciel, nè quando
De l'Oceàn ne le ross'acque, il Sole

Bagna

Concrescunt subitæ currenti in flumine crustæ:
Undaque jam tergo ferratos sustinet orbes;
Puppibus illa prius patulis, nunc hospita plaustris:
Æraque dissiliunt vulgo, vestesque rigescunt
Indutæ; cæduntque securibus humida vina;
Et totæ solidam in glaciem vertere lacunæ;
Stiriaque impexis induruit horrida barbis.
Interea toto non secius aere ningit:
Intereunt pecudes; stant circumfusa pruinis
Corpora magna boum; confertoque agmine cervi
Torpent mole nova, & summis vix cornibus extant.
Hos non immissis canibus, non cassibus ullis,
Puniceæve agitant pavidos formidine pennæ:
Sed frustra oppositum trudentes pectore montem
Cominus obtruncant ferro, graviterque rudentes
Cædunt, & magno læti clamore reportant.
Ipsi in defossis specubus, secura sub alta
Ocia agunt terra, congestaque robora, totasque
Advolvere focis ulmos, ignique dedere.
Hic noctem ludo ducunt, & pocula læti
Fermento, atque acidis imitantur vitea sorbis.
Talis hyperboreo septem subjecta trioni

Gens

Bagna l'aurato suo veloce carro :
I più correnti fiumi in un momento
Si agghiaccian quivi ; e l'onda che solea
Esser ricetto de le navi prima,
Or'è de' carri ; e con le forti spalle
Sostiene e regge le ferrate ruote:
Frange'l gran freddo , e spezza ogni metallo ;
E s'indurano altrui le vesti indosso ;
Sfendono con la scura umidi i vini ;
Per le lacune e lor condotti l'acque
Liquide , fansi saldo e duro gelo :
Si agghiaccian sovra le non colte barbe
L'orride goccie, che'l fredd'aere stilla.
Nè di cader cessan pertanto in terra
Larghe da tutto'il ciel falde di neve.
Muorsi il bestiame, e i gran corpi de'buoi
Sparsi dintorno di pruina stanno ;
E ragunate in belle squadre i cervi
Coperti da la neve alta, ch'ogn'ora
Più spessa scenda, agghiaccíansi, ch'appena
De le corna veder puot'uom la cima .
Questi non già co' cani , e con le reti ,
Nè con la tema de le rosse penne,
Perseguitando e spaventando vanno ;
Ma indarno con il petto i monti opposti
Romper tentanti, assaglion con gli spiedi :
I quai uccisi se ne portan poi
Forte gridando , a le lor stanze allegri.
Essi in cave spelonche sotto l'alta
Terra lor vita oziosa e sicura
Menan ponendo sopra'il fuoco ardente
Spesso l'intere quercie, e gli olmi grandi.
Quivi passan le notti in giuochi e feste,
Con fermento imitando e sorbe il vino.
Tale al settentrione iperborèo
Soggetta, fera e senza legge gente

Sferza,

Gens effrena virûm Ryphæo tunditur euro:
Et pecudum fulvis velantur corpora setis.
Si tibi lanicium curæ, primum aspera silva,
Lappæque, tribulique absint: fuge pabula læta:
Continuoque greges villis lege mollibus albos.
Illum autem, (quamvis aries sit candidus ipse)
Nigra subest udo tantum cui lingua palato,
Rejice, ne maculis infuscet vellera pullis
Nascentum: plenoque alium circumspice campo.
Munere sic niveo lanæ [si credere dignum est]
Pan Deus Arcadiæ captam te, Luna, fefellit,
In nemora alta vocans: nec tu aspernata vocantem.
At cui lactis amor, cythisum, lotosque frequentes
Ipse manu, salsasque ferat præsepibus herbas.
Hinc & amant fluvios magis, & magis ubera tendunt;
Et salis occultum referunt in lacte saporem.
Multi jam excretos prohibent a matribus hœdos;
Primaque ferratis præfigunt ora capistris,
Quod surgente die mulsere, horisque diurnis,
Nocte premunt (quod jam tenebris, & Sole cadente;
Sub lucem exportans calathis, adit oppida pastor)
Aut parco sale contingunt, hiemique reponunt.
Nec tibi cura canum fuerit postrema: sed una
Veloces Spartæ catulos, acremque Molossum

Pasce

Sferza e percuote il Rifeo vento sempre:
Velano i corpi lor robusti e forti
Di varie fere, e molli e rosse pelli.
Se tu bramassi aver perfette lane,
Prima fuggir convienti l'aspra selva
Di lappole e di triboli: e lontani
Far che ti sieno lieti pascoli anco.
E molle e bianca esser la greggia deve.
Guarda, ch'aggia il monton col vello insieme
Bianca la lingua; che se l'avrà nera,
Di fosche macchie, e le pecore e gli agni,
Che ne nasceran poi, saran coperti.
Così con molle don di bianca lana,
(Se creder dessi) Pan di Arcadia Dio,
Chiamando lei, ne' folti ombrosi boschi
Al fin, con frode ciò ch'ei volle, ottenne
Da la non men che bella, avara Luna.
Ma chiunque aver cerca in copia latte,
Con le man proprie lor davanti ponga
Il citiso ed il loto, e l'erbe salse;
Quinci è che più desiano i fiumi, ed hanno
Più distese le poppe; e quinci il latte
Di sale occulto e grato un sapor rende.
Molti a i capretti lor cresciuti, e da le
Materne mamme già disgiunti e svelti,
Legan la bocca con capestri duri:
Quel che munto averan nascendo il giorno,
E ne l'ore diurne, premon poi
La notte: quel che già cadendo il Sole,
E ne le oscure tenebre, di giorno
Il portan ne' canestri a la cittade;
O che l'insalan parcamente, e quello
Medesimo riserban per lo'nverno.
Nè la cura de Cani ultima sia:
Ma pascerai di siero grasso insieme
I veloci spartani, e'l fier molosso.

Pasce sero pingui : numquam custodibus illis
Nocturnum stabulis furem , incursusque luporum,
Aut impacatos a tergo horrebis Iberos.
Sæpe etiam cursu timidos agitabis onagros ;
Et canibus leporem , canibus venabere damas :
Sæpe volutabris pulsos silvestribus apros
Latratu turbabis agens : montesque per altos
Ingentem clamore premes ad retia cervum.
Disce & odoratam stabulis accendere cedrum,
Galbaneoque agitare graves nitore chelydros.
Sæpe sub immotis præsepibus aut mala tactu
Vipera delituit, cælumque exterrita fugit ;
Aut tecto assuetus coluber succedere, & umbræ ,
Pestis acerba boum , pecorique aspergere virus ,
Fovit humum .Cape saxa manu, cape robora pastor ;
Tollentemque minas , & sibila colla tumentem
Dejice : jamque fuga timidum caput abdidit alte ,
Cum medii nexus, extremæque agmina caudæ
Solvuntur , tardosque trahit sinus ultimus orbes.
Est etiam ille malus Calabris in saltibus anguis ,
Squamea convolvens sublato pectore terga ,

Atque

Essi fidi custodi avendo, indarno
A le stalle il notturno ladro, e meno
D'ingordi lupi temerai gli assalti.
Nè per furarti ognor le gregge, e dopo
Le spalle ti vedrai gli Iberi, e gente
Nemica naturalmente di pace.
Spesso gli onagri timidi correndo
Agiterai co' cani, e co' cani anco
E le lepri, e le damme andrai cacciando.
Spesso co i lor latrati turberai,
Traendo fuor de le silvestre macchie
I feroci cinghiali; e seguitando
Per gli alti monti i gran cervi sovente
Co' gridi condurrai dentro le reti.
Se'l galbano, ed il cedro acuto odore
L'uno e l'altro spirante, entro le stalle
Acceso tieni, fugherai da quelle
A le lanose mandre i serpi infesti.
Spesso fuggendo spaventata il cielo,
Ne le stalle la vipera si ascose:
Spesso, acerba de' buoi peste, il colubro,
Uso a ricoverarsi sotto il tetto,
E sotto l'ombra, a spargere anco avezzo
Crudo veleno a l'innocenti gregge,
Si giace in terra. Tu presto allor prendi,
Prendi, pastor, in mano, o sasso, o legno;
E a lui, mentr' alza il minaccevol capo,
Col fischiante gonfiato collo schiaccia;
Allor quand' ei già dell' estrema coda
Scioglie gl' inviluppati nodi, e trae
L'ultimo seno a i tardi e pigri giri;
E ch' altamente di fuggire in vece
Sotterra il capo timido nasconde.
Ne' pascoli anco de la Puglia un serpe,
Rivolgendosi intorno, alza sovente
Feroce il petto, e le squammose spalle;

Atque notis longam masculosus grandibus alvum:
Qui dum amnes ulli rumpuntur fontibus, & dum
Vere madent udo terræ, ac pluvialibus austris,
Stagna colit, ripisque habitans, hic piscibus atram
Improbus ingluviem, ranisque loquacibus explet.
Postquam exhausta palus, terræque ardore dehiscunt,
Exilit in siccum: & flammantia lumina torquens
Sævit agris, asperque siti, atque exterritus æstu.
Ne mihi tum molles sub dio carpere somnos,
Neu dorso nemoris liceat jacuisse per herbas:
Cum positis novus exuviis, nitidusque juventa
Volvitur, aut catulos tectis, aut ova relinquens,
Arduus ad Solem, & linguis micat ore trisulcis.
Morborum quoque te caussas, & signa docebo.
Turpis oves tentat scabies, ubi frigidus imber
Altius ad vivum persedit, & horrida cano
Bruma gelu: vel cum tonsis illotus adhæsit
Sudor, & hirsuti secuerunt corpora vepres.
Dulcibus idcirco fluviis pecus omne magistri
Perfundunt: udisque aries in gurgite villis
Mersatur, missusque secundo defluit amni;
Aut tonsum tristi contingunt corpus amurca,
Et spumas miscent argenti, vivaque sulfura,

Idæas-

Di gran macchie dipinto il lungo corpo;
Che mentre i fiumi rompon da le fonti,
E che la primavera umida irriga
Con gli auftri, pregni ognor di pioggie, i campi,
Frequenta i ftagni, e le rive abitando,
Vive di pefci; e di loquaci rane
La non mai fazia ofcura gola s'empie.
Pofcia ch'afciutta e vota è la palude,
E dal foverchio ardor feffo il terreno,
Efce nel fecco; e quà e là girando
Gli occhi di fiamma, viè più crudo ed afpro
Da la fete arfo, e fpaventato infieme
Del gran calor, ne và pe i campi errando.
Alcun non fia che mi conforti allora
Dormire a l'aria, nè giacer fupino
Di alcun bofchetto fovra l'erba verde;
Quand'ei, giù pofte le fue vecchie fpoglie,
Piglia le nuove, e giovane e pulito,
Lafciati a cafa ed i ferpenti e l'uova,
Si volge altero al Sole, e muove e vibra
La tripartita velenofa lingua.
Infegnerotti ancor di tutti i mali,
Che vengon loro, le cagioni, e i fegni.
Le pecorelle allor tentate fono
Da fozza fcabbia, che la fredda pioggia
Penetra lor la pelle infino al vivo;
O col canuto gelo orrida bruma;
O quando un fudor fuccido fi attacca
A le tofate mandre; o i corpi loro
Segar gli acuti ed i pungenti fpini.
Però i paftor tutte le denno allora
Attuffar ne le dolci acque correnti:
E con gli umidi velli il monton vada
A feconda del fiume in quello immerfo
O'l tofo corpo con la morchia amara
S'unga, mifchiato con d'argento fpuma

Idæasque pices, & pingues unguine ceras,
Scillamque, helleborosque graves, nigrumque bitumen.
Non tamen ulla magis præsens fortuna laborum est,
Quam si quis ferro potuit rescindere summum
Ulceris os: alitur vitium, vivitque tegendo,
Dum medicas adhibere manus ad vulnera pastor
Abnegat, & meliora Deos sedet omnia poscens.
Quin etiam ima dolor balantum lapsus ad ossa
Cum furit, atque artus depascitur arida febris:
Profuit incensas æstos avertere, & inter
Ima ferire pedis salientem sanguine venam:
Bisaltæ quo more solent, acerque Gelonus,
Cum fugit in Rhodopen, atque in deserta Getarum;
Et lac concretum cum sanguine potat equino.
Cum procul aut molli succedere sæpius umbræ
Videris, aut summas carpentem ignavius herbas,
Extremamque sequi, aut medio procumbere campo
Pascentem, & seræ solam decedere nocti:
Continuo ferro culpam compesce, prius quam
Dira per incautum serpant contagia vulgus.
Non tam creber, agens hiemem, ruit æquore turbo,
Quam multæ pecudum pestes: nec singula morbi
Corpora corripiunt; sed tota æstiva repente,

Spem-

Solfere vivo, pece de' Ida, e cera,
Scilla, ed ellebor grave, atro bitume.
Ma null'altro rimedio è più salubre
A così estremo e pestilente male,
Com'è tosto tagliar col ferro via
La somma bocca de l'acerba piaga.
Più d' alimento e più di vigor prende
Tal vizio, quant'e' più si asconde e cela;
Mentre nega il pastor poner le mani
Per medicar l'afflitta greggia in opra:
Ma standosi ozioso a Dio dimanda
Divotamente, che la renda sana.
Ancor quando il dolor passato dentro
De le pecore a l'ossa ultime infuria,
E che l'arida febbre i membri rode,
Giovò scacciarla col ferir del piede
L'ultima parte, u' più di sangue pregna
Muover si scorge, e più gonfiar la vena.
Come i Bisalti far sogliono, e come
Il fiero Scita, allora ch'ei sen fugge
In Rodope, e de Geti ne' deserti;
E che col sangue da le vene tratto
Del caval che lo porta, il latte beve.
Quella che discostar vedrà da l'altre;
Spesso ritrarsi a l'ombre grate, e'l cibo
Lentamente pigliar, seguir l'estrema;
O pascendo giacersi in mezzo al campo;
E sola di partir la notte tardi,
Uccidi tosto, avanti che serpendo
La contagiosa cruda peste vada
Entro la turba, e per l'incauto vulgo.
Non tanto folto con ruina scende
Turbo portante le tempeste, e corre
Pe i campi aperti; quanto molto presti
Offendono non pure or quella, or questa
Pecora, ma la vedi in un momento

Spemque, gregemque simul, cunctamque ab origine gentem.
Tum sciat aerias Alpes, & Norica siquis
Castella in tumulis, & Japidis arva Timavi;
Nunc quoque post tanto videat desertaque regna
Pastorum, & longe saltus, lateque vacantes.
Hic quondam morbo caeli miseranda coorta est
Tempestas, totoque autumni incanduit æstu;
Et genus omne neci pecudum dedit, omne ferarum:
Corrupitque lacus, infecit pabula tabo.
Nec via mortis erat simplex: sed ubi ignea venis
Omnibus acta sitis miseros adduxerat artus,
Rursus abundabat fluidus liquor, omniaque in se
Ossa minutatim morbo collapsa trahebat.
Sæpe in honore Deum medio stans hostia ad aram,
Lanea dum nivea circumdatur infula vitta;
Inter cunctantes cecidit moribunda ministros:
Aut si quam ferro mactaverat ante sacerdos,
Inde neque impositis ardent altaria fibris,
Nec responsa potest consultus reddere vates:
Ac vix suppositi tinguntur sanguine cultri,
Summaque jejuna sanie infuscatur arena.

Hinc

Tutte occupar le mandre, e perir quelle
Con la ſperanza de la ſtirpe inſieme,
Di ciò può render teſtimonio vero
S' alcun mai vide l' alpi aerie, e'n monti
I Norici caſtelli, e del Timavo
Veneto i campi, e veda or anco dopo
Cotanto tempo de' paſtori i regni
Diſerti, e voti i paſcoli e le ſelve.
Quivi già nacque da l' aere corrotto,
Orribil peſtilenza miſeranda:
La qual per tutto il caldo de l' autunno
Ardendo fieramente, a morte diede
I feroci animali, e i manſueti;
L' acque tutte ed i paſcoli corruppe.
Nè ſol per una via correano a morte:
Ma poichè largamente in ogni vena
Era l' ardente ſete penetrata,
Tutte contratte l' infelice membra,
Nuovamente abbondava il triſto umore.
E in ſe traea le cadenti oſſa, tutte
Dal fiero morbo liquefatte e trite.
Speſſo in onor de li ſuperni Dei,
Mentre di lane a faſcia ſi circonda
La pecorella offerta a i ſanti altari,
E le ſi pon la bianca vetta in capo,
Morta da se cadeo tra i dimoranti
Miniſtri, che dovean ſacrificarla;
O ſe n' aveva il ſacerdote alcuna
Col ferro avanti uccisa: quindi mai
Non ardevan le fibre poſte ſopra
I ſacri fuochi, e render dimandato
Non ſapea le riſpoſte l' indovino:
E appena ſi potevano i coltelli
Tinger di ſangue; che corrotto e miſto
Di marcia, non baſtava a render pure
La ſuperficie de la rena oſcura.

Quinci

Hinc lætis vituli vulgo moriuntur in herbis,
Et dulces animas plena ad præsepia reddunt.
Hinc canibus blandis rabies venit, & quatit ægros
Tussis anhela sues, ac faucibus angit obesis.
Labitur infelix studiorum atque immemor herbæ
Victor equus: fontesque avertitur, & pede terram
Crebra ferit: demissæ aures: incertus ibidem
Sudor, & ille quidem morituris frigidus: aret
Pellis, & ad tactum tractanti dura resistit.
Hæc ante exitium primis dant signa diebus.
Sin in processu cœpit crudescere morbus,
Tum vero ardentes oculi, atque attractus ab alto
Spiritus, interdum gemitu gravis: imaque longo
Ilia singultu tendunt: it naribus ater
Sanguis, & obsessas fauces premit aspera lingua.
Profuit inserto latices infundere cornu
Lenæos: ea visa salus morientibus una.
Mox erat hoc ipsum exitio: furiisque refecti
Ardebant: ipsique suos jam morte sub ægra
(Dî meliora piis, erroremque hostibus illum)
Discissos nudis laniabant dentibus artus.
Ecce autem duro fumans sub vomere taurus
Concidit, & mistum spumis vomit ore cruorem,

Extre-

Quindi di quà di là pe' verdi prati
L'erba pascendo, i teneri vitelli
Le dolci alme esalar veduto avresti:
Quinci al piacevol can la rabbia viene,
E i porci infermi un'ansia tosse scuote,
E preme ed ange lor l'enfiate golt.
Il già felice e vincitor cavallo
Cade, e spesso col piede il terren fiere,
Posti in obblio suoi studj, i fonti e l'erbe:
Gli orecchi bassi tien, sudore incerto
L'occupa, e freddo com'esser quel suole,
Che vicini a la morte i corpi ingombra:
Arida e dura, la sua pelle fassi,
A quei che la maneggian resistendo:
E tali avanti la lor morte danno
Veraci segni ne' primieri giorni.
Se in processo di tempo a incrudelire
Comincia il fiero male, allor li vedi
Con gli occhi ardenti, e'l grave spirto tratto
D'alto gemito fuor del tristo petto:
Lunghi singulti da gli interiori
Ultimi, trar si scorgon; per le nari
Oscuro e nero sangue andar spargendo:
Preme le chiuse fauci l'aspra lingua.
Giovò col corno ne la gola messo,
Spargervi dentro ottimo vino: questa
Salute sola a' moienti parve.
Ma quello stesso era dipoi cagione
Di maggior doglia, che dal vin riprese,
Le forze, ardean di maggior furia accesi.
Essi stessi le lor, già presso al fine,
(Diano gli Dei cose migliore a i pii,
Ed a' crudi nemici un tal furore,)
Co denti ignudi laceravan membra:
Ecco fumante sotto il vomer duro
Cader si vide il tauro, e da la bocca

Fuo-

Extremosque ciet gemitus. It tristis arator
Moerentem abjungens fraterna morte juvencum;
Atque opere in medio defixa relinquit aratra.
Non umbræ altorum nemorum, non mollia possunt
Prata movere animum, non qui per saxa volutus
Purior electro campum petit amnis: at ima
Solvuntur latera, atque oculos stupor urget inertes;
Ad terramque fluit devexo pondere cervix.
Quid labor, aut benefacta juvant? quid vomere terras
Invertisse graves? atqui non Massica Bacchi
Munera, non illis epulæ nocuere repostæ.
Frondibus, & victu pascuntur simplicis herbæ:
Pocula sunt fontes liquidi, atque ercita cursu
Flumina; nec somnos abrumpit cura salubres.
Tempore non alio, dicunt, regionibus illis
Quæsitas ad sacra boves Junonis, & uris
Imparibus ductos alta ad donaria currus.
Ergo ægre rastris terram rimantur; & ipsis
Unguibus infodiunt fruges: montesque per altos
Contenta cervice trahunt stridentia plaustra.
Non lupus insidias explorat ovilia circum,
Nec gregibus nocturnus obambulat: acrior illum

Cura

Fuori'l ſangue gettar di bava miſto;
E trar del petto gli ultimi ſoſpiri.
Vanne il meſto arator, diſciolto l'altro
Piangente la fraterna morte, a caſa;
E nel mezzo de l'opera imperfetta
Fiſſo l'aratro nel campo, abbandona.
Non poſſon l'ombre de' gran boſchi folte
Loro animi allettar; non molli prati;
Non fiume più ch' elettro puro e chiaro,
Cadente giù da gli alti monti al piano.
Ma i fianchi eſtremi ſi riſolvon: preme
Gli occhi dal mal gravati alto ſtupore:
Cade piegato a terra il grave capo.
Che giova il ben' oprar? che la fatica?
Che col vomer voltar le terre gravi?
E pur non noccion lor gli ottimi vini;
O le diverſe nobili vivande.
Paſconſi d'erba ſemplice e di frondi:
Son lor tazze da ber liquidi fonti:
E i fiumi ſempre affaticati in corſo.
Penſier nojoſo, o cura aſpra e moleſta
Non turba o rompe lor ſalubri ſonni.
Non in que'luoghi d'altro tempo mai
Ne' ſacrifizj de la Dea Giunone,
Diceſi eſſer cercate le giovenche,
Per trarre i carri a i luoghi ſacri, dove
I doni ſi ripongan de gli Dei;
O al giogo giunti buoi ſelvaggi impari.
Dunque difficilmente con le marre
Solcan la terra, e con le proprie mani
Piantanvi dentro le ſemenze e i frutti;
E poſto ſotto al grave giogo il collo,
Vanno traendo le ſtridente carra.
Non ſpiando a gli ovili inſidie tende,
Ne' circondando ſe ne va la notte
Le gregge il lupo: che altra cura acerba

Cura domat: timidi damæ, cervique fugaces
Nunc interque canes, & circum tecta vagantur.
Jam maris immensi prolem, & genus omne natantum
Litore in extremo, ceu naufraga corpora, fluctus
Proluit: insolitæ fugiunt in flumina Phocæ:
Interit & curvis frustra defensa latebris
Vipera, & attoniti squamis adstantibus hydri.
Ipsis est aer avibus non æquus, & illæ
Præcipites alta vitam sub nube relinquunt.
Præterea jam nec mutari pabula refert;
Quæsitæque nocent artes: cessere magistri,
Phyllirides Chiron, Amythaoniusque Melampus.
Sævit & in lucem stygiis emissa tenebris
Pallida Tisiphone, morbos agit ante metumque;
Inque dies avidum surgens caput altius effert.
Balatu pecorum, & crebris mugitibus amnes,
Arentesque sonant ripæ, collesque supini.
Jamque catervatim dat stragem, atque aggerat ipsis
In stabulis turpi dilapsa cadavera tabo;
Donec humo tegere, ac foveis abscondere discunt.
Nam neque erat coriis usus: nec viscera quisquam,
Aut undis abolere potest, aut vincere flamma,

Nec

Lo ſprona e doma , e le timide damme,
Ed i fugaci cervi errando or vanno
Fra i can ſicuri , ed a le caſe intorno.
Già de l'immenſo mar l'umida prole
Nel lido eſtremo gitta l'onda, come
Suol ſovente gittar naufraghi corpi:
Fuggon ne' fiumi inſoliti le Foce:
Difeſa indarno da le ſue caverne
La vipera periſce, e ſtupefatti
Con le lor dure ſquamme muoion gl'idri.
Eſſo aere a gli augelli è iniquo, quegli,
Laſciando'l ſpirto ſotto l'alte nubi,
Cadon precipitevolmente a terra.
Importa nulla , dopo tanti mali
I paſcoli cangiar: nocciono l'arti
Per giovar ritrovate: i dotti e ſaggi
Maeſtri , già il Filliride Chirone
Cedette con Melampo Amitaonio
Al fiero male, a la rabbioſa peſte.
La pallida Teſiſone mandata
Dal tenebroſo ſtige, in luce chiara,
Incrudeliſce , e ſeco inſieme adduce
E caccia innanzi folte orribil ſchiere
Di varie e crude peſti, e la paura;
Sorgendo di dì in dì, leva da terra
Alto di ſtrage e morti avido il capo.
Da lo ſpeſſo muggiar di armenti e mandre,
S'odon dintorno con le ſelve i fiumi
L'aride ripe, e riſuonar i colli.
Già muojono a cataſte, in eſſe ſtalle
Caſcano i corpi a monti in ſangue e marcia;
Sin che di ſotterrarli imparat' hanno .
Perchè del cuojo alcun uſo non era
Nè ſi potean purgar le nere carni
Ne le onde chiare, o ſuperar con fiamme,
Ne toſar lor le lane dal corrotto

San-

Nec tondere quidem morbo, illuvieque peresa
Vellera, nec telas possunt attingere putres.
Verum etiam invisos si quis tentarat amictus,
Ardentes papulæ, atque immundus olentia sudor
Membra sequebatur: nec longo deinde moranti
Tempore, contactos artus sacer ignis edebat.

GEOR-

Sangue macchiate, e fiero morbo rose.
O teſſer tele, anzi ſe alcun tentato
Aveſſe far di cotai velli panni,
Appena tocchi di carboni ardenti
Era ſorpreſo; ed un ſudore immondo
Le puzzolenti ſue membra irrigava:
Le quai tutte contratte, poco dopo
Del male ardea l'ineſtinguibil foco.

DELLA

GEORGICA

DI

VERGILIO

LIB. IV

ARGOMENTO.

TRatta copiosissimamente il Poeta in questo quarto libro la cura delle Pecchie, e'l modo di far il mele; la quale era l' ultima Parte nella generale proposizione dell' Opera. E perchè questo sogetto era tanto debole, che si sarebbe potuto finire in pochi versi, egli lo amplia con varie digressioni, e con dilettevoli episodj lo accresce e adorna. Perciochè egli attribuisce una certa Repubblica loro alle Pecchie, dando loro il Re, alloggiamenti, palazzi, città, popoli, ufficj, studj

dj, e costumi; e ciò con tanta destrezza, che senza mai scordarsi delle sue episodj, non esce di proposito in alcun luogo. Si può questo libro anco dividere in due parti. Nella prima insegna il modo di propagare e mantener le Pecchie: Nella seconda mostra, come esse si posson rifar di nuovo, quando sono spente affatto: e di questo trovato fa autore un certo Aristeo pastore, il quale si tien che fosse il primo, che con l'ammazzare alcune paja di buoi, rifacesse le Pecchie, che gli erano morte.

P. VIRGILII MARONIS
GEORGICON
LIBER IV.

PRotinus aerii mellis cælestia dona
Exequar ; hanc etiam, Mæcenas, aspice partem.
Admiranda tibi levium spectacula rerum,
Magnanimosque duces, totiusque ordine gentis
Mores, & studia, & populos, & prælia dicam.
In tenui labor, ac tenuis non gloria : si quem
Numina læva sinunt, auditque vocatus Apollo.
Principio sedes apibus, statioque petenda,
Quo neque sit ventis aditus (nam pabula venti
Ferre domum prohibent) neque oves, hædique petulci

Flo-

DELLA GEORGICA
DI
VERGILIO
LIBRO IV.

DIrò continuando anco del mele
Dolce, che l' aria stilla, i don celesti.
Quest' ancor parte, Mecenate, attendi.
Di leggier cosa dirti mi apparecchio
Alti maravigliosi e grandi effetti:
I magnanimi Duci, e de la gente
Tutta ordinatamente il popol grande,
I costumi, le leggi, i studj e l'arme.
In sì lieve soggetto è gran fatica,
Ma non gloria leggier sperar ne deggio,
Se aversa Deità non la mi vieta,
E mi esaudisce l' invocato Apollo.
Prima là, ve spirar non possa il vento,
Si elegga il luogo, ove abitar den l' Api;
Perchè a quelle portarne a casa i cibi
Vietano i venti; nè le pecorelle,
Ed i lascivi e teneri capretti

Floribus insultent, aut errans bucula campo
Decutiat rorem, & surgentes atterat herbas.
Absint & picti squalentia terga lacerti
Pinguibus a stabulis, meropesque, aliaeque volucres,
Et manibus Progne pectus signata cruentis.
Omnia nam late vastant, ipsasque volantes
Ore ferunt, dulcem nidis immitibus escam.
At liquidi fontes, & stagna virentia musco
Adsint, & tenuis fugiens per gramina rivus:
Palmaque vestibulum, aut ingens oleaster obumbret:
Ut cum prima novi ducent examina reges
Vere suo, ludetque favis emissa juventus,
Vicina invitet decedere ripa calori,
Obviaque hospitiis teneat frondentibus arbos.
In medium, seu stabit iners, seu profluet humor,
Transversas salices, & grandia conjice saxa:
Pontibus ut crebris possint consistere, & alas
Pandere ad aestivum solem, si forte morantes
Sparserit, aut praeceps Neptuno immerserit Eurus.
Haec circum casiae virides, & olentia late
Serpilla, & graviter spirantis copia thymbrae

Flo-

Diano l'assalto a gli odorati fiori:
O per gli campi la giovenca errando
Scuota giù da le foglie la rugiada,
Calcando le surgenti e tener'erbe.
Lontani ancor da le lor stanze stieno,
I ramarri, che il tergo han verde e bigio,
E con molt'altri augei Merope, e Progne,
Che di macchie sanguigne ha tinto il petto:
Perchè gustando van tutte le cose;
E col becco prendendo esse volanti
Le se ne portan via per l'aria a volo,
Esca soave ai dispietati nidi.
Ma sienvi appresso chiari fonti o stagni
Di musco il fondo verdeggianti, e vada
Con grato mormorio tranquillo e puro
Fuggendo per l'erbetta un picciol rio.
Vicino a le lor case un'alta palma,
Od un selvaggio grande ulivo adombre:
Acciò che quando i Re novelli, fuore
Menan le prime squadre, ne la nuova
E lor propria stagione, e che la lieta
Gioventù sollazzando intorno vassi;
Inviti la vicina fresca riva
Quella il caldo a fuggir: riceva, e tenga
Cortesemente ne' frondosi alberghi,
L'arbor posto a l'incontro: e se nel mezzo
Veloce un'acqua corre, o stassi pigra,
Dentro a traverso salici, e gran sassi
Gettavi, a ciò che sovra i spessi ponti
Possan fermarsi, e al Sol di state l'ali
Dispiegate asciugar; se forse, mentre
Che quinci, e quindi elle dimoran, Euro
D'acqua le sparge, o in mezzo l'onde attuffa.
Quivi d'intorno verdi casie e timo
In copia grande, e'l serpillo odorato
Fiorisca; e bean le viole spesso

Floreat, irriguumque bibant violaria fontem.
Ipsa autem, seu corticibus tibi suta cavatis,
Seu lento fuerint alvearia vimine texta,
Angustos habeant aditus: nam frigore mella
Cogit hiems, eademque calor liquefacta remittit.
Utraque vis apibus pariter metuenda: neque illæ
Nequicquam in tectis certatim tenuia cera
Spiramenta linunt, fucoque, & floribus oras
Explent, collectumque hæc ipsa ad munera gluten?
Et visco, & Phrygiæ servant pice lentius Idæ.
Sæpe etiam effossis, si vera est fama, latebris,
Sub terra fodere larem: penitusque repertæ
Pumicibusque cavis, exesæque arboris antro:
Tu tamen & lævi rimosa cubilia limo
Unge, fovens circum, & raras super injice frondes,
Neu propius tectis taxum sine, neve rubentes
Ure foco cancros: altæ neu crede paludi,
Aut ubi odor cœni gravis, aut ubi concava pulsu
Saxa sonant, vocisque offensa resultat imago.
Quod superest, ubi pulsam hiemem sol aureus egit
Sub terras, cælumque æstiva luce reclusit:
Illæ continuo saltus, silvasque peragrant,
Purpureosque metunt flores, & flumina libant
Summa leves: hinc nescio qua dulcedine lætæ
Progeniem, nidosque fovent: hinc arte recentes

Ex-

L'acqua del fresco e liquido ruscello.
Essi alveari, dove fanno i meli,
O di cortecce d'arbori formati,
O sian di lento vimine tessuti:
Abbian stretta l' entrata, perchè il verno
Col freddo il mele ad un restringe e agghiaccia,
E liquefallo il gran calor la state.
Ed a lor parimente il freddo, e'l caldo
Nuoce; perch' esse non indarno vanno
Turando con la cera entro e d'intorno
De le lor case le sottil fessure.
A questo ufficio, e a tal effetto solo
Serban la colla insieme accolta, assai
Più del visco tenace, e de la pece.
Spess'anco [s'egli è ver quel ch'uom ne parla]
Cavar sotterra le lor case l' api:
O in cavernose pomici, o ne gli antri
De gli arbori corrosi si trovarò.
Tu nondimeno i lor rimosi alberghi
Di lieve limo intorno empiendo andrai,
Di sopra ricovrendoli di fronde.
Nè soffrirai che appresso le lor stanze
Il tasso cresca, nè vi si ardin' anco
Gamberi, o granchi rosseggianti; e la've
Alta palude sia, fuggi, e l'odore
Grave del fango, o dove i cavi sassi
Rimbombando, e l' immagin de la voce
Ritornar s' ode ripercossa a dietro.
Poi ch' avrà l'aureo Sol co i chiari rai
Sotterra posto il pigro inverno, e'l cielo
Con estivo splendor lucente aperto;
Tosto escon fuori; e per cespugli e selve
Sen van cogliendo fior vermigli e bianchi,
Leggiermente gustando al sommo i fiumi.
Quinci, non so per qual dolcezza, lie te
Nutriscon la lor pelle, e i cari nidi.

Quin-

Excudunt ceras, & mella tenacia fingunt.
Hinc, ubi jam emissum caveis ad sidera cæli
Nare per æstatem liquidam suspexeris agmen;
Obscuramque trahi vento mirabere nubem,
Contemplator: aquas dulces, & frondea semper
Tecta petunt: huc tu jussos asperge sapores,
Trita meliphylla, & cerinthæ ignobile gramen;
Tinnitusque cie, & Matris quate cymbala circum.
Ipsæ consident medicatis sedibus, ipsæ
Intima more suo sese in cunabula condent.
Sin autem ad pugnam exierint [nam sæpe duobus
Regibus incessit magno discordia motu]
Continuoque animos vulgi, & trepidantia bello
Corda licet longe præsciscere: namque morantes
Martius ille æris rauci canor increpat, & vox
Auditur fractos sonitus imitata tubarum.
Tum trepidæ inter se coeunt, pennisque coruscant:
Spiculaque exacuunt rostris, aptantque lacertos:
Et circa regem, atque ipsa ad prætoria densæ
Miscentur, magnisque vocant clamoribus hostem.
Ergo ubi ver nactæ sudum, camposque patentes,

Erum-

Quinci con arte fabbrican le cere
Nuove, e compogon anche il mel tenace.
Dunque, come vedrai con belle ſquadre
L'api uſcir fuor de le lor caſe, e girne
Per la tranquilla ſtate in ver le ſtelle,
Natando il cielo, e quaſi oſcura nube
Sparta dal vento in queſta e in quella parte;
Pon mente, ſempre le dolci acque, e ſempre
Cercando vanno i più frondoſi alberghi.
Quivi di trito apiaſtro il ſugo ſpargi,
O di cerinta ignobil erba e vile;
Intorno intorno riſuonar facendo
Col cavo rame cembali e bacini.
Ciò facendo vedrai che ſi porranno
Toſto a ſeder ne gl'impiaſtrati ſeggi;
E ſiccome è di lor coſtume, tutte
Si aſconderan ne le più chiuſe celle.
Se elle uſciranno a la battaglia in campo,
Però che tra i lor Re ſovente ſuole
Naſcer gara e diſcordia e gran tumulti,
Incontinente i fieri animi audaci
Del popolo a la guerra ardito e pronto
Si ponno antiveder, perchè del roco
Rame il ſuon quelle a la battaglia invita,
E con agre rampogne le tardanti
Riprende: voce s'ode le ſquarciate
Trombe imitante: allor le vedi preſte
Inſieme ragunare; e le lucenti
Penne muovendo, agguzzan con la bocca
Loro ſpontoni; attan le forti braccia:
E ne la regal tenda al Re d'intorno
Riſtrette, e'nſieme meſcolate ſtando,
Con alte voci, e minaccianti grida
Isfidan gli nimici a la battaglia.
Dunque poi che ritorna la ſtagione
Serena e lieta, e di fioretti adorna

Eſcon

Erumpunt portis; concurritur, æthere in alto
Fit sonitus, magnum mistæ glomerantur in orbem,
Præcipitesque cadunt: non densior aere grando,
Nec de concussa tantum pluit ilice glandis.
Ipsi per medias acies, insignibus alis,
Ingentes animos angusto in pectore versant:
Usque adeo obnixi non cedere, dum gravis aut hos;
Aut hos versa fuga victor dare terga coegit.
Hi motus animorum, atque hæc certamina tanta
Pulveris exigui jactu compressa quiescent.
Verum, ubi ductores acie revocaveris ambos,
Deterior qui visus, eum, ne prodigus obsit,
Dede neci: melior vacua sine regnet in aula.
Alter erit maculis auro squalentibus ardens:
Nam (duo sunt genera) hic melior insignis, & ore,
Et rutilis clarus squamis: ille horridus alter
Desidia, latamque trahens inglorius alvum.
Ut binæ regum facies, ita corpora gentis;
Namque aliæ turpes horrent, ceu pulvere ab alto
Cum venit, & terram sicco spuit ore viator
Aridus: elucent aliæ, & fulgore coruscant,
Ardentes auro, & paribus lita corpora guttis.

Hæc

Escon fuor de le porte a la campagna
Con belle squadre in ordinanza ; e quivi
Fanno insieme giornata : odesi in aria
Terribil suono, e gran strepito d'arme.
Raccolte, e strette in un giro ben grande,
Cadon precepitevolmente a terra.
Non sì spessa la grandine discende;
Nè di un grand' elce fortemente scosso,
Piovono a terra in tanto numer ghiande.
Essi Re in mezzo de le armate schiere,
Con splendide ali, aver ben mostran dentro
A loro piccioli petti, animi grandi.
Quanto più può ciascun si forza a l'altro
Giammai non ceder, fin che il più possente
Vincitor quegli non costrigne, o questi
Sconfitti e rotti rivoltar le spalle.
Tanti gran moti d'animi, e cotali
Tumulti acqueteransi, col gettare
Che tu farai di poca polve in alto.
Ma quando i duci lor fuor di sua schiera
Ritratto avrai, quel, che a te par che sia
Piggior dell'altro, perchè più non noccia
Prodigamente consumando il mele;
Condanna a morte; e lascia che il migliore
Ne la già vota regia sala stanzi:
L'un fia di macchie d'or lucenti ardente,
(Perchè son di due sorti) è il miglior questo
Di chiaro aspetto, con lucide squame:
Orrido l'altro, e neghittoso stassi.
Come le facce son de i Re diverse,
Così son anco de la gente i corpi:
Perchè altre orrende sono e brutte, quale
Suol chi cammina per la polver alta,
Sputando con le secche labbra in terra
La terra stessa, che inghiottisce ei stesso:
Risplendon l'altre d'oro, onde hanno i corpi

Or-

ac potior soboles: hinc cœli tempore certo
Dulcia mella premes: nec tantum dulcia, quantum
Et liquida, & durum Bacchi domitura saporem.
At cum incerta volant, cœloque examina ludunt,
Contemnuntque favos, & frigida tecta relinquunt,
Instabiles animos ludo prohibebis inani.
Nec magnus prohibere labor: tu regibus alas
Eripe: non illis quisquam cunctantibus altum
Ire iter, aut castris audebit vellere signa.
Invitent croceis halantes floribus horti,
Et custos furum, atque avium cum falce saligna
Hellespontiaci servet tutela Priapi.
Ipse thymum, pinosque ferens de montibus altis,
Tecta serat late circum, cui talia curæ:
Ipse labore manum duro terat: ipse feraces
Figat humo plantas, & amicos irriget imbres.
Atque equidem, extremo ni jam sub fine laborum
Vela traham, & terris festinem advertere proram,
Forsitan & pinges hortos quæ cura colendi

Or-

Ornati, e con ugual macchie diſtinti.
Queſta è la miglior ſtirpe: quinci in certa
Stagion, premere il mel dolce potrai;
Nè tanto però dolce, quanto ancora
Liquido ed atto a tor l'aſprezza a quale
Via più ſi foſſe duro vino ed agro.
Ma quando incerti in queſta parte, e in quella
Del ciel volan gli ſciami, e van ſcherzando
Lor celle diſpregiando, e i freddi tetti
Abbandonando, vo che tu rimuova
Dal gioco vano loro inſtabil mente.
Non con molta fatica a i Re troncando
L'ali, perchè ſenz'eſſi altra non fia.
Che le ſue ſtenda, e di pigliare ardiſca
L'alto viaggio, o fuor de'padiglioni
Trar le bandiere, e diſpiegarle al vento.
A ſe le invitin gli orti, odor ſoave
Di zafferan ſpiranti, e di lui degni
Che gli ha in cuſtodia, e li conſerva e guarda
Da le rapaci man, da i fieri artigli
D'ingordi ladri, e d'importuni augelli;
Quelli continuo ſpaventando, e queſti,
Con fiero aſpetto, e con ſaligna falce.
Quei che ha de l'Api, e di lor frutti cura,
Egli il timo, egli il pin da gli alti monti
A caſa porti; e intorno gli alveari
Li pianti, ed ei le proprie man conſumi
Ne la dura fatica; egli ſotterra
Ponga le piante fertili e felici,
Qnelle irrigando con l'amiche piogge.
Ma s'io già preſſo il fin di mie fatiche
Non mi vedeſſi con gonfiate vele
Avvicinare; e s'io non mi affrettaſſi
Di rivoltar omai la prora a terra;
Canterei forſi ancor, come ſi denno
Coltivar gli orti, e render graſſi e vaghi.

E nata

Ornaret, canerem, biferique rosaria Pæsti;
Quoque modo potis gauderent intyba rivis,
Et virides apio ripæ: tortusque per herbam
Cresceret in ventrem cucumis: nec sera comantem
Narcissum, aut flexi tacuissem vimen acanthi,
Pallentesque hederas, & amantes litora myrtos.
Namque sub Oebaliæ memini me turribus altis,
Qua niger humectat flaventia culta Galesus,
Corycium vidisse senem: cui pauca relicti
Jugera ruris erant, nec fertilis illa juvencis,
Nec pecori opportuna seges, nec commoda Baccho:
Hic rarum tamen in dumis olus, albaque circum
Lilia, verbenasque premens, vescumque papaver,
Regum æquabat opes animis, seraque revertens
Nocte domum, dapibus mensas onerabat inemptis:
Primus vere rosam, atque autumno carpere poma:
Et cum tristis hiems etiam nunc frigore saxa
Rumperet, & glacie cursus frænaret aquarum;
Ille comam mollis jam tum tondebat acanthi,
Æstatem increpitans seram, Zephirosque morantes,

Ergo

E narrerei come due volte l'anno
Produca Pesto le vermiglie rose.
Come de' dolci rivi, ch'ella beve,
Si goda lieta la cicorea amara;
D'apio le verdi ripe: e cresca il torto
Cocomero per l'erba, e gonfi il ventre.
Nè tacerei narcisso a metter tardo
Le chiome: o'l gambo del piegato acanto;
Nè le pallidett'erbe, e non i mirti
Mai sempre verdi, e sempre i lidi amanti,
Perchè già mi remembra aver veduto
D'Otranto sotto l'alte torri, dove
Bagna il nero Galeso i biondi campi.
Il vecchiarel Corizio, che di terra
Abbandonata da ciascun coltore,
Picciola parte possedeva: e quella
Poca, era ancor non fertil da giovenchi.
Nè a pascoli atta, o accommodata a viti.
Quivi egli nondimen nobili erbaggi
Piantando per le macchie, e ricogliendo
Intorno i bianchi gigli, e le gramigne,
E i minuti papaveri, sovente
Con magnanimo cor, con lieta fronte
Agguagliava de i Re l'alte ricchezze:
E ritornando poi la notte tardi
Al povero soggiorno, le sue mense
Di vivande ingombrava non comprate.
Ei primo a la stagion di primavera
Coglica le rose, e ne l'autunno i frutti;
E quando col gran freddo il tristo verno
Rompeva i sassi, e che de l'acque il corso
Già veloce frenava il duro ghiaccio.
Egli del molle, e lento acanto allora
Tondando già le troppo lunghe chiome:
I zefiri, e la state riprendendo,
Questi, e quella a tornar sì pigri e tardi.

Ergo apibus fœtis idem, atque examine multo
Primus abundare, & spumantia cogere pressis
Mella favis: illi tiliæ, atque uberrima pinus:
Quotque in flore novo pomis se fertilis arbos
Induerat, totidem autumno matura tenebat.
Ille etiam seras in versum distulit ulmos,
Eduramque pyrum, & spinos jam pruna ferentes,
Jamque ministrantem platanum potantibus umbram.
Verum hæc ipse equidem spatiis disclusus iniquis
Prætereo, atque aliis post commemoranda relinquo,
Nunc age, naturas apibus quas Jupiter ipse
Addidit, expediam: pro qua mercede canoros
Curetum sonitus, crepitantiaque æra secutæ,
Dictæo cœli regem pavere sub antro.
Solæ communes natos, consortia tecta
Urbis habent, magnisque agitant sub legibus ævum:
Et patriam solæ, & certos novere penates:
Venturæque hiemis memores, æstate laborem
Experiuntur, & in medium quæsita reponunt.
Namque aliæ victu invigilant, & fœdere pacto
Exercentur agris: pars intra septa domorum
Narcissi lacrimam, & lentum de cortice gluten,
Prima favis ponunt fundamina; deinde tenaces
Suspendunt ceras: aliæ, spem gentis, adultos

Edu-

Dunque ei di gravi Api, e molti sciami
Sempre abbondava; egli era il primo sempre
A far, premendo i favi, il mel spumante,
E tiglie, e i pini avea fertili molto;
E tanti frutti ricogliea maturi
L'autunno, quanti a la stagion più verde
Vaghi fiori vestian fecondi rami.
Ei con bellissim'ordine dispose
Pei campi gli olmi grandi, e'l duro pero,
E producenti già le spine i pruni,
E'l platan ministrante ombrosa loggia
A chi cenar sott'esso ha per costume.
Ma rinchiuso entro a così brevi spazj,
Pretermettendo queste cose, lascio
Cantarle a quei che dopo me verranno.
E seguirò qual diè natura a l'Api
Giove, per guiderdone e per mercede,
Che seguitando de'Cureti i suoni
Canori, e i cavi strepitanti rami,
Lo nutrir sotto la Dittea spelonca.
Elle sole i figliuoli hanno comuni,
E dentro la città comuni alberghi;
Vivon la vita sotto le gran leggi:
Solo conoscon la lor patria, e sole
Le proprie case: van tutta la state
Faticando pe'l verno, il qual, non mai,
Che le ritrovi sprovvedute, torna.
Ripongono in comun tutti i guadagni:
Perchè procacciano altre il vitto, e fatto
Patto fra lor, si esercitan ne'campi:
Altre intorno a le case, per le siepi
Di narciso le lagrime, e la gomma
Lenta, stillante fuor de la corteccia
De gli arbori cogliendo, fanno i primi
Fondamenti a le celle: quinci poi
Sospendon le tenaci cere: queste

Educunt fœtus : aliæ puriſſima mella
Stipant , & liquido diſtendunt nectare cellas .
Sunt quibus ad portas cecidit cuſtodia ſorti :
Inque vicem ſpeculantur aquas , & nubila cæli :
Aut onera accipiunt venientum , aut agmine facto
Ignavum fucos pecus a præſepibus arcent .
Fervet opus , redolentque thymo fragrantia mella .
Ac veluti lentis Cyclopes fulmina maſſis
Cum properant , alii taurinis follibus auras
Accipiunt , redduntque : alii ſtridentia tingunt
Æra lacu : gemit impoſitis incudibus Ætna :
Illi inter ſeſe magna vi brachia tollunt
In numerum , verſantque tenaci forcipe ferrum :
Non aliter (ſi parva licet componere magnis)
Cecropias innatus apes amor urget habendi ,
Munere quamque ſuo : grandævis oppida curæ ,

Et

Nudrifcono i lor parti già crefciuti.
De la fucceffion fperanza; quelle
Il puriffimo mel ftipano infieme,
Ond'empion poi le camerelle tutte.
Sonvene alcune, a cui per forte tocca
Di cuftodir le porte, ed a vicenda
Or l'una, or l'altra diligentemente
Vanno fpiando quel che il vento face;
S'è torbo, o chiaro il ciel; fe vento, o nube
Gravida d'acqua, il rafferena o vela.
O di quelle che tornan gravi e carche,
Sottentran effe, ad alleggiare i pefi:
O ftrette infieme in un drapello, fuori
Scacciano i fuchi da' prefepj loro.
Crefce ogn'or l'opra, e più fervente faffi.
Empiono gli odorati e dolci melì,
Di grato e di foave odor di timo
L'aure, che'l fpargon d'ogni intorno poi.
Come quando fi affrettano i Ciclopi
Di fabbricar l'afpre faette a Giove,
Ricevon dentro a mantici taurini,
E rendon altri i venti; attuffan' altri
Ne l'acqua lo ftridente e roffo ferro:
Quefti le forti braccia alto levando,
A tempo con deftrezza, e gran mifura
Le lafcian poi cader su falde incudi:
Rivolgon quegli la rovente maffa,
Che la tenace forcipe tien ferma,
Mentre penano i colpi a fcender d'alto;
Dal ribombo de' quai fort' Etna geme.
Non altrimenti, fe a le cofe grandi
Le picciole agguaglia lice, di avere,
Preme le pecchie natural difio.
Secondo il grado, che ciafcuna tiene;
E quell' ufficio, che lor dà la forte.
A quella poi di più matura etade

 De

Et munire favos, & Dædala fingere tecta.
At fessæ multa referunt se nocte minores,
Crura thymo plenæ: pascuntur & arbuta passim,
Et glaucas salices, casiamque, crocumque rubentem,
Et pinguem tiliam, & ferrugineos hyacinthos.
Omnibus una quies operum, labor omnibus unus.
Mane ruunt portis: nusquam mora: rursus easdem
Vesper ubi e pastu tandem decedere campis
Admonuit, tum tecta petunt, tum corpora curant:
Fit sonitus, mussantque oras, & limina circum.
Post ubi jam thalamis se composuere, siletur
In noctem, fessosque sopor suus occupat artus.
Nec vero a stabulis pluvia impendente recedunt
Longius, aut credunt cælo, adventantibus euris:
Sed circum tutæ sub mœnibus urbis aquantur;
Excursusque breves tentant, & sæpe lapillos,
Ut cymbæ instabiles fluctu jactante saburram,
Tollunt: his sese per inania nubila librant.

Illum

De la cittade in man daffi il governo;
E di fornir le celle, e di comporre
L'ingeniofe cafe hanno effa cura.
Le più giovani poi la fera al tardi
Se ne tornano a cafa, ftanche e carche
Di timo; e van pafcendo or quinci, or quindi
I falici, la caffia, e'l roffo croco:
La graffa tiglia, e i grati al Sol giacinti,
Di quel color, c'ha non oprato il ferro:
Tutte han de le lor opre parimente
Un fol ripofo, una fatica fola.
Fuor de le porte in ful fpuntar de l'alba
Efcon fenza dimora, e il giorno tutto
Confumano pe i campi; infin che quelle
L'alma di Giove figlia, e d'Amor madre
Ammonifce tornare a le lor cafe;
Ove poi giunte, a riftorar col cibo
I corpi travagliati, e laffi danfi:
Suffurrar s'ode a limitare intorno.
Pofcia che chiufe fon ne lor celle,
Tace ciafcuna, e di ciafcuna occupa
Profondo fonno l'affannate membra.
Ne la poggia imminente da le ftanze
Giammai le vedi allontanar; nè fono
Di commetter fe fteffe a l'aria ardite,
Quando comincia a propinquarfi il vento:
Ma da quella ficure, e da le nubi,
De la città fotto le mura, e intorno
Vanno a tor l'acque, quà, e là fcorrendo:
E prendendo talor minuti faffi,
Con quei s'alzan librando in aria, a volo,
Penetrando le vote nubi, fenza
Temer, che il vento le trafporti altronde:
Come navi nel mar, cui l'onde e i venti
Quinci, e quindi agitar fogliono, afferma
E ftabilifce la zavorra grave

 Nè

Illum adeo placuisse apibus mirabere morem,
Quod nec concubitu indulgent, nec corpora segnes
In Venerem solvunt, aut fœtus nixibus edunt:
Verum ipsæ foliis gnatos & suavibus herbis
Ore legunt: ipsæ regem, parvosque Quirites
Sufficiunt, aulasque, & cerea regna refigunt.
Sæpe etiam duris errando in cotibus alas
Attrivere, ultroque animam sub fasce dedere:
Tantus amor florum; & generandi gloria mellis.
Ergo ipsas quamvis angusti terminus ævi
Excipiat (neque enim plus septima ducitur æstas)
At genus immortale manet, multosque per annos
Stat fortuna domus, & avi numerantur avorum.
Præterea regem non sic Ægyptus, & ingens
Lydia, nec populi Parthorum, aut Medus Hydaspes
Observant: rege incolumi, mens omnibus una est:
Amisso, rupere fidem, constructaque mella
Diripuere ipsæ, & crates solvere favorum.
Ille operum custos: illum admirantur, & omnes
Cir-

Nè poco dei maravigliarti, ch' elle
Non come soglion far gli altri animali
Risolvino le membra; e i corpi loro
Ne' diletti di Venere, ne i figli
Sforzate sono a partorir con doglie.
Ma quelle stesse con la propria bocca
Formano i parti, e que' medesmi poi
Nati tra foglie e fior soavi ed erbe,
Raccolgon caramente. Esse il Re loro
Nutriscon diligentemente, insieme
E i pargoletti cittadini suoi;
E l'ampie sale, e i palagi regali
Fabbrican loro di tenace cera.
Spesso per aspri e duri sassi errando
Consumar l'ali, e vi lasciar le penne;
E più talor, che sotto il grave peso
Abbandonaro ancor la propria vita.
Tanto de i fior disio, tant' è la gloria
Ch'an di comporre il mel soave e puro.
E' benche breve termine natura
Ponesse al viver loro (il qual più oltre
De la settima state non si estende)
E la generazion loro immortale;
E per molti e molti anni in piè mantiene
Fortuna la lor casa, e stirpe; donde
De gli avi gli avi annoverar si ponno.
Nè con tal riverenza, o tant' onore
L' Egitto, o la gran Lidia, i Parti, o i Medi
Osservano il lor Re, com' esse fanno:
Che mentre egli dimora in vita, tutte
Hanno un' animo sol, concorde e fido,
Perduto che l' han poi, rompon la fede;
Vengono a i crucci, a le discordie, a l'arme:
E rompendo per forza e celle e favi
Il fabbricato mel mettono a sacco.
Egli è custode di lor opre; ed esso

Am-

Circumstant fremitu denso, stipantque frequentes:
Et sæpe attollunt humeris, & corpora bello
Objectant, pulchramque petunt per vulnera mortem.
His quidam signis, atque hæc exempla secuti,
Esse apibus partem divinæ mentis, & haustus
Ætherios dixere: Deum namque ire per omnes
Terrasque, tractusque maris, cælumque profundum:
Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum,
Quemque sibi tenues nascentem arcessere vitas.
Scilicet huc reddi deinde, ac resoluta referri
Omnia: nec morti esse locum; sed viva volare
Sideris in numerum, atque alto succedere cælo.
Si quando sedem angustam, servataque mella
Thesauris relines, prius haustus sparsus aquarum
Ore fove, fumosque manu prætende sequaces.
Bis gravidos cogunt fætus: duo tempora messis:
Taygete simul os terris ostendit honestum
Plejas, & Oceani spretos pede reppulit amnes:
Aut eadem sidus fugiens ubi piscis aquosi
Tristior hibernas cælo descendit in undas.
Illis ira modum supra est; læsæque venenum
Morsibus inspirant, & spicula cæca relinquunt

Affixæ

Ammiran tutte; e con fremito grande
Gli ſtan d'intorno, e lo chiudono in mezzo.
E ſpeſſo ancor ſovra le proprie ſpalle,
L'alzan talora, e via nel portan preſte.
Per lui campar dalli nimici atroci.
Oppongon' eſſe i propj corpi in guerra,
Deſideroſe di cangiar la vita,
Con una bella e glorioſa morte.
In queſti ſegni e queſti eſempj moſſi,
Credetter molti dotti ingegni, l'api
Partecipar de la divina mente;
E di celeſte nutritivo ſpirto:
Però ch' eſſi diceano andarne Dio
Per le terre, pe i mar, pel ciel profondo:
Quinci le gregge aver, quinci gli armenti,
Gli uomini, ed ogni fera, augelli, e peſci,
E tutto ciò fra noi che ſpira, e vive
Spirito e vita; e ritornarſi poi
Là, onde ſi partir, tai coſe tutte;
Nè vi aver luogo morte, ma volare
Vive nel ciel tra'l nùmer de le ſtelle.
Quando ricor il mel dolce vorrai,
Fa cheabbi d'acqua pria la bocca piena,
Quella ſpruzzando ſovra le lor celle:
E fugherai col fumo oſcuro l' api,
Col fumo, lor perſecutore acerbo.
Due volte il mel compongon l'anno, ſono
Di mieter quello, e di raccor due tempi.
L'uno è quando le figlie di Atalante
Uſcendo fuor dell' Oceano allegre,
Ci ſcuopron il bel viſo oneſto e chiaro.
E l'altro, quando le medeſme poi
Fuggendo il Peſce, ch' allo 'ncontro ſurge,
Triſte ſcendon dal ciel ne l'onde iberne.
Elle oltre modo d'ira e rabbia ardendo
Spirano, offeſe atro velen co' morſi;

Ed

Affixa in venis , animasque in vulnere ponunt.
Sin duram metues hiemem , parcesque futuro ,
Contusosque animos , & res miserabere fractas ,
At suffire thymo , cerasque recidere inanes
Quis dubitet ? nam sæpe favos ignotus adedit
Stellio , lucifugis congesta cubilia blattis :
Immunisque sedens aliena ad pabula fucus ,
Aut asper crabro imparibus se immiscuit armis ;
Aut dirum tineæ genus , aut invisa Minervæ
In foribus laxos suspendit aranea casses.
Quo magis exhaustæ fuerint , hoc acrius omnes
Incumbent generis lapsi sarcire ruinas :
Complebuntque foros , & floribus horrea texent.
Si vero (quoniam casus apibus quoque nostros
Vita tulit.) tristi languebunt corpora morbo :
Quod jam non dubiis poteris cognoscere signis .
Continuo est ægris alius color : horrida vultum
Deformat macies , tum corpora luce carentum
Exportant tectis , & tristia funera ducunt :
Aut illæ pedibus connexæ ad limina pendent :

Ed a le vene affiffi i ciechi ftrali,
Vi lafcian quelli con la vita infieme .
Se temi il duro e freddo verno , e quelle
Rifparmiar brami , onde bifogno avrai
Per l'avvenir, moffo a pietà de i loro
Animi afflitti, e de'gravofi danni,
Profumerai col timo entro le ftanze;
E radendo n'andrai le vote cere.
Perchè fovente avvien che vi fi afconde
Il vil ramarro , e'l mel fugge e divora,
Con altri vermi a la luce nemici ;
E'l fuco che fi fiede a l'altrui menfa
Godendo il cibo de le mifere Api :
O l'afpro galabron , che in mezzo a quelle
Si pon, lor difugual di poffa e di arme;
O l'impronte tignuole; o fu le porte
Spiegando tende le fue larghe reti,
L'invidiata da Minerva, Aracne.
Quanto elle più faranno efaufte e prive
De' proprj alberghi e de le celle loro,
Tanto più con ardire immenfo, e tutte
Si sforzeran de la cadente prole
Riparar la rovina, e'l grave danno:
Empieranno le cafe, ed i granai;
E tefferanli d'odorati fiori.
Ma fe (però che l'Api a i varj cafi
Cui noi foggetti fiamo , effe ancor fono)
Da grave infermità faranno oppreffe,
Il che conofcer puoi con chiari fegni.
Subitamente altro color, da quello
Ch'aver prima folean, fi fcorge, e vede.
De l'inferme nel volto orrido e brutto,
Per la magrezza eftenuato. Allora
Fuor di cafa portar le vedi i corpi
Privi di vita, e celebrar l'effequie:
O co i piedi attaccati ftar pendenti

Sovra

Aut intus clausis cunctantur in aedibus omnes,
Ignavaeque fame, & contracto frigore pigrae.
Tum sonus auditur gravior; tractimque susurrant:
Frigidus ut quondam silvis immurmurat auster:
Ut mare sollicitum stridet refluentibus undis:
Aestuat ut clausis rapidus fornacibus ignis.
Hic jam galbaneos suadebo incendere odores,
Mellaque arundineis inferre canalibus, ultro
Hortantem & fessas ad pabula nota vocantem.
Proderit & tunsum gallae admiscere saporem,
Arentesque rosas, aut igni pinguia multo
Defruta, vel psythia passos de vite racemos,
Cecropiumque thymum, & grave olentia centaurea.
Est etiam flos in pratis, cui nomen amello
Fecere agricolae; facilis quaerentibus herba:
Namque imo ingentem tollit de cespite silvam,
Aureus ipse: sed in foliis, quae plurima circum
Funduntur, violae sublucet purpura nigrae.
Saepe Deum nexis ornatae torquibus arae:
Asper in ore sapor: tonsis in vallibus illum
Pastores, & curva legunt prope flumina Mellae;
Hujus odorato radices incoque Baccho,

Pabu-

Sovra l'entrata de le ſtanze, o dentro
Dimorar chiuſe, da la ſozza fame
Pallide, e per cagion del freddo pigre.
Allor ſi ſente un grave ſuono, allora
Tra quelle un ſuſurrar continuo s'ode:
Come il fredd' auſtro mormorar pe' boſchi;
O come freme il mar, turbate l'onde;
Come in chiuſa fornace il foco ſtride.
Or quì dei tu porgere a quelle aita
Il galbano odorato ardendo, e i meli
Colar pe' canaletti, che di canne
Pria preparati ad un tal' uſo avrai,
Quelle ſtanche eſortando, e a i noti loro
E conſueti paſcoli chiamando.
Gioverà molto ancor miſchiare inſieme
La peſta galla, e ſecche roſe, e ſapa
Ben cotta e dolce, ed uva paſſa, timo,
L'attico timo, ch'è degl' altri il meglio,
E centaurea ſpirante grave odore.
Ne' prati ancora è un fior Amello detto,
Ch' agevolmente ſi diſcuopre, a cui
Lo va cercando, perchè la ſua erba
Creſce d'un picciol ceſpo in ſelva grande.
Egli è ſimile a l'oro, ma le foglie
Che ſpeſſe intorno a lui ſpargendo vanſi,
Lucono alquanto del color che avere
Veggiam le nere e purpuree viole,
Di cui ſpeſſe ghirlande de gli Dei
Per entro i ſacri tempj, ornan gli altari.
E' di ſapore amaro al guſto; queſto
Ne le ſegate valli, e per le rive
De la piegata torta Mela naſce;
E quivi lo ricolgon que' paſtori.
Le radici di queſto adunque cuoci
Ne l'odorato e più perfetto vino
Che aver ſi poſſa, e ponle loro avanti

Di

Pabulaque in foribus plenis appone canistris.
Sed si quem proles subito defecerit omnis,
Nec genus unde novæ stirpis revocetur, habebit:
Tempus & Arcadii memoranda inventa magistri
Pandere, quoque modo cæsis jam sæpe juvencis
Insincerus apes tulerit cruor: altius omnem
Expediam prima repetens ab origine famam.
Nam, qua Pellæi gens fortunata Canopi
Accolit effuso stagnantem flumine Nilum,
Et circum pictis vehitur sua rura phaselis:
Quaque pharetratæ vicinia Persidis urget,
Et viridem Ægyptum nigra fœcundat arena,
Et diversa ruens septem discurrit in ora,
Usque coloratis amnis devexus ab Indis;
Omnis in hac certam regio jacit arte salutem.
Exiguus primum, atque ipsos contractus ad usus
Eligitur locus; hunc angustique imbrice tecti,
Parietibusque premunt arctis, & quattuor addunt,
Quattuor a ventis obliqua luce fenestras.
Tum vitulus bima curvans jam cornua fronte
Quæritur: huic geminæ nares, & spiritus oris
Multa reluctanti obstruitur: plagisque perempto
Tunsa per integram solvuntur viscera pellem.
Sic positum in clauso linquunt, & ramea costis

Subji-

Di cibo in vece ne' canestri colmi.
Ma se mancasser con la stirpe tutta
Nè avesse, onde cercar la nuova poi,
Voglio scoprirvi del Pastor di Arcadia
I bei trovati di memoria degni;
In che guisa già spesso, uccisi i tori,
Produsse l'Api il putrefatto sangue.
E cominciando da l'origin prima,
Ti narrerò per ordine ogni cosa:
Perocchè là, dove il Pelleo Canopo
Abita, ricca e fortunata gente,
E portar fassi a le sue ville intorno
Con le pitte barchette, giù per l'acqua.
Che il gran Nilo stagnando intorno sparge;
E là dove il medesimo bagnando,
Preme i confin de' faretrati Persi,
E con la fosca rena, il verde Egitto
Rende fecondo; e va con sette bocche
A dar suo dritto al mar; poich'egli ha corso
Lungo cammin da neri Indi partendo:
Tutta la regione in cotal' arte
Ogni sua speme, ogni salute pone.
Un picciol luogo quivi eleggon prima,
E stretto quanto a tal'uso conviensi;
Di un basso tetto lo ricuopron poi,
Cingendolo di muro intorno intorno;
Quattro finestre in quattro facce aprendo,
U' senza vento, obliqua entri la luce:
Cercano poscia di due anni un toro,
Che pure or pieghi la cornuta fronte;
A cui la bocca con le nari insieme
Turasi, che spirar non possa il fiato,
Quantunque molto si dibatta e scuota;
Percuotendol con verghe insino a tanto
Che muoja, e al morto per l'intera pelle
Si risolvan le trite carni: quivi

Lo

Subjiciunt fragmenta, thymum, casiasque recentes.
Hoc geritur, zephyris primum impellentibus undas;
Ante novis rubeant quam prata coloribus, ante
Garrula quam tignis nidum suspendat hirundo.
Interea teneris tepefactus in ossibus humor
Æstuat, & visenda modis animalia miris,
Trunca pedum primo, mox & stridentia pinnis
Miscentur, tenuemque magis magis aera carpunt:
Donec, ut æstivis effusus nubibus imber,
Erupere, aut ut nervo pulsante sagittæ,
Prima leves ineunt si quando prælia Parthi.
Quis Deus hanc, Musæ, quis nobis extudit artem?
Unde nova ingressus hominum experientia cepit?
Pastor Aristæus, fugiens Penëia Tempe,
Amissis, ut fama, apibus, morboque fameque,
Tristis ad extremi sacrum caput astitit amnis
Multa querens; atque hac affatus voce parentem;
Mater Cyrene, mater, quæ gurgitis hujus
Ima tenes, quid me præclara stirpe Deorum,
Si modo, quem perhibes, pater est Thymbræus
Invisum fatis genuisti? aut quo tibi nostri (Apollo)

Pulsus

Lo lascian chiuso, a le sue coste sotto
Ponendo rami, e verdi casie e timo.
Ciò fassi allor che zefiri soavi
Cominciano a agitar, soffiando, l'onde:
Innanzi che di nuovi e bei colori
Si veggia rosseggiare il prato, e innanzi
Che la loquace rondinella il nido
Sospenda ne le travi per le case.
In questo mezzo il tepefatto umore
Bolle per l'ossa al tenero giovenco:
Onde poi pullular certi animali
Senza piè prima, e poco dopo con le
Penne stridenti: e l'uno appresso l'altro
Vedi levarsi a volo; insin che quelli
Per forza fuori, c con impeto grande;
Qual folta pioggia da l'estive nubi
Sparsa, escon tutti quanti insieme; o come
Da' corda scosse le saette lievi
De' fieri Parti, nel primiero assalto.
Qual Dio, qual ritrovò tal'arte, o Muse?
Da quall' uom questa nuova esperienzia
Prese i primi principj, e nata crebbe?
Il pastore Aristeo gli ameni e lieti
Luoghi bagnati da Peneo fuggendo.
Perdute (come suona il grido) l'api
Per cruda pestilenzia, e grave fame,
Fermossi tristo de l'estremo fiume
Al sacro capo; e con la madre quivi
Molto si lamentò con tai parole:
Madre Cirene, madre, che di questo
Corrente gorgo i bassi regni tieni,
A che tu me de la preclara stirpe
Degli Dei (s'egli è il ver, che Apollo sia
Timbreo mio padre, come tu dir suoli)
Da' fati invidiato generasti?
O dov'è quell'amor fuggito, il quale

Pulsus amor? quid me cælum sperare jubebas?
En etiam hunc ipsum vitæ mortalis honorem,
Quem mihi vix frugum; & pecudum custodia solers
Omnia tentanti extuderat, te matre, relinquo.
Quin age, & ipsa manu felices erue silvas,
Fer stabulis inimicum ignem, atque interfice messes:
Ure sata, & validam in vites molire bipennem.
Tanta meæ si te ceperunt tædia laudis.
At mater sonitum thalamo sub fluminis alti
Sensit; eam circum Milesia vellera nymphæ
Carpebant; hyali saturo fucata colore:
Drymoque, Xantoque, Ligeaque, Phyllodoceque,
Cæsariem effusæ nitidam per candida colla:
Nesæe, Spioque, Theleiaque, Cymodoceque,
Cydippeque, & flava Lycorias (altera virgo,
Altera tum primos Lucinæ experta labores)
Clioque, & Beroe soror, Oceanitides ambæ,
Ambæ auro, pictis incinctæ pellibus ambæ,
Atque Ephyre, atque Opis, atque Asia, Dejopeja;
Et tandem positis velox Arethusa sagittis.
Inter quas curam Clymene narrabat inanem
Vulcani Martisque dolos, & dulcia furta,

Atque

Dicei portarmi? A che voler tu, ch'io
Sperassi il ciel? Ecco anco questo stesso
Di questa nostra mortal vita, onore,
Che con fatica e diligente cura,
Che io solea porre in frutti e in animali,
Ogni cosa tentando, appena avea
Per l'addietro acquistato, oimè lasso, ora,
Essendomi tu madre, altri mi toglie.
Deh, vien tu anco, e con le proprie mani
Le fertili, e felici selve svelli:
Porta a le stalle le nemiche fiamme:
Le biade uccidi, e lor sementze abbruccia:
Taglia le viti con la forte scure,
S'hai pur cotanto le mie lodi a schivo.
Sì mesto suono udì la madre sotto
Il basso letto del profondo fiume,
A cui d'intorno vaghe e belle ninfe
Filavan lane del color, che ha il vetro;
Drimo, Ligea, e Fillodoce, e Xanto,
Sparse pe i bianchi colli i capei d'oro,
Talia, e Nese, e Cimidoce, e Spio,
E Cidippe, e Licoria bionda, l'una
Vergine l'altra pur dianzi provato
Avea del parto le fatiche prime;
E Clio con Boroe sua suora, figliuole
Ambedue di Anfitrite, ambedue d'oro,
E di pelli dipinte ambedue cinte,
Efire, ed Opi, e l'Asia Deiopea;
L'ultima poi di tutte era Aretusa,
Veloce al corso, a le saette pronta,
Le quai posate pur allora avea:
Tra queste ninfe leggiadrette e belle,
Le vane e basse cure, e con gl'inganni
Di Vulcano e di Marte i dolci frutti
Narrava una di lor, Climene detta.
E cominciando da l'origin prima

 Del

tque Chao densos divûm numerabat amores.
Carmine quo captæ, dum fusis mollia pensa
Devolvunt, iterum maternas impulit aures
Luctus Aristæi; vitreisque sedilibus omnes
Obstupuere: sed ante alias Arethusa sorores
Prospiciens, summa flavum caput extulit unda.
Et procul: O gemitu non frustra exterrita tanto
Cyrene soror; ipse tibi tua maxima cura
Tristis Aristæus Penei genitoris ad undam
Stat lacrimans, & te crudelem nomine dicit.
Huic percussa nova mentem formidine mater,
Duc age, duc ad nos: fas illi limina Divum
Tangere, ait: simul alta jubet discedere late
Flumina, qua juvenis gressus inferret: at illum
Curvata in montis faciem circumstetit unda,
Accepitque sinu vasto, misitque sub amnem.
Jamque domum mirans genitricis, & humida regna,
Speluncisque lacus clausos, lucosque sonantes,
Ibat; & ingenti motu stupefactus aquarum,
Omnia sub magna labentia flumina terra
Spectabant diversa locis, Phasimque, Lycumque,
Et caput, unde altus primum se erumpit Enipeus:
Unde

Del mondo, gli amorosi e spessi casi
Numerava or di questo, or di quel Dio;
Mentre attorcean le molli lane al fuso,
E prese dal soave e dolce canto,
Tenean gli orecchi ad ascoltarlo intenti,
Novellamente quelli de la madre
Il grave pianto di Aristeo percosse.
Ond'elle tutte spaventate, in piedi
Da le seggie del vetro si levaro.
Ma innanzi l'altre sue suore Aretusa
Guardando intorno, fuor de l'acque somme
Il biondo capo trasse; e di lontano
O non da tai lamenti sbigottita
Sorella mia Cirene, indarno, disse.
Ecco il mesto Aristeo tuo figlio, e tua
Cura maggior, che lagrimando forte
In riva di Peneo tuo padre stassi;
E te crudele e dispietata appella.
A costei quella, di timor novello
La mente oppressa, a noi lo mena, a noi
Lo mena, disse: sia lecito a lui
Entrar le sacre porte degli Dei.
Ciò detto, tosto agli alti fiumi impone
Che si tirin da canto, e dian la strada
Al veniente giovane; d'intorno
A cui piegata, di un gran monte in guisa
Si fermò l'onda; e dietro il suo gran seno
Lo ricevette, e sotto il fiume mise.
Già pien di maraviglia e di stupore
Pel gran moto dell'acque, va guardando
L'umide case di sua madre e i regni,
I laghi dentro le spelonche chiusi,
I risonanti sacri boschi, e quanti
Fiumi correndo irrigan la gran terra;
Vede dovunque gli occhi attorno gira,
E Fasi, e Lico, e'l fonte, onde prim'esce

Unde pater Tyberinus, & unde Aniena fluenta,
Saxosumque sonans Hypanis, Mysusque Caicus,
Et gemina auratus taurino cornua vultu
Eridanus: quo non alius per pinguia culta
In mare purpureum violentior influit amnis.
Postquam est in thalami pendentia pumice tecta
Perventum, & gnati fletus cognovit inanes
Cyrene, manibus liquidos dant ordine fontes
Germanæ, tonsisque ferunt mantilia villis.
Pars epulis onerant mensas, & plena reponunt
Pocula: Panchæis adolescunt ignibus aræ:
Et mater, cape Mæonii carchesia Bacchi,
Oceano libemus, ait: simul ipsa precatur
Oceanumque patrem rerum, nymphasque sorores,
Centum quæ silvas, centum quæ flumina servant.
Ter liquido ardentem perfudit nectare Vestam;
Ter flamma ad summum tecti subjecta reluxit.
Omine quo firmans animum sic incipit ipsa:
Est in Carpathio Neptuni gurgite vates
Cæruleus Proteus: magnum qui piscibus æquor,

Et

L'alto Enipeo, onde il gran padre Tebro,
Onde spumoso il Teverone, e donde
Nascendo orribilmente Ipano suona,
Per aspri sassi e discoscese rupi
Scendendo al piano; e il Misio Caico anco,
E con volto taurino, ambe le corna
Dorate il Po; del qual null'altro fiume,
Con maggior violenzia, i lieti campi
Bagnando, è ch' entr' al mar purpureo porti
Così ricco tributo, e meschi insieme
Con amaro licor le sue dolci acque.
Poichè fu giunto entro i pendenti tetti
Di pomice, e raccolto caramente
Ne la materna camera: e poichè ebbe
Da lui Cirene la cagione intesa
Del vano pianto, e de le sue querele;
Danno ordinatamente le sorelle
Ninfe a le mani liquidi cristalli,
E le tovaglie, onde si asciughino: altre
Ingombrano le mense di vivande,
E vi ripongon suso i vasi pieni,
Ardon gli altari di odorato incenso;
A lui Cirene: Or prendi figlio, prendi
Di puro vino una gran tazza in mano:
Sacrifichiamo a l'Oceano, disse.
Così fa egli, ed ella insieme priega
L'Oceano gran padre de le cose,
E le sorelle Ninfe, de le quali
Cento abitano i boschi, e cento i fiumi;
Col prezioso vin tre volte sparse
L'ardente foco, e risplendeo tre volte
Del tetto al sommo già la fiamma alzata.
Dal qual augurio l'animo fermando,
Sciols' ella la sua lingua in tai parole:
Abita nel Carpazio pelago uno
Ceruleo Dio, nomato Proteo, il quale

Giunti al suo carro di due piè cavallì
Scorre sovente il mare ondoso ed alto:
Questi or di Ermazia visitando i porti
Sen va, e Pallene la sua patria; questo
Noi ninfe tutte veneriamo, ed esso
Gran padre Nereo, perchè ei vede e intende
Le cose tutte, quelle che già furo,
Quelle ch' or sono, e quelle ch' esser denno.
Così parve a Nettuno, di cui pasce
I grandi armenti de l'orribil foche.
Costui, figliuol, convien che prenda; e stretto
Lo leghi sì, che a forza ogni cagione
Di tutto il mal, che ti è successo, narre:
Però che non per alcun priego mai
Lo potresti piegar, sì ch' ei ti desse
Alcun precetto, ma costretto a forza.
Io stessa farò teco, allor che il sole
A mezzo giorno alzato, è dì fervente;
Quando più l'erbe son rasciutte ed arse;
E più grata agli armenti e gregge è l'ombra;
Ti addurrò dentro a' più segreti luoghi
Del saggio Vecchio; ov' ei stanco da l'onde
Si suol ridur, perchè più facilmente
Lui, già posto a giacer da grave sonno,
Oppresso assalga, e poi che l'avrai preso,
Con le mani, e co i lacci il lega stretto.
Allora quei con apparenze vane
Cercherà d'ingannarti, sè cangiando
Di fere in varie e non più viste forme;
Perchè tosto farassi orrido porco,
Atra tigre, squammoso draco, o lonza;
O darà suon di strepitante fiamma
O risoluto in acqua fuggirassi:
Così de' lacci di tua mano uscendo.
Ma quant' ei più si cangia in ogni forma,
Tanto più, figlio, i fatti nodi stringi,

Fin-

Donec talis erit mutato corpore, qualem
Videris, incepto tegeret cum lumina somno.
Hæc ait, & liquidum ambrosiæ diffudit odorem,
Quo totum nati corpus perduxit; at illi
Dulcis compositis spiravit crinibus aura,
Atque habilis membris venit vigor. Est specus ingens
Exesi latere in montis: quo plurima vento
Cogitur, inque sinus scindit sese unda reductos;
Deprensis olim statio tutissima nautis:
Intus se vasti Proteus tegit obice saxi.
Hic juvenem in latebris aversum a lumine Nympha
Collocat: ipsa procul nebulis obscura resistit.
Jam rapidus torrens sitientes Sirius Indos
Ardebat cælo, & medium sol igneus orbem
Hauserat; arebant herbæ, & cava flumina siccis
Faucibus ad limum radii tepefacta coquebant:
Cum Proteus, consueta petens e fluctibus antra,
Ibat: eum vasti circum gens humida Ponti
Exultans rorem late dispergit amarum.
Sternunt se somno diversæ in litore phocæ.
Ipse (velut stabuli custos in montibus olim,
Vesper ubi e pastu vitulos ad tecta reducit,

Au-

Finchè sia tal mutato corpo, quale
L'avrai veduto innanzi, allor che'l sonno
Cominciava a covrirgli ambe le luci.
Così diss' ella. E poi di ambrosia prese
Il celeste licore, onde al figliuolo
Tutto il corpo unse: e l'aure dolci intanto
Spirar l'odor ne' ben composti crini:
Venne a le membra quel vigor, che pria
Non erano use avere. E' un speco grande
Di un rotto monte in fianco; ove dal vento
Spezzate l'onde, a far costrette sono
Di lor medesme un spazioso golfo:
A i sorpresi nocchier, d'atra procella
Fido e sicuro albergo; dove chiuso
Proteo si stà dal gran sasso difeso.
Quivi la donna il giovane colloca,
De la cieca caverna in quella parte,
Ove del poco lume il men riceve:
E circondata da le oscure nubi,
In disparte a veder tacita stassi.
Già il cane estivo rapido, fervente
Gli assetat'Indi su dal cielo ardea;
E tenea 'l Sole il cerchio di meriggio.
Ardevan l'erbe, e fino al fondo estremo
Coceano i cavi fiumi i raggi ardenti:
Allor che Proteo fuor de l'acque uscito,
Tornava dentro a le spelonche usate:
Intorno a cui sen già lieta saltando
Del grande ondoso mar l'umida gente,
Quà e là spruzzando la rugiada amara.
Su pel lito a giacere in varj luoghi
Stendon se stessi, da gran sonno oppressi
I vitelli marini e le balene:
Esso, come il pastor ch' ha del suo gregge
Ne' monti cura, allor che già s'invia
Per partirsi da noi l'eterna luce,

Auditisque lupos acuunt balatibus agni)
Consedit scopulo medius, numerumque recenset.
Cujus Aristæo quoniam est oblata facultas,
Vix defessa senem passus componere membra,
Cum clamore ruit magno, manicisque jacentem
Occupat: ille suæ contra non immemor artis,
Omnia transformat sese in miracula rerum,
Ignemque, horribilemque feram, fluviumque liquentem.
Verum ubi nulla fugam reperit fallacia, victus
In sese redit, atque hominis tandem ore locutus:
Nam quis te, juvenum confidentissime, nostras
Jussit adire domos: quidve hinc petis? inquit. At ille:
Scis, Proteu, scis ipse, neque est te fallere cuiquam;
Sed tu desine velle: Deum præcepta secuti
Venimus huc, lapsis quæsitum oracula rebus.
Tantum effatus. Ad hæc Vates vi denique multa
Ardentes oculos intorsit lumine glauco,
Et graviter frendens, sic fatis ora resolvit:
Non te nullius exercent Numinis iræ.

Magna

E'l dì partendo, i vitelli ammonisce
Tornar da la pastura a le lor stanze;
E che belando i teneri agnelletti,
Più stimolando van gl'ingordi lupi:
Posto a seder in mezzo a l'aspro scoglio,
Con diligenzia ne rivede il conto.
Poichè Aristeo si vede avanti posta
L'occasione al suo desir conforme,
Appena può soffrire il saggio Vecchio
Compor l'affaticate, e lasse membra:
Che con gran grido e con furore addosso
Gli si avventa, e lo piglia, e stretto lega.
Egli, non già di se posto in obblio,
Tenta a lo 'ncontro ogni arte, onde si possa
Da lui sbrigare, e si trasforma e cangia
Ne' viè più spaventosi orridi mostri,
In foco, in fera atroce, in liquida onda.
Ma poichè alcuna fuga, alcuna via
Non ritrova al suo scampo, vinto riede
In se medesmo; e finalmente sciolta
L'umana voce, in questa guisa parla:
O più di ogni altro giovanetto ardito,
Dimmi, chi fu colui, che ti commise
Che dovessi venire a le mie case?
Che cosa vuoi da me? che chiedi? E quegli,
Ben lo sai, Proteo, tu, tu ben lo sai,
Cui non è mai nascosta alcuna cosa;
Nol mi chiedere adunque. Quì, de i Dei
I precetti seguendo, a intender venni
Come le afflitte e già cadute cose:
Possin tornar nel lor primiero stato.
Al suon di tai parole, il saggio Veglio,
Da la forza costretto, i lumi ardenti
Torse ver lui con guardo oscuro e bieco,
Gravemente fremendo, e così disse.
Offesa Deità cerca vendetta:

Pur-

Purgar convienti i grandi error commessi.
Queste, non gravi pene, al grave fallo
(Se non vi s'opporranno i fati) uguali
Desta in se spesso il miserando Orfeo:
E per cagion de la rapita moglie
Ognor più gravemente incrudelisce.
Ella, mentr'era a te fuggire intenta
Velocemente lungo i cavi fiumi,
Calcò col molle e dilicato piede,
L'aspro e duro serpente, che le rive
Guardava ascoso tra i fioretti e l'erba.
Onde a pietà del caso orrendo, mosso
Il coro ugual de l'altre Driadi, empìo
Con alto grido gli alti monti intorno.
Piansero i gioghi Rodopei; e pianse
Pangeo con loro, e a Marte il terren sacro
Di Reso, i Geti, e l'Ebro, ed Orizia.
Ei con la cava cetra i mesti amori
Consolava cantando: nè giammai
Nasceva il giorno, o si moriva, ch'egli
Nol vedesse nel lido afflitto e solo.
Te solamente, o dolce sua consorte,
Te cantar sola, e te chiamar piagnendo,
Ancora a le Tenarie foci sceso,
E del gran Dite a le profonde porte.
E di spavento tenebroso il folto
Bosco passato, appresentossi avanti
A l'anime infernali, e al Dio tremendo,
Ed a i cori empj, che non ponno o sanno,
Per umane preghiere e dolci, mai
Divenir punto mansueti e molli.
Nè tanti augelli allor che 'l ciel s'imbruna,
O la montana pioggia al freddo tempo
Fuggendo, ad albergar pe' boschi vanno;
Quante commosse dal soave canto
Del centro oscuro, da i più bassi seggi

Umbræ ibant tenues, ſimulacraque luce carentum:
Quam multa in ſilvis avium ſe millia condunt,
Veſper ubi, aut hybernus agit de montibus imber;
Matres, atque viri, defunctaque corpora vitâ
Magnanimûm heroum, pueri, innuptæque puellæ,
Impoſitique rogis juvenes ante ora parentum.
Quos circum limus niger, & deformis arundo
Cocyti, tardâque palus innabilis undâ
Alligat, & novies Styx interfuſa coercet.
Quin ipſæ ſtupuere domus, atque intima lethi
Tartara, cæruleoſque implexæ crinibus angues
Eumenides; tenuitque inhians tria Cerberus ora;
Atque Ixionei vento rota conſtitit orbis.
Jamque pedem referens, caſus evaſerat omnes
Redditaque Eurydice ſuperas veniebat ad auras,
Pone ſequens (namque hanc dederat Proſerpina legem)
Cum ſubita incautum dementia cepit amantem,
[Ignoſcenda quidem, ſcirent ſi ignoſcere Manes]
Reſtitit; Eurydicemque ſuam jam luce ſub ipſa
Immemor, heu! victuſque animi, reſpexit: ibi omnis
Effuſus labor, atque immitis rupta tyranni

Fœde-

N'andavan' ombre ad ascoltarlo lievi,
Vane apparenze di non vivi corpi;
Uomini e donne, e magnanimi eroi,
Pargoletti figliuoli, e non ancora
Maritate fanciulle, e nel cospetto
De' padri posti, e de le madri loro
I giovanetti entro il funereo rogo:
I quali intorno di Cocito il nero
E fumoso pantan, di tetre canne
Pieno, e la non natabil mai palude
Per l'onde pigre, cinge, e nove volte
A' medesimi intorno sparsa Stige
Il mai quindi partir poterli, vieta.
Anzi esse case proprie, de la morte
Stupiro, e i ciechi e tenebrosi regni,
E le Furie intrigate i crin di serpi:
Cerberò intento, al dolce canto, chiuse
Le tre mai di latrar non sazie gole;
E col vento anche d'Issïon fermossi
La ruota, che maisempre intorno gira.
Già superato ciascun caso avendo;
Rivolti i passi con l'amata e fida
Sposa renduta, sen veniva lieto
Dal cieco Inferno a la superna luce.
Ei giva innanzi, ella il seguiva dopo,
(Però che con tal legge conceduta
Gliel'aveva Proserpina) allor quando
Un subito furor l'incauto amante
Assalse e prese, veramente degno
Di perdono e pietà, se quello o questa
Si ritrovasse nel Tartareo chiostro.
Ritenne'l piede, e già sott'essa luce
A lei rivolto, Euridice sua vide,
Scordato oimè de l'aspra legge iniqua.
Quivi perduta ogni fatica, ogn'opra
Gittata vide. e del tiranno crudo

Fœdera terque fragor stagnis auditus Avernis.
Illa, quis, & me, inquit, miseram, & te perdidit, Orpheu
Quis tantus furor? En iterum crudelia retro
Fata vocant, conditque natantia lumina somnus.
Jamque vale: feror ingenti circumdata nocte,
Invalidasque tibi tendens, heu! non tua, palmas.
Dixit, & ex oculis subito, ceu fumus in auras
Commixtus tenues, fugit diversa: neque illum
Prensantem nequicquam umbras, & multa volentem
Dicere præterea, vidit; nec portitor Orci
Amplius objectam passus transire paludem.
Quid faceret? Quo se rapta bis conjuge ferret?
Quo fletu Manes, qua Numina voce moveret?
Illa quidem Stygia nabat jam frigida cymba.
Septem illum totos perhibent ex ordine menses
Rupe sub aeria, deserti ad Strymonis undam
Flevisse, & gelidis hæc evolvisse sub antris,
Mulcentem tigres, & agentem carmine quercus.
Qualis populea mœrens Philomela sub umbra
Amissos queritur fetus, quos durus arator
Observans, nido implumes detraxit: at illa

I patti rotti e fu tre volte udito
Il gran rumor, che uscia del lago Averno.
Ella, oimè, disse, qual furore, o quale
Acerba sorte e dispietata, Orfeo,
Me misera ad un tempo e te perdeo?
Ecco che nuovamente i crudi fati
Già mi chiamano addietro: ecco ch'eterno
Sonno mi chiude i vacillanti lumi.
Rimanti in pace, oimè, ch'io non più tua,
Da grande oscura notte circondata
Rapir mi sento, a te stendendo indarno
Ambe le non possenti palme: e tolto
Ciò detto, gli sparì da gli occhi, come
Misto co'l vento fugge in aria il fumo
Lieve; nè lui, che indarno l'ombra vana
Giva abbracciando, e volea dir più cose,
Vide dapoi; nè dal nocchier di Stige
Fu lasciato passar l'atra palude.
Che dovea fare? ove a ridursi aveva,
Statagli tolta due volte la moglie?
Con qual pianto poteva, con quai voci
Muover l'alme di abisso, o i Dei celesti?
Ella già fredda ne la stigia barca,
Solcando andava la palude cieca.
Sette mesi continui, dicon, ch'egli
Sotto una rupe, che parea, che il cielo
Con la cima toccasse, presso a l'onde
Del diserto Strimon la pianse; e sotto
I gelidi antri queste cose disse;
Molcendo le spietate e crude tigri,
E muovendo col canto l'aspre quercie:
Qual Filomena, che tra verdi frondi
A l'ombra piagne i suoi perduti figli;
Che non pennuti ancor, con dura mano,
Il ruvido arator poc'anzi trasse
Fuor del dolce natio lor proprio nido:

 Ella

Flet noctem, ramoque sedens miserabile carmen
Integrat, & mæstis late loca questibus implet.
Nulla Venus, nullique animum flexere hymenæi.
Solus hyperboreas glacies, Tanaimque nivalem,
Arvaque Riphæis numquam viduata pruinis
Lustrabat; raptam Eurydicem, atque irrita Ditis
Dona querens: Spretæ Ciconum quo nomine matres
Inter sacra Deûm, nocturnique orgia Bacchi
Discerptum latos juvenem sparsere per agros.
Tum quoque marmorea caput a cervice revulsum,
Gurgite cum medio portans OEagrius Hebrus
Volveret, Eurydicem vox ipsa, & frigida lingua,
Ah miseram Eurydicen, animâ fugiente vocabat:
Euridicen toto referebant flumine ripæ.
Hæc Proteus: & se jactu dedit æquor in altum:
Quaque dedit, spumantem undam sub vortice torsit.

At non Cyrene: namque ultro affata timentem:
Nate, licet tristes animo deponere curas.

Hæc

Ella a seder su' verdi rami stando,
Geme tutta la notte, e rinnovella
I suoi lamenti, di querele meste
Empiendo intorno il cielo e le campagne.
Provar più volte indarno ogni lor' arte
Venere 'l figlio; e non poteron mai
Ne riscaldar, nè più piegare un poco
I pensier freddi, e l'ostinata voglia.
Solo a' ghiacci iperborei, ed a la tana
Sempre carca di neve, e i Risei campi,
Non di pruina vedovi giammai,
Errava intorno: e si doleva indarno
De la rapita Euridice, e de' doni
Vani a lui fatti dall'infernal Pluto.
Perchè di Tracia le sprezzate donne,
Fra' i sacrifizj degli Dei solenni,
E ceremonie del notturno Bacco,
Il giovane infelice andar spargendo
Pe' larghi campi lacerato e tronco.
Ancora il capo dal suo bianco collo
Diviso e tratto in mezzo a l'Ebro ondoso
Era portato a discrezion de l'onde:
Con fioca voce e fredda lingua ancora
Euridice chiamava: ed Euridice,
Ahi misera! chiamò l'alma fuggendo.
Quindi del fiume replicare intorno
Euridice si udiro ambe le rive.
Poic'ebbe Proteo queste cose dette,
Saltando si lanciò nel mar profondo;
E da la parte, ov'ei lancioss, torse
L'onde spumanti, sopra il capo ascoso:
Ma non Cirene, che in tal guisa al figlio
Tutto sospeso e pien di tema disse:
Or ti lice figliuol sgombrar dal petto
Ogni tristo pensiero, ogni paura:
Udito hai la cagion d'ogni tuo male,

Hæc omnis morbi causa: hinc miserabile Nymphæ,
Cum quibus illa choros lucis agitabat in altis,
Exitium misere apibus. Tu munera supplex
Tende, petens pacem, & faciles venerare Napæas;
Namque dabunt veniam votis, irasque remittent.
Sed, modus orandi quis sit, prius ordine dicam.
Quattuor eximios præstanti corpore tauros,
Qui tibi nunc viridis depascunt summa Lycæi,
Delige, & intacta totidem cervice juvencas.
Quattuor his aras alta ad delubra Dearum
Constitue, & sacrum jugulis demitte cruorem;
Corporaque ipsa boum frondoso desere luco.
Post, ubi nona suos auròra ostenderit ortus,
Inferias Orphei lethæa papavera mittes,
Placatam Eurydicen vitula venerabere cæsa,
Et nigram mactabis ovem, lucumque revises.
Haud mora: continuo matris præcepta facessit:
Ad delubra venit; monstratas excitat aras:
Quattuor eximios præstanti corpore tauros
Ducit, & intacta totidem cervice juvencas.
Post, ubi nona suos aurora induxerat ortus,
Inferias Orphei mittit, lucumque revisit.
Hic vero subitum ac dictu miserabile! monstrum
Aspiciunt; liquefacta boum per viscera toto

Quinci le Ninfe, con le quai solea
Ne gli alti boschi esercitare i cori,
Diedero a l'api il miserabil fine.
Tu dunque fa, che supplicando porga
I doni a quelle, e lor la pace chiegga:
Onorando le facili Napee;
Perch'elle esaudiranno i prieghi tuoi,
Rimettendo lor' ira e loro sdegni.
Ma'l modo de l'orar qual esser deggia
Prima ordinatamente vò narrarti.
Quattro bei tori di gran corpo eleggi,
Che del verde Liceo pascon le cime,
Ed altrettante ancor giovenche, quali,
Non abbian mai provato il grave aratro.
A questi poscia quattro altari innalza:
Vicino a l'alto tempio de le Dee,
Qui gli uccidi, e poi versa il sacro sangue;
Lasciando i corpi nel frondoso bosco.
Poi, come nata sia la nona aurora,
Ad Orfeo le dovute esequie manda,
Di leteo sonno i papaveri sparsi;
Ed una nera pecora anche uccidi.
Il bosco a riveder tornato poi,
Onorerai Euridice, placata
Prima da te con la vitella uccisa.

Tosto ei quel fa, che a lui la madre impone.
Poi che apparita fu la nuova aurora,
Al tempio vien, drizza i mostrati altari;
Quattro bei tori di gran corpo adduce,
Ed altrettante ancor giovenche, quali,
Non avean mai provato il grave aratro:
Ad Orfeo le dovute esequie face;
E'l bosco a riveder tornasi poi.
Ivi un mostro incredibile a narrare,
Veggon subitamente, per le carni
Liquefatte de' buoi, per entro il ventre

Stridere apes utero, & ruptis effervere costis,
Immensasque trahi nubes; jamque arbore summa
Confluere, & lentis uvam demittere ramis.
Hæc super arvorum cultu pecorumque canebam,
Et super arboribus; Cæsar dum magnus ad altum
Fulminat Euphratem bello; victorque volentes
Per populos dat jura, viamque affectat Olympo.
Illo Virgilium me tempore dulcis alebat
Parthenope, studiis florentem ignobilis oti:
Carmina qui lusi pastorum, audaxque juventa,
Tytire, te patulæ cecini sub tegmine fagi.

FINIS LIB. IV.

Tutto in ſtridendo l'api, e da la coſte
Rotte bollendo uſcire; e per lo cielo
Andar traendo grandi oſcure nubi:
Già volan ſopra gli arbori, e da' rami
Lenti pender le veggon, come ſuole
Pendente ſtar ſopra la vite l'uva.
Queſte coſe io cantava ſopra il colto
De' campi e de gli armenti, e de le gregge,
E ſopr'anco le piante; mentre il grande
Ceſare appreſſo l'alto Eufrate, in guerra
Fulmina, e vincitor, ragioni e leggi
A quei popoli dà che l'hanno care;
Sì aprendoſi la via da girne al cielo.
Me Vergilio, quel tempo, in che io fioriva
Ne' ſtudj d'ozio ignobile, la dolce
Partenope nudriva entro il ſuo ſeno:
Che per traſtullo i paſtorali verſi
Scriſſi, e giovane audace, te de l'ampio
Gran faggio all'ombra, Titiro, cantai.

FINE DEL QUARTO LIBRO
della Georgica di Vergilio.

VITAE RUSTICAE LAUDES, EPODON ODE II.

Q. HORATII FLACCI

Beatus ille, qui procul negotiis,
Ut prisca gens mortalium,
aterna rura bobus exercet suis,
Solutus omni fenore
Nec excitatur classico miles truci,
Nec horret iratum mare:
Forumque vitat, & superba civium
Potentiorum limina.
Ergo aut adulta vitium propagine
Altas maritat populos:
Inutilesque falce ramos amputans,
Feliciores inserit;

PARAPHRASIS.

FElix, urbanæ nescit qui tædia vitæ;
  Otiaque, & grati commoda ruris amat!
Urbe procul, patriique heres & cultor agelli,
  Pauca, sed apta suis jugera bobus arat.
Non animum curæ mordent, non Civicus æstus;
  Non auctas turpi fenore quærit opes.
Sic hominum gens prisca, tuendæ provida vitæ,
  Tantum si vitæ provida, dives erat.
Dives erat, parvoque potens. Quæ nesciit aurum
  AEtas, ex auro quam bene nomen habet!
Rura metu strepituque vacant; somnosque petenti
  Obrepit, nullo conciliante, quies.
Classica non audit durum inclamantia Martem;
  Nec sibi vicino miles ab hoste timet.
Nec timet a tumidis incertus navita ventis,
  Naufraga divitias ne ratis addat aquis.
Este procul curæ, totisque absistite campis:
  Vos Fora, vos regum limina celsa vocant.
Illic mille artes, ac nomina mille nocendi:
  Tristiaque absumit pectora livor edax.
Ergo Fori strepitus, ac regum limina vitat
  Rusticus: & placida mente, quod instat, agit.
Prima illi cura est, ne viti populus absit,
  Cui sese adjungat, promoveatque parem.
Arboribusque leves ramos, luxumque comarum
  Amputat; hinc melius, fertiliusque vigent.
Quod si planta solum, cultusque eludat agrestis;
  Mitior agresti surculus inseritur.
Frondibus illa novis sese mirata virescit;
  Educat & succo non sua poma suo.

Aut in reducta valle mugientium
Prospectat errantes greges:
Aut pressa puris mella condit amphoris;
Aut tondet infirmas oves.

Vel cum decorum mitibus pomis caput
Autumnus arvis extulit,
Ut gaudet insitiva decerpens pira,
Certantem & uvam purpuræ,
Qua muneretur te, Priape, & te pater
Silvane, tutor finium.
Libet jacere modo sub antiqua ilice;
Modo in tenaci gramine.
Labuntur altis interim ripis aquæ:
Queruntur in silvis aves:
Fontesque lymphis obstrepunt manantibus;
Somnos quod invitet leves.

Aut

Interea haud tantum segetes, arbustaque curat
  Providus: accedunt, altera cura, greges.
Sæpe sui numerum pecoris, fetusque recenset;
  Lætaque tondentes gramina spectat oves.
Nec spes destituit: respondent munera lactis:
  Respondent certis vellera temporibus.
Vos quoque, gratum opus agricolæ, nunc cerea dona,
  Mellea nunc blandæ dona paratis, apes.
Dona paratis, apes; gratos quæ condat in usus
  Amphora, & inducto cortice fida tegat.
Ast ubi in apricis mitescunt collibus uvæ,
  Atque suas profert pomifer annus opes,
Flaventes uvas, longoque educta labore
  Poma legit, nulli quam sibi grata magis.
Primitiasque memor libat; quo possit honore
  Custodes agri demeruisse Deos.
Quid memorem, ut placidæ juvet indulgere quieti,
  Præbet ubi viridem mollior herba torum?
Aut ubi frondosis incumbens ardua ramis
  Submovet æstivas ilicis umbra faces.
Omnia tuta silent circum; nisi forte canoræ
  Quod volucres, lymphæ subsiliuntque leves.
Rure vagantur aves: labuntur fontibus undæ:
  Dulce sonant undæ, dulce queruntur aves.
Nec magis aspirant pacata silentia somno,
  Quam volucrum cantus, quam leve murmur aquæ.

At cum tonantis annus hybernus Jovis
Imbres nivesque comparat.
Aut trudit acres hinc & hinc multo cane
Apros in obstantes plagas;
Aut amite levi rata tendit retia,
Turdis edacibus dolos:
Pavidumq: leporem, & advenam laqueo gruem
Jucunda captat præmia.
Quis non malarum, quas amor curas habet,
Hæc inter obliviscitur?
Quod si pudica mulier in partem juvans
Domum, atque dulces liberos,
(Sabina qualis, aut perusta solibus
Pernicis uxor Appuli)
Sacrum vetustis exstruat lignis focum
Lassi sub adventum viri:
Claudensque textis cratibus lætum pecus
Distenta siccet ubera;
Et horna dulci vina promens dolio
Dapes inemtas apparet;

Non

Ipſa etiam, immiti quamvis obnoxia cælo,
Ruricolæ ſtudiis apta recurrit hiems.
Non illum fuſæque nives pluviæque morantur,
Quin ſævos poſita in retia trudat apros.
Hinc alacres, atq: inde canes latratibus inſtant,
AEmula quos virtus, viſaque præda rapit.
Dant animos clamore viri, manibuſque laceſſunt,
Cornuaque immiti rauca fremunt ſonitu.
Sæpe etiam gaudet lepores urgere fugaces;
Aut ſtruere, inductis frondibus, inſidias.
Dulce doli pretium eſt, nunc lento vimine turdos,
Nunc laqueo offenſam detinuiſſe gruem.
Tædia ſic animo, pravique Cupidinis æſtum
Submovet : hac omnis luditur arte dolor.
Atque utinam in partem conjux operoſa laborum
Accedat, natis provida, fida viro!
Quales ferre nurus ſolet, ac ſociare colonis
Appula terra ſuis, terra Sabina ſuis.
Illa, ubi majores labi de montibus umbræ
Incipiunt, ſacros excitat igne lares:
Includitque gregem ſeptis, atque ubera ſiccat;
Et reducem nulla non fovet arte virum.
Olli cura dapes, mundamque apponere cœnam;
Mitiaque inverſo fundere vina cado.
Pocula ſi ducant ſecura; nec arbiter adſit,
Qui numerum cyathis, præſtituatq; modum,
Hoc ſatis: haud tanti eſt ſeu fumo inducta vetuſtas,
Sive cado inſcripti nominis ambitio.

Oſtrea

Non me Lucrina juverint conchylia,
Magisve rhombus, aut scari,
Si quos Eois intonata fluctibus
Hiems ad hoc vertat mare:
Non Afra avis descendat in ventrem meum,
Non attagen Ionicus
Jucundior, quam lecta de pinguissimis
Oliva ramis arborum.
Aut herba lapathi prata amantis, & gravi
Malvæ salubres corpori;
Vel agna festis cæsa Terminalibus;
Vel hœdus ereptus lupo.
Has inter epulas, ut juvat pastas oves
Videre properantes domum!
Videre fessos vomerem inversum boves
Collo trahentes languido:
Positosque vernas, ditis examen domus,
Circum renidentes Lares!
Hæc ubi loquutus fenerator Alphius
Jamjam futurus rusticus,
Omnem relegit Idibus pecuniam,
Quærit Calendis ponere.

Ostrea non aliis Lucrinis eruta saxis,
  Non rhombum invideam, Carpathiumq; scarum.
Si quando patriæ sese scarus invidet undæ,
  Tyrrhenasque subit nobilis hospes aquas.
Sint quibus & multo perdix invecta labore,
  Et volucris pretio se probet Afra suo.
At mihi maluerim quas ultro terra ministrat,
  Quasque fames nulla condiat arte dapes.
Ut sapiunt avidis erepti furibus hœdi!
  Ut sapit agna sacris, Termine, cæsa tuis!
O ego, si ductam tranquilla per otia ruris,
  Claudam epulas inter blandaq; vina diem!
Inter & adstantes, jucunda examina, vernas
  Imponam antiquo florea serta lari.
At dum certatim subeunt præsepia tauri,
  Ut relevent posito languida colla jugo;
Uberaque ad mulctram referunt distenta capellæ,
  Gramina quas longa detinuere mora;
Occurram pecori placidus, pecorisque magistris;
  Nempe meas coram noscere lætus opes.
Alphius hæc memorans, seq; & sua fenora damnat;
  Jamque animo campos volvit, aratra, boves.
At sibi quod totum collegerat Idibus aurum,
  Ponere sub primi tempora mensis amat.
Sic est: mens hominum voto se ludit inani;
  Inque suum retro labitur ingenium!

VOLGARIZZAMENTO.

O' Felice colui, che dalle gravi
Cure lontano, e d'ogni usura sciolto,
Come la prima gente, i patrj campi
Co' proprj buoi lavora. Egli di Marte
Non seguendo l'insegne, a cruda guerra
Non è già desto da feroce tromba,
Nè dell'irato mar teme i perigli:
Il Foro abborre, e dalle altere soglie
De' più ricchi e potenti il piè ritragge.
O delle viti adunque i tralci adulti
Marita agli alti pioppi: o quinci, e quindi
Errar pascendo in qualche chiusa valle,
Mira le turme del mugghiante armento.
E col falcetto gli 'nfecondi e tristi
Rami troncando, i più felici innesta;
O serba in mondi vasi il mel, da favi
Premuto; o tosa le 'nfermicce pecore.
E quando Autunno di maturi pomi
Ne' campi il capo adorno in alto estolle;
O quanta gioja, le innestate pere
Cogliendo, e' sente, e da' vigneti l'uva,
Che pur coll' ostro di color contende;
La qual, Priapo, a te di onore in segno
Presenti, e doni a te, Padre Silvano,
Difensor de' confini. Or sotto l'ombra
Di un'elce annosa, or sopra un molle prato
Di tenace gramigna il fianco posa.
Dall'alte rive intanto l'onde cascano;
Per entro i boschi lamentosi versi
Cantan gli augelli; e' fonti un roco stroscio

Sgor-

Sgorgando fan, che invita i lievi sonni.
Ma quando il verno le campagne imbianca,
E co' tuoni dal ciel cade la piova,
O quinci e quindi nelle tese reti
Collo stormo de' can sospigne e caccia
I rabbiosi cignali; o pur le ragne
Di rada maglia a' lievi staggi appende,
Per ingannare i ghiottoncelli tordi;
E la timida lepre al laccio prende,
O la gru veniticcia: allegri e dolci
Premj di sue fatiche. Or chi frattanto
Non dimentica appien le triste cure,
Che porta seco l'amorosa voglia?
Che se l'onesta moglie anch'ella in parte
Al buon governo e diligente cura
De' dolci figli, e della casa intenda:
(Qual è Sabina donna, o del Pugliese,
Alle gravi fatiche avvezzo e pronto,
La moglie, adusta dal cocente Sole;)
E secche legne al sacro fuoco aduni,
In sul ritorno del marito stanco;
E ne' graticci il grasso bestiame
Chiudendo, sprema le ripiene poppe;
E dal doglio attignendo il vin di un'anno,
Prepari a mensa i non comprati cibi;
Le Lucrine conchiglie, a me più grate
Non foran già, ne'l rombo, o pur gli scari;
Se di tai pesci al nostro mar Tirreno
Vien che tempesta mai sonora e fiera
Ne spinga pure alcun dall'onde Eoe.
Nè l'uccello Affrican, nè'l Francolino
Jonico mi saria sì dolce, quanto